PRIMA LETTERA

INDIRIZZATA

Alla dottiſſima, e chiariſſima Dama Franzeſe

MADAME ANNE LA FEURE DACIER

DAL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In propoſito del ſuo Libro intitolato

CONSIDERAZIONI SOPRA LA MANIERA DI BEN PENSARE.

IN BOLOGNA, MDCCV.

Per Coſtantino Piſarri ſotto le Scuole all' Inſegna di S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*

MADAMA

TUtto il merito del mio Libro, per giugnere all' onore d' esser riferito, e notato da' RR. PP. Gesuiti, Autori di quel Giornale, che si stampa in *Trevoux*, consiste certamente, o MADAMA, nel solo essere a Voi dedicato. Per qual' altra ragione poteva egli conseguir luogo in que' Volumi, che da loro son dati in luce di mese in mese col Titolo di *Memorie per la Storia delle Scienze, e delle belle Arti*, se non perchè dal vederlo indirizzato a Persona così celebre nell' une, e nell' altre, si son dati a credere, che il Libro medesimo potesse esser' utile ad alcuna di loro? Per se stessa non era, in verità, degna di tanto l'Opera mia: ed io, che la riguardava come un mero passatempo presomi nella stagione

del mio villeggiare, non permisi, che ne pur si stampasse sotto il mio nome; quantunque nel genere delle lettere io non tenga al certo il mio nome in veruna riputazione. Ora però, che veggio questo nome sovra ogni mia speranza onorato, mi giova di pubblicarlo: e mi conviene di protestare a faccia scoperta i miei obblighi, primieramente a Voi, o MADAMA, da cui unicamente mi deriva un tanto vantaggio, e poscia a' RR. PP. Giornalisti, i quali incominciano la Relazione del mio Libro da espressioni troppo verso di me favorevoli, e da troppo generosi complimenti. Chiamo io complimenti ciò, che altri chiamerebbe lodi, perchè, a mio intendere, non sono per lo più i complimenti, che lodi eccessive, e in conseguenza non serie. S'io pertanto m'arrestassi punto sovra que' luoghi, ove par che di lodi mi favoriscano, si potrebbe in me arguire, o la semplicità di crederle serie, o la baldanza di presumermene meritevole. Mi fermo ben si a considerare il vero, e segnalatissimo favore, che realmente mi han compartito, degnando di lor dotte Risposte alcune delle mie Proposizioni non conformi a quelle del P. *Bouhours*, Autore della Maniera di ben pensare. Imperciocchè sa ognuno, esser questo il maggior decoro, e il maggior privilegio, che possa sortire un' Opera al Mondo; massimamente quando le Risposte, e le Opposizioni vengon da Uomini riguardevoli nella Repubblica delle Lettere, quali sono i RR. PP. Giornalisti, e vengono praticate in modo così gentile, e cortese, qual si è quello, che loro è piaciuto di tener meco.

co. In fatti son così miti, e così dilicate le loro Censure, che usando Eglino più grazia verso di me, che giustizia verso del P. *B.*, par quasi, esse-re stato lor fine, più tosto di onorare il mio Libro, che di difendere il suo: e chi leggerà i Giornali, giudicherà per avventura, aver'essi nel rispondermi presa appostatamente una tal misura, che basti, per porre in riputazione l'Opera mia, ma che non arrivi a porre in angustia alcuna il mio ingegno, ancorchè debolissimo. Ciò vado io riconoscendo evidentemente, nell'osservare l' Articolo XXII. entro il Giornale di Febbrajo, e veggio, aver que' PP. con benigna dissimulazione lasciati correre molti luoghi, ove per essermi avanzato ad esporre diverse mie particolari speculazioni sull'arduo proposito de' Pensieri Ingegnosi, aveva io giusto motivo di temere più forti, e severe Correzioni: ed effettivamente cominciai a temerle, fin d'allora che in un de' Giornali del 1704. intesi, aver'essi in animo di rispondermi. Quanto dunque maggiore è stata la loro gentilezza, tanto maggior'all'incontro esser dee la mia sommessione al loro giudizio, e la mia sincerità nel confessar le proprie debolezze. Perciò se alcuna cosa, o MADAMA, io vi esporrò in queste mie Lettere, la quale paja uno scolparmi di quanto ho scritto, sarà in sustanza un'ingegnarmi di esplicar presentemente ciò, che prima io dovea meglio porre in chiaro: onde sarà in conseguenza un confessare i miei mancamenti, almeno nella chiarezza di esprimermi. Che se alcun'altra volta parrà, ch'io non m'acqueti prontamente alle loro Risposte, dovete

credere, o MADAMA, non già ch' io pretenda di entrar' in contesa con tai Valentuomini; ma che col dibattere, e coll' agitare entro la mia mente quelle difficultà, le quali si parano a lei davanti intorno agl' insegnamenti de' medesimi PP., io cerco solamente di cavarne profitto: al che non arriverei, se a meglio comprenderli non arrivassi.

Mancamento appunto di chiarezza nell' esprimermi sarà stato il mio, là dove nel Primo Dialogo, per consolare i nostri Scrittori Italiani della poca stima mostratane dal P. *Bouhours*, ho mentovato il rigoroso giudizio di Lui contra molti rinomati Latini. Quindi ha preso fondamento la prima delle loro Risposte conceputa ne' seguenti termini -- *Sans doute on peut aussi répondre en general que le P. B. donne plûtôt ces epithetes à quelques pensées des Auteurs qu' on vient de nommer, qu' aux Auteurs mêmes* -- E poco dopo -- *On ne prétend point par-la répandre sur tous leurs Ouvrages ni même sur leur caractere d' esprit ces epithetes qu' on ne leur donne qu' à l' occasion de quelques-unes de leurs pensées*. Doveva io meglio specificare, che ne Virgilio, ne Cicerone son condannati, l' uno come intempestivo Morale, l'altro come inutil Repetitore, se non in alcun Luogo solamente; siccome solamente in altri particolari Luoghi son tacciati d'empietà Marziale, e Quintiliano. Benchè io abbia tuttavia recitati i Pensieri, sopra de' quali cascano le loro condannagioni, e benchè abbia allegate nelle mie Citazioni le parole precise, colle quali son condannati; ciò non è forse stato a bastanza. Doveva io inse-

Meme. de Trevoux. Feur. p. 240.

Ivi p. 242.

ferir quelle parole nel Corpo ancora del Dialogo, e dovea fare, che più esattamente le ponderassero i miei Dialogisti. Pure degnatevi di riflettere, o MADAMA, che se dall' altro canto io inseriva nel medesimo Dialogo le puntuali parole della Maniera di ben pensare nel condannare ancora Seneca, Lucano, Tacito, Plinio, e Vellejo Patercolo, e se a queste facevano i miei Dialogisti più diligente comento, troppo era facile, che i Leggitori del mio Libro concepissero un giudizio assai diverso da quello de' PP. Giornalisti. Il sentir pronunziare assolutamente dal P. *B.*, che *tra tutti gli Scrittori ingegnosi niuno è, che meno di Seneca sappia contenere i suoi Pensieri entro la misura del buon senso*, potea con ragione fare apprendere non ristretta questa taccia a qualche particolar Pensiero di Seneca, ma generalmente applicata alla maniera del suo pensare: essendochè il metterlo al paragone, anzi al disotto de' più sregolati Scrittori, viene a dipinger lui anche più sregolato di quelli, che affettando lo Stile Ingegnoso, han per loro perpetuo carattere lo sregolamento. Per riferir poi più a minuto quanto asserisce di Lucano, cioè, ch'*il cervello di Lui si svapora, e se ne va in fumo*, non erano da tralasciarsi queste notabili Clausule, ch'*egli di ciò fare non manca mai*, e che *il suo ingegno naturalmente dà nell' eccesso;* ma il registrarle era all' incontro un discoprire come giudichi di fatto il P. *Bouhours* natura costante di quel Poeta, e proprietà sua inseparabile lo svaporamento, e l'eccesso. Quanto a Vellejo: grand' indizio avrei dato, per far conghietturare, che lo stesso

Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 399.

Maniere &c. Dial. 3. pag. 420.

Critico pretenda consueto carattere di questo Autore il Raffinamento, se avessi citati più Luoghi della Maniera di ben pensare, per li quali si manifesta, esser di Vellejo perdutamente invaghito il Dialogista Filanto, quivi sempre rappresentato di gusto corrotto. Così quanto a Plinio, par che tutto il suo Panegirico si stimi scipito, mẽtre il P. *B.* aderisce al sentimento di *Voiture*, che tutto insieme il pareggiò a un' insipida vivanda. Già le Pistole del medesimo Plinio vengono letteralmente dichiarate *piene di tratti raffinati*. Onde tanto il dir queste piene di tai difetti, quanto il dir similmente, *che spesso raffinati, ed inverisimili sono i Pensieri di Tacito*, può parere un qualificare ambedue loro col carattere del raffinamento. In tale opinione è facile, che cadano almeno coloro, i quali sentono (e forse non senza fondamento) che il proprio, e particolar carattere di un'Autore prenda la sua dinominazione dalla qualità, che più frequente si nota nelle parti de' suoi Componimenti: e benchè la qualità stessa, o lo stesso attributo, non si verifichi individualmente in tutti i Pensieri di Lui a uno per uno; contuttociò vogliono, che quell' attributo, o quell' Epiteto allo stesso sia convenevole in generale, e venga a *spandersi*, e a diffondersi in un certo modo sopra lo Stile tutto del medesimo Autore. Da ciò ha origine la consuetudine di chiamare universalmente sublime Omero, avvegnachè in alcuni Luoghi s'abbassi; e grave Cicerone, non ostante qualche scherzoso motto, che spesso entro i suoi Scritti s'incontri.

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 112. e 117. e Dial. 3. pag. 420.

Maniere &c. Dial. 3. pag. 417.

Maniere &c. Dial. 2. pag. 314.

Maniere &c. Dial. 3. pag. 422.

Molto più mi rincresce di non esser giunto a far-

farmi ben' intendere, quando più che mai io credeva d'aver parlato chiaro. Voglio dire, quando dall'un canto ho confiderato, che il P. *B.* nella Maniera di ben penſare aveva promeſſo di ſcegliere i migliori Penſieri ancora de' noſtri Italiani, e che dall'altro canto non aveva mantenuta la ſua promeſſa; mentre da Lui ſi erano traſcurati i migliori, da' quali appunto i migliori Penſieri ſi potevano raccorre. A queſta mia doglianza così riſpondono i RR. PP. -- *Une autre plainte qu' on fait encore contre l'Auteur de la Maniere de bien penſer, eſt qu' il ne parle point de beaucoup d' Auteurs Italiens: cependant on ne nomme que Petrarque & le Cavalier Marin. Il eſt vrai qu' il en parle aſsès peu, mais eſt-ce un crime? Et ces Auteurs ſont-ils donc ſi riches en pensées juſtes, qu'ils doivent ſouvent reparoître ſur la ſcene.* Permettetemi, o MADAMA, ch' io qui replichi la mia doglianza contra il P. *B.* tal quale la concepij, e tal quale ſi legge nel mio Primo Dialogo. *Non fa menzione veruna de' noſtri Lirici principali. Del Petrarca incomparabil Maeſtro della Lirica Poeſia Toſcana non ſi diſcorre preciſamente, e ne pure de' tanti celebratiſſimi ſuoi Diſcepoli. Si portano ben ſi Paſſi del Marino, e di qualch' altro di quel guſto; ma il peggio è, che ſi citano talora Verſi ſenza nominarne gli Autori, e Verſi tali, che giungon nuovi, noviſſimi a' più pratici della Toſcana Poeſia.* Io mi credeva d' aver con tai parole ſignificato, che mal conoſcitore ſi moſtrava il P. *B.* della Poeſia Italiana, e maſſimamente della Lirica, mentre nella ſua Raccolta di Penſieri non avea curato di dar luogo a quei del Petrarca, e poi in abbondanza n' avea preſi del Marino, e di altri ta-

Memoir. de Trevaux Feurier pag. 241.

Conſiderazioni ſopra la Maniera di ben penſare. Dial. 1. pag. 35.

li

li di gran lunga men corretti, e meno apprezzati fra Noi. Tanto è lontano, ch'io mi quereli del parlarsi poco del Marino entro la Maniera di ben pensare, ch'anzi nel Settimo Dialogo ho troppo liberamente palesato quel, ch'io senta dello stesso Marino, ed ho condisceso all'opinione del P. *Rapin*, là dove al Franzese *Teofile* il paragona. Del Petrarca ben si avrei desiderato, che si fosse fatta frequente menzione, siccome Questi nel vero, e non il Cavalier Marino, reputo io doviziosо di Pensieri degni di stima, e d'imitazione. In ciò saran meco d'accordo tutti gl' Italiani, già che i più saggi fra' nostri Poeti si son pregiati d'imitare il Petrarca nel metodo del pensare, e si son compiaciuti di trarre in oltre da' Pensieri di lui molti de' lor proprj Pensieri, quasi rivoli derivati da purissime, e copiosissime fonti. Voglio in oltre sperare, che me'l concedessero gli stessi Autori del Giornale, se discendessero a dar' un' occhiata al suo Canzoniere, o se lor venisse talento di riscontrare, come tra molti Poeti Franzesi si truovi sparso il prezioso capitale de' Pensieri del Petrarca, e come più ampiamente il raccogliesse l'antico famoso *Ronzard*; ancorchè la povertà della sua lingua in que' tempi non lasci forse oggidì risplendere in lui la ricchezza della Sentenza.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 7. pag. 733.

Somma è la galanteria, o MADAMA, colla quale i nominati Giornalisti compatiscono nel medesimo tempo e ad un' abbaglio preso dal P. B. nel citar l'Ariosto in vece del Berni, e alla troppa libertà, colla quale di questo abbaglio si è pre-

è preso giuoco uno de' miei Dialogisti. Era ella appunto da condonarsi al genio scherzevole, che io ho finto in Lui. Di poco momento sembra loro un tale svario, in quanto sembra loro capace l'Ariosto di stravaganze non inferiori a quelle, inventate dal genio giocoso del Berni -- *Je pense que l'Arioste qui feroit briser au Cheval Bayard une Montagne d'Airain d'un coup de pied, & qui fait entrer Roland avec sa barque une Ancre à la main dans la gueule d'un Monstre marin, pourroit bien avoüer une telle pensée.* Soverchio rumore, io nol nego, ha fatto d'un tal' equivoco il mio scherzoso Dialogista, prendendo quindi occasione di sollazzarsi col recitare molti altri versi del Berni, che tutti pieni di giocosi Pensieri si leggono nel suo Poema innanzi, e dopo quel Passo imputato all' Ariosto:

Memoires de Trevoux. Fev. pag. 242.

Così colui del colpo non accorto
Andava combattendo, ed era morto.

Berni Orland. Innamorato Lib. 2. Cant. 24. Stanz. 58.

Certo è però, o MADAMA, che se io non frenava la licenza di quel Dialogista, sarebbe Egli più oltre trascorso. Avrebbe detto, che l'ucciso per man d' Orlando, cioè Alibante di Toledo, del quale è scritto,

Che non avea la Gente Saracina
Maggior ladron di lui, ne più scaltrito,

veniva oltre ogni dovere esaltato dal P. *B.* col bel titolo d' *Eroe*, troppo in vero distante dall' esser vilissimo di *scaltrito ladrone*. Dal modo di parlare del P. *B.* in quel luogo, e dal condannar'ivi appresso come eccessiva l'intrepidezza, finta dal Tasso in Argante, avrebbe argomentato il mio Dialogista, essersi il Censore proposto

di

di dare ad intendere, che una sciocca idea dell' Eroismo avessero i Poeti Italiani: quasi che la loro inclinazione all' esagerare gli trasportasse a far consistere il sommo della intrepidezza, della virtù, e del valor degli Eroi nel credersi vivi, allora quando son morti: e quasi che cercassero sgraziatamente di muover la maraviglia collo strumento del ridicolo, e coll' ajuto dello spropósito; là dove tutto al contrario l' addotta spropositata stravaganza ha servito mirabilmente al Berni d' opportuno strumento, per muovere il riso. E qui si sarebbe fatto forte in sostenere, che il male non istà dunque nello scambiare l' *Orlando innamorato* coll'*Orlando furioso*: — *Le P. Bouhours a pris le Roland amoureux pour le Roland furieux*, e che lo svario non consiste tra Poema, e Poema, ma tra *Ridicolo*, ed *Eroico*: e in sustanza nell' addurre il P. *B.* quel, che non faceva al suo proposito, in vece di quel, che al suo proposito si pensava confacevole. Io per me riflettendo all'opinione de' PP. Giornalisti, i quali immaginano, che *potesse avere simili Pensieri l' Ariosto*, non mi prenderò cura di giustificare quei, che effettivamente nel suo Poema si leggono, avendo di loro abbondantemente trattato l'Accademia della Crusca, oltre molti gravissimi Critici fra gl' Italiani. Nè tampoco entrerò ad esaminare, s'egli si fosse potuto indurre a descrivere il *Caval d' Orlando in atto di frangere con un colpo della sua zampa una Montagna di bronzo*, perchè non arrivo alla Scienza del possibile. Dirò solamente, che una tal cosa non ha finto l'Ariosto, e che se della sua mente, e della sua penna fosse potuto uscire

Mem. de Trevoux. Feur. pag. 242.

re

re un Pensiero punto somigliante all'allegato del Berni; sempre sarebbe stata tra l'uno, e l'altro Poeta questa esimia differenza: che l'Ariosto avrebbe commosso il riso contra la intenzione propria, e primaria del suo Poema; ma che il Berni, così nell'antidetto Pensiero, come in tutti gli altri suoi, ha conseguito il suo fine, precisamente, e propriamente indirizzato al far ridere, e l'ha sì ben conseguito, che per questo conto, ed in questo genere burlesco si meritò insieme l'universale applauso de' Letterati di qualunque Nazione. Contuttociò, se si danno Uomini, i quali reputino ridevole l'Ariosto (quantunque tale non sia reputato in Italia, ne tale abbia Egli avuto intento di comparire) questi tali solamente potran sostenere, che di niuna conseguenza sia l'abbaglio preso dal P. *B.*: essendo ben giusto il consentire, che nulla monti citar' un Poeta per l'altro nel caso unicamente, che ambedue sieno d'ugual tempra, e nel caso che tanto dal citar l'uno, quanto l'altro, risulti egual' effetto a colui, che il cita, mentre ne ritrae lo stesso esempio, e lo stesso documento.

L'ultima Annotazione sopra il Primo de' miei Dialoghi riguarda il compartimento degli uficj, che io ho a' miei Dialogisti assegnati -- *Le partage qu'on fait ici d'accusateurs & de defénseurs pourroit paroître à bien des gens un peu contraire à la liberté qui fait le caractere de la conversation, dont les Dialogues sont l'image: outre que c'est s'exposer que de vouloir toûjours ou défendre ou blâmer, dans des matieres où on doit faire selon les rencontres l'un & l'autre.* Riesce uno strano assunto il proporsi di *sempre difendere*, o di

Mem. de Trevoux. Feur. pag. 243.

o di sempre biasimare; sì perchè ciò repugna alla libertà, che hanno in se naturalmente le Conversazioni rappresentate ne' Dialoghi; sì perchè ciò massimamente repugna alla giustizia, la quale esige, *che secondo le occasioni, e non secondo l' impegno ora si biasimi, ora si difenda*. Qui godo io di essere invitato a dichiarare, qual carattere partitamente m' abbia attribuito a ciascun de' quattro Personaggi de' miei Dialoghi. Ed appunto un diverso carattere, e un diverso uficio ho io stabilmente assegnato a ciascun di loro: essendomi paruto, che questa diversità di costumi, e questa perseveranza di ciascun Personaggio nel proprio s'accomodino; così alle regole osservate dagli antichi Autori ne' Dialoghi ancora, che sono in qualche modo spezie di Poesia; come all' uso naturale de' ragionamenti disputativi, ove più Uomini abbracciano più opinioni, e le abbracciate non si di leggeri abbandonano. Eristico è da me finto Uomo contenzioso, e perciò garrulo, e perciò inclinato a contraddir quasi sempre, a sottilizzar più del bisogno, e a diffondersi oltre misura. Ciò mi ha dato comodo d' intromettere ne' miei Dialoghi alcune Digressioni, ed alcune Quistioncelle, che in loro non avrebbero avuto opportuno luogo, se non mediante l' introduzione d' un Personaggio di tal' indole. Eupisto rappresentato da me assai docile, e di facile persuasione ha pur servito al mio intento col mostrarsi sul principio schiavo de' Dogmi della Maniera di ben pensare; poi sul fine ben' impresso delle Verità, che a' Dogmi della medesima io non ho credute uniformi. Ge-

la-

laste, presso del quale in una Casa di Villa si trattengono, oltre Filalete, i due nominati Amici, si mostra apertamente un di que' tali Galantuomini, che noi diciamo faceti, e scherzosi: e se bene ha qualche tintura di lettere; è nondimeno tanto lontano dal farne pompa, che anzi reca maraviglia a i Compagni, qualor per avventura si mette a ragionar sul sodo, e lascia per poco le sue barzellette, solite di far contrapposto alla rigidezza di Eristico. Tra' miei Dialogisti adunque Filalete è quell'unico, il quale portando nel nome il suo amore alla verità, avrei io desiderato, che avesse saputo farla regnare ancora ne' suoi sentimenti, e nelle sue parole. Quando perciò mi avesse dato l'animo d'instillar senno, e saviezza in alcun di Coloro, ch'io fo parlare; nel solo Filalete avrei avuto il debito di ciò eseguire: già che gli altri non sono ad altro oggetto da me introdotti, che di provocar Lui a produrre sani, e ragionevoli sentimenti. Ciò è tanto chiaro, che se mio intento fosse l'intraprender di proposito la Difesa dell'Opera mia (quando per lo contrario mio intento è di sottoporla al giudizio de' PP. Giornalisti, e principalmente al vostro purgatissimo, o MADAMA) io sarei esente dal difendere in essa ogni altra cosa, che non venga asserita dal medesimo Filalete, o che proposta dagli altri tre, non venga da Lui positivamente approvata. Ora in Filalete non veggo io, ne alcun vedrà, verificarsi, ch'*Et sempre difenda, o sempre biasimi*: e ne pur si verifica generalmente negli altri tre, i quali entro il Settimo Dialogo riprovano molti de' Pensieri Italiani

con-

condannati dal P. *B.*, ed i quali non ſol commendano nel Quarto Dialogo le ſue Dottrine circa lo Stil ſublime, ma nel Quinto ne commendano alcune ancora concernenti il Dilicato. Che ſe altre ne biaſimano ſullo ſteſſo propoſito, il fanno con rincreſcimento, e con proteſta di non poterle lodare, in riguardo alla gagliarda apparenza di contraddizione, che han queſte, e quelle fra loro.

Ben m' avveggo, o MADAMA, d' eſser colle mie ciance pervenuto a quel ſegno, che potria ſervir di abbondante miſura a una diſcreta lettera; ma s' io qui mi rimaneſſi di ſcrivere, mi biſognerebbe poi ne' proſſimi ſpacci aggiunger quanto ſento ſopra le Annotazioni al Secondo, e al Terzo de' miei Dialoghi, compreſe inſieme con quelle del Primo nel Giornal di Febbrajo. Perciò a me ſarà più utile lo sbrigarmi in queſto medeſimo ſpaccio, e a Voi ſarà men nojoſo l'aſcoltarmi: già che degni di maggior' attenzione ſono i punti, che ſi trattano da ora innanzi. Si fanno in primo luogo a ſpiegare gli Autori del Giornale di *Trevoux* quel, che abbia inteſo il P. *B.*, quando in generale ha inſegnato, appartenere i Penſieri Ingegnoſi alla ſeconda Operazione dell' Intelletto — *Quand il a dit en paſſant que la pensée ingenieuſe appartenoit à la ſeconde operation de l'ame, il entendoit une pensée priſe en elle-même, détachée de tout ce qui lui peut donner la force & la qualitè de conſequence; un jugement ſimple ou même, ſi vous le voulez composè, une propoſition enfin propre à perſuader & à èmouvoir par les ſeules idées qu'elle renferme.* Hanno eglino maſſima ragione d' affer-

Mem. de Trevoux. Feur. pag. 246. & 247.

ma-

mare, *che un Pensiero preso in se stesso, e staccato da tutto ciò, che gli può dar forza, e qualità di conseguenza, cioè un giudizio semplice, o composto, ed una proposizione propria a persuadere, e a muovere mediante le sole idee, che in se stessa racchiude*, appartenga alla seconda Operazione, e che ciò non ostante sia veramente da dirsi Pensiero, o Sentenza. Io l'intendo, lo confermo, e confesso, che Aristotele nella sua chiarissima Partizione delle Sentenze una sorta di loro annovera di tal natura precisamente; ma queste son quelle (degnatevi d'osservarlo, o MADAMA) le quali per essere patenti, e comunali, cioè *per esser conosciute dal Volgo in modo, che le sapea prima ancora d'udirle*, non han perciò bisogno d'alcuna ragione, o di alcuna esplicazione, che le accompagni. Son quelle in somma, ch'Egli così descrive: τούτων δ' ἀνάγκη, τὰς μὲν, διὰ τὸ προεγνῶσθαι μηδὲν δεῖσθαι ἐπιλόγου: e di queste da Egli l'esempio in un Detto, che per l'appunto non può essere più triviale, ne più comunemente approvato:

Arist. Rhet. lib. 2. Text. 515. ap. Majorag.

Ἀνδρὶ δ' ὑγιαίνειν ἄριστόν ἐστιν.

Ottima cosa all'Uomo è l'esser sano.

Io non niego tampoco, che non si dian de' Pensieri, o delle Sentenze, che son parte dell'Entimema ἐνθυμήματος μέρος; ma soggiungo collo stesso Aristotele, esservene dell'altre, le quali *si hanno a chiamare Entimematiche*, perchè così da lui son chiamate: αἱ δ' ἐνθυμηματικαὶ μὲν, *e non si hanno in modo alcuno a chiamare Parte dell'Entimema* ἐκ ἐνθυμήματος δὲ μέρος. La ragione si è per avere in se stesse *la forza, e la qualità vera di Entimema*, come quelle, che *in se contengono la cagione del loro affer-*

Aristot. ibi. Text. 516.

Aristot. ibi. Text. 516.

 ma-

mare; ma non però hanno la figura, e l'apparenza di Entimema, come quelle, che non ostante il racchiudere la cagione del loro affermare, non l'hanno espressa gramaticalmente colle solite particelle causali. Ciò significa il Maestro col dire· ἐν ὅσαις ἐμφαίνεται τοῦ λεγομένου τὸ αἴτιον: e lo spiega Pier Vettori, aggiugnendo: *Verbo autem ad id, quod voluit, significandum valdè apto usus est* ἐν ὅσαις ἐμφαίνεται. *In quibus, si attendas, tamquam impressa cernitur causa, quæ te ita sentire ac loqui facit*. Ne cosa lontana da quest'ultimo Testo d'Aristotele, che ho allegato, scrissi in quelle parole: *Intendo io benissimo, come una sentenza, che gramaticalmente (dirò così) sembra una mera proposizione, tuttavia per la Virtù entimematica riceve forza d'argomento, qualora loicamente, o rettoricamente si riguardi*. Or queste Sentenze Entimematiche, a differenza dell'altre antidette, sono *illustri*, *commendabili*, *eccellenti*, o diciamo Ingegnose, che non direm male: ἅπερ καὶ μάλιστα εὐδοκιμοῦσιν. Di questa natura fu l'esempio somministratomi da Aristotele:

Arist. Rhet. lib. 2. Text. 536. ap. Majorag.

Petr. Victor. Rhet. Arist. lib. 2. pag. 383.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 1. pag. 82.

Arist. Rhet. lib. 2. text. 516. ap. Majorag.

Ἀθάνατον ὀργὴν μὴ φύλαττε, θνητὸς ὤν:

poi volgarizzato da me nel seguente verso:

Non lice odio immortale in mortal petto,

e l'avrei meglio volgarizzato, dicendo:

Odio immortal non serbi uomo mortale.

Poscia specificai, che il dire *non lice odio immortale* era stato a bastanza per formare una Sentenza, cioè di quelle, che son pure Proposizioni, puri giudizj, e in conseguenza non più, che seconde operazioni dell'intelletto; ma che l'aggiugnere *in mortal petto*, ovvero *uomo mortale* era stato un'aggiugnere nascosamente la ragione della Sen-

ten-

tenza, ed accoppiare, o per meglio dire, incorporare un'altra proposizione colla prima: per lo che tutta quella Sentenza presa insieme, senza stendersi in un'Entimema apparente, e manifesto, veniva contuttociò a prendere in se medesima *l'intera forza, e l'intera qualità di un tale argomento*. Ed allora pure parlai con Aristotele, il quale fa in simili termini il Comento all'addotta Sentenza: *μὴ δεῖν ἀεὶ φυλάττειν τὴν ὀργὴν, γνώμη: τὸ δὲ προσκείμενον θνητὸν ὄντα, τὸ διατί λέγει*. Cioè: *non si conviene conservar sempre l'ira: è Sentenza; ma quell'aggiugnere: a chi è mortale: ne esplica il perchè*. Io non so dunque accordare per ora quanto insegna Aristotele, con quanto insegnano i PP. Giornalisti in ordine alla medesima Sentenza -- *On peut appliquer cette réponse à l'exemple qu'on a rapporté ci-dessus, dans lequel à la verité deux propositions sont en quelque façon renfermées: mais l'artifice a sçû en ramasser toute la force dans une seule: & cette force consiste dans les deux epithetes de mortel, & d'immortel; en sorte que la proposition devient par ce moyen un simple jugement & appartient à la seconde operation de l'ame*. Non so, dico, vedere con qual fondamento si conchiuda, *che questa sia un semplice giudizio, e una semplice seconda operazione*, dappoichè espressamente han conceduto, *inchiuder' Ella in qualche modo due proposizioni*; quando anche tutto il punto consistesse *ne' soli due epiteti immortale, e mortale*. La verità è però, che il punto, e la forza delle due proposizioni non consiste, a giudizio d'Aristotele, ne' due Epiteti, e ne tampoco nel loro Contrapposto verbale; si perchè nell'ultimo epiteto ci riconosce contenuta una vera ra-

Arist. Rhet. lib. 2. Text. 516. ap. Majorag.

Mem. de Trevoux, Feur. pag. 247.

Arist. Rhet. lib. 2. text. 516. ap. Majorag.

ragione θνητὸν ὄντα, τὸ διατὶ λέγει; sì perchè Voi ben' avvertirete, o MADAMA, che qui secondo il Testo Greco τὸ μὴ γὰρ φῆναι, μὴ δεῖν ἀεὶ φυλάττειν τὴν ὀργήν non fa caso Aristotele di quel Contrapposto verbale tra *mortale*, *e immortale*; ma fa caso del contrapporsi la voce *sempre* alla voce *mortale*, anzi pur del contrapporsi un senso a un senso, e una proposizione a una proposizione. Ne queste due proposizioni, benchè annodate, e come dissi, incorporate insieme in un breve periodo, si hanno già a dire propriamente, e formalmente una sola proposizione, o un semplice giudizio; ma ben si propriamente, e formalmente si hanno a dire una sola Sentenza Entimematica. Pare, è vero, il gruppo di quelle due proposizioni una sola proposizione, considerando la cosa materialmente, e gramaticalmente: si che nulla rileva il così nominarla, purchè non si lasci d' avvertire il raziocinamento, ch' ivi si cela. Or se io non comprendo dall' un canto quel, che m' insinuano i PP. Giornalisti, parmi all' incontro di comprendere chiarissimamente quel, che spiega la Loica Franzese, o sia l' Arte di pensare: Libro degno di pregio, se non per altro, perchè l' ha mentovato onorevolmente il P. *B.* nella sua Prefazione alla Maniera di ben pensare. Registra quella Loica, per mia buona sorte, lo stesso esempio di Sentenza Entimematica, ch' io tolsi da Aristotele, e prima registra le seguenti parole -- *Il arrive aussi quelquefois que l'on renferme les deux propositions de l'Enthymeme dans une seule proposition, qu' Aristote appelle pour ce sujet, sentence Enthymematique, & dont il rapporte cet exemple:*

Logique, où Art de penser part. 3. chap. 14.

Mor-

Mortel, ne garde pas une haine immortelle. *L' argument entier seroit: Celuy qui est mortel ne doit pas conserver une haine immortelle. Or vous estes mortel. Donc &c., & l' Enthymeme parfait seroit: Vous estes mortel: que vostre haine ne soit donc pas immortelle.* Poi, come si scorge dalle citate parole, scioglie egregiamente il gruppo di quell' Entimematica Sentenza, non meno nella figura di un' Entimema, che nella figura d' un Sillogismo perfetto. Quello, che tuttavolta sovra ogni altro mi par notabile fra' precetti Aristotelici nel nostro proposito, è il prescrivere, ch' Egli fa alle Sentenze per necessaria l'aggiunta della loro ragione, non solo implicita, e sottintesa (come avvien nell' Entimematiche) ma espressa, e patente, allora quando abbiano esse punto del *Mirabile*, o sia del *Paradosso*, o punto abbiano del *Dubbioso* ἀποδείξεως μὲν οὖν δεόμεναι εἰσιν, ὅσαι παράδοξόν τι λέγουσιν, ἢ ἀμφισβητούμενον. Anzi quando anche non abbiano tanto del *Mirabile*, o del *Paradosso*, basta l' avere alquanto del *non chiaro a bastanza* per indurre in esse la necessità dell' *aggiugnere in compendio*, *e con grazia il loro perchè* περὶ δὲ τῶν μὴ παραδόξων, ἀδήλων δὲ, προστιθέντα τὸ διότι στρογγυλώτατα. Ne di ciò contento discende a mostrar come si possa *antiporre*, *o posporre l' una, o l'altra delle due esplicite proposizioni*, secondochè più cade in acconcio: ἀλλ' ἢ προθέντα τὸν ἐπίλογον, γνώμῃ χρῆσθαι τῷ συμπεράσματι . . . . ἢ τοῦτο προειπόντα, ἐπειπεῖν τὰ ἔμπροσθεν. Ora colle parole degli antecedenti due Testi stimo io, che Aristotele venga a dir lo stesso, che se dicesse convenirsi il raziocinamento, o la terza Operazione dell' Intelletto alle Sentenze, e a i Pensie-

Arist. Rhet. lib. 2. text. 514. ap. Majorag.

Aristot. ibi. text. 521.

Aristot. ibi. text. 520.

ri,

ri, che hanno precisamente dell' Ingegnoso: già che non v'ha dubbio, che l'Ingegnoso dipende dal Mirabile, e già che in questo indubitato Assioma concorrono meco e il P. *B.*, e i medesimi PP. Giornalisti in quel luogo, ove di me scrivono -- *Il fait ensuite cette question, si le vrai a lieu dans les pensées ingenieuses: & il répond avec le P. B. que le vrai n'y entre que comme admirable, & non pas comme simplement vrai. Il faut donc necessairement du merveilleux.* Insistendo su la medesima dottrina Aristotele, esplica nel suo particolar Trattato delle Urbanità, essere Urbani quegli Entimemi, i quali agevolmente ci conducono a qualche nuova cognizione; e non esser tali per l'opposito quegli Entimemi, che noma egli *superficiali*, spiegando d'intendere con tal nome *quei, che son patenti, vulgati, e che nulla hanno in se, che meriti di essere investigato.* ἀνάγκη δὴ καὶ λέξιν, καὶ ἐνθυμήματα ταῦτα εἶναι ἀστεῖα, ὅσα ποιεῖ ἡμῖν μάθησιν ταχεῖαν. διὸ οὔτε τὰ ἐπιπόλαια τῶν ἐνθυμημάτων εὐδοκιμεῖ, ἐπιπόλαια γὰρ λέγομεν τὰ παντὶ δῆλα, καὶ ἃ μηδὲν δεῖ ζητῆσαι. Questo dir qui *superficiali, noti a tutti, e non meritevoli d'investigamento* i Pensieri non Urbani, ha esquisita relazione con quel, che avea detto dianzi nel secondo Libro, cioè che *le Sentenze conosciute dal vulgo prima ancora d'essere* esposte, ed appunto le *vulgate* non han bisogno di ragione, che le spieghi, sol perchè non hanno in se il Mirabile, che tanto è a dire l'Urbano, o l'Ingegnoso. Ma non si lasci di notare, che nell'ultimo Testo ha in poche righe chiamati due volte *Entimemi* i Pensieri Urbani, o vogliam dire Ingegnosi: il che fa gran caso a me, che son solito veramente di

Mem. de Trevoux. Feur. pag. 266.

Arist. Rhet. lib. 3. text. 195. ap. Majorag.

di venerare l'autorità di tal Maestro, e di preferirla in questo proposito a quella di qualunque altro Moderno. Riguardando io dunque, per l'una parte l'allegato riscontro fra i precetti d' Aristotele, e per l' altra l' interpetrazione, che alla mente del P. *B.* danno gli Autori del Giornal di *Trevoux*, mi ritrovo sommamente confuso: e penderei quasi a credere, che se si trattasse di spiegare quali sieno le *Sentenze non Ingegnose*, non si potesse dir meglio di quel, che han detto i medesimi Giornalisti. Non è che non si truovino ancora de' Pensieri, i quali se ben non Ingegnosi, pur contengono Entimemi, e son quelli nomati da Aristotele *Entimemi superficiali*; ma la verità è però, che più comunemente quei, che sono *meri giudizj, e mere proposizioni senza forza, e senza qualità di conseguenza* (così dicono i RR. PP.) saran sempre di que' Pensieri, che mancando del Mirabile, e dell' Ingegnoso, mancano altresì di raziocinamento, perciocchè non fa lor mestiere di ragione, o implicita, o espressa, che il loro senso discuopra. Maggiormente cresce la mia confusione, mentre non so immaginare, che il P. *B.* applicato a comporre un Libro sopra i Pensieri Ingegnosi, non avesse curato di descriver quelli, che tali sono, e che son l'argomento dell' Opera sua, ma si fosse adoperato in descrivere solamente la natura di quelli, che a niun partito possono essere Ingegnosi, cioè di quelli, che son descritti puntualissimamente da i medesimi Padri Giornalisti. Dovendo io però cedere alla loro Autorità, il fo' di buona voglia, almeno in questa parte di consentir con loro, che il mio

Dialogista Eristico dovea risparmiare quel lungo, e brigoso *Processo* fabbricato da lui sovra questo punto, col registrare le deposizioni di tutti i Maestri di Rettorica, e di Poetica. -- *C'est sur ces dernieres paroles qu'on lui fait ensuit un procés, en prouvant par un trés-grand nombre d'autoritez que ce qui s'appelle pensée convient aussi-bien à la troisiéme operation de l'ame qu'à la seconde.* Bastava, anzi sopravanzava al bisogno l'allegare il solo Aristotele, e la sola Loica Franzese, per venire a conchiudere in quelle parole del mio Secondo Dialogo: *Son, dico, arrivato a provarvelo, imperocchè la descrizione da Lui datane non si adatta a qualunque spezie sottoposta al genere de' Pensieri: e già per me vi rammemorò Filalete, che per distruggere la sussistenza d'un' insegnamento pronunziato in generale, basta il dimostrar, che fallisca in una sola sua parte, ed in un sol caso.*

Memoires de Trevoux. Feu. pag. 245.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 2. pag. 84.

In secondo luogo incontrano nel mio Secondo Dialogo i RR. PP. Giornalisti certa mia opposizione al P. *B.*, e puntualmente la riferiscono con queste parole. -- *On critique un endroit de la Maniere de bien penser où l'Auteur a dit que les pensées où la nature entre, ne sçauroient manquer d'être naturelles, quelques ingenieuses qu'elles soient. C'est tout le contraire, ajoûte-t-on; ordinairement on ne s'éloigne jamais plus de la nature que dans les choses où la nature entre: & jamais on n'est dans un plus grand peril de parler peu naturellement, que quand on veut, ou expliquer, ou décrire quelque effet naturel, & en tirer quelque pensée ingenieuse.* Poscia rispondono all' Obbiezione nel modo seguente -- *On pourroit répondre que cette remarque est fort bonne en Italie où les Auteurs ne sçauroient parler naturellement des choses où*

Mem. de Trevoux. Feur. p. 248.

Ivi p. 249.

où la nature entre: mais nous voyons que dans les meilleurs Auteurs rien ne nous touche, rien ne nous plaît davantage que les descriptions, où les bois, les prez, les fontaines, les tempêtes &c. s' offrent à nôtre imagination.

Questa massima, per cui si afferma, *non poter mãcare di naturalezza que' Pensieri, ne' quali entra la Natura, sieno Ingegnosi quanto si voglia*, è stata dal P. B. pronunziata in tal proposito, che mi ha data occasione d'interpetrarla, siccome ho fatto. Ella si legge nel Secondo Dialogo della Maniera di ben pensare, ove prima è prodotto un Pensiero di *Lopez* de *Vega*, nel qual dice in proposito di due Volti simili, che la natura stanca talora d'inventare nuove effigie si mette a copiar le già inventate, e successivamente si fa menzione d'un' altro Pensiero del nostro Guarino, il qual mostra, che l'Uomo non può liberarsi dalla vergogogna, perchè se vien cacciata dal cuore, ella rifugge al volto. Ho io osservato, che questi Pensieri non tanto descrivono due effetti della natura, quanto s' inoltrano a spiegar con ingegnosa idea il modo, con cui tali effetti sieno dalla natura operati. *Lopez* de *Vega* non rappresenta solamente nel suo Pensiero la somiglianza, ch' aveva una Principessa Spagnuola col germano di lei, ma assegna di quella somiglianza una cagione, che ha apparenza di fisica, e non è che ingegnosa: ne il Guarino solamente descrive il rossore, ma di questo naturale effetto adduce in oltre un' ingegnosa cagione. Da ciò presi io motivo di concepire, che l' Autor della Maniera di ben pensare intenda il suo Assioma in questo senso, ed in questo caso di accennarsi ingegnosamente

Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 306.

ap-

appunto alcuna cagion naturale, da cui figuri il Poeta, che qualche naturale effetto derivi. Altro certamente è un Pensiero, *ov' entri la natura*, per descriversi in esso il modo dell' operare di Lei: altro è un Pensiero, ov' ella entri, in quanto solo son suoi effetti tutte le cose visibili, come *i Boschi, i Prati, le Fontane, le Tempeste*, cose, che vaghe, e facili insieme da descriversi affermano i PP. Giornalisti. Non m' affaticherò in mostrare, che quando nel senso,ch'io ho inteso,avesse pronunziata la sua massima il P. *B.*, sussiste pur troppo la difficultà da me accennata di accoppiar'insieme la speculazione fisica, e la speculazione urbana. Ma pogniamo, che il P. *B.* abbia parlato, nō già nel senso,ch'io ho creduto,ma in quel, che credono i PP. Giornalisti,sempre rimane una difficultà non leggera: poichè se vero fosse, che non si potesse mancar di naturalezza, ne men nelle semplici descrizioni *de' Boschi, de' Prati, de' Fonti, e delle Tempeste*, bisognerebbe, che fosse vera un' altra regola, la quale malamente si può concedere, ed è, che non potrebbe mai essere affettato alcun de'tanti Pensieri, i quali hanno per oggetto le cose naturali. E pure non è da dubitare, che ogni sorta di Pensieri Ingegnosi al Mondo è sottoposta al pericolo di cader nel Vizioso: ne si può intendere,che per ragion del suo argomento possa una sorta di Pensieri avere il privilegio d'essere impeccabile. Senzachè quando si volesse ammettere l' interpetrazione de' RR. PP. non si verificherebbe poi il loro supposto, che *solo gl' Italiani sien quelli, che non sappiano parlare naturalmente delle cose, ov' entri la Natura:*

con-

conciossiachè in virtù del privilegio risultante dall' argomento naturale, sarebbero in necessità di pensar con naturalezza gl' Italiani del pari, e i Franzesi.

Alla terza osservazione, che fanno i medesimi PP., spero che saran ben contenti, ch'io positivamente replichi: poichè questa volta il replicare conferisce alla gloria del P. *B*. Replico io dunque, solamente per avvisar loro, che quella Autorità, la quale io ho impugnata, non è per niun conto del P. *B*., come essi credono: --*On revient enfin au P.B. & on ne lui pardonne pas d'avoir avancé qu' on ne peut gueres exprimer la charmante qualité qui doit regner dans la belle conversation que par le mot d' urbanité, qui est un assemblage de plusieurs manieres aisées & delicates*. Ella è di non so quale Autore, che ha fatto quell'altro Libro intitolato: *la Maniere de parler la langue françoise*, e non *la Maniere de bien penser*, come ho io espressamente distinto nell' Allegazione segnata nel mio Secondo Dialogo col numero *(67.)*: e ben sapranno meglio di me i PP. Giornalisti, quanto poca simpatia avessero insieme questi due Scrittori, mentre quello della *Maniere de parler* parla con gran franchezza contro del nostro P. *B*. in più luoghi, benchè in qualch' altro il commendi. Riguardando però questa opinione, come se fosse tanto dell' uno, quanto dell' altro, o per meglio dire riguardandola in se stessa; io veramente ho creduto, che il Cavalcanti abbia sentito dell' Urbanità in maniera migliore, e più conforme alla mente d'Aristotele. E ciò perchè Egli non solo l'ammette nello stil mezzano, ma nel sublime ancora; là do-

Mem. de Trévoux. Febr. pag. 250.

ve

ve quello a me incognito Autor Franzese non l'ammette se non nello stile mezzano, del quale precisamente, ed unicamente tratta il quarto suo Capitolo, ove son notate le sovra esposte parole. E se bene è incontrastabile, che nella Conversazione regna sovente la serietà, come egregiamente accennano i PP. Giornalisti. -- *Ne peut-on pas croire avec plus de raison qu' il prétend qu' elle soit repanduë dans la conversation, & menagée dans les discours graves & serieux?* Nondimeno è anche vero, che l'Urbanità della Conversazione seriosa consiste per lo più ne' Pensieri Ingegnosi proprj dello stil mezzano. Io per me non so d' aver nelle Conversazioni familiari intesi giammai Pensieri Ingegnosi nell'ordine del Sublime, se non quando mi sono avvenuto a veder conversare, e a sentir ragionare tra loro dotti, ed eloquenti PP. Gesuiti; o sia perchè Uomini d'alto pregio si truovino in più copia tra loro; o sia perchè la mia divozione, e la mia venerazione al loro Ordine mi abbia dato adito, o MADAMA, di praticar con questi più che con altri. Quanto poi al punto della difficultà, che stimano i PP. Giornalisti ridursi al penetrare in qual senso prendessero i Romani, ed in qual senso abbia a prendersi da noi il termine d' Urbanità: -- *La difficulté se doit reduire à sçavoir ce que les Romains entendoient, & ce qu' on doit entendre precisément par urbanité:* io credo a bastanza noto il significato del Vocabolo ἀστεῖα usato da Aristotele, e nota la sua derivazione da ἄστυ, che da molti s'intende per la parte più intima, più nobile, e più gentile della Città d'Atene. Quello che a noi im-

Maniere de parler la langue françoise chap. 4. art. 2.

Memoir. de Trevoux Fevrier pag. 251.

Ivi. pag. 251. e 252.

porta è il riconoſcere dagli eſempi ſublimiſſimi di Detti Urbani allegati dallo ſteſſo Maeſtro come i Detti Urbani, o diciam più chiaramente, Ingegnoſi abbiano ancora convenevol ſede nel genere magnifico, e ſublime: e queſto è quello, ch' io ne' miei Dialoghi ſoſteneva.

Si termina la relazione del Secondo mio Dialogo col mentovare una parte delle differenze, ch' io notai fra l'Ingegnoſo dipendente dal Penſiero, e l' Ingegnoſo dipendente dalla Locuzione. E perchè m' applicai particolarmente a dimoſtrare, che Ingegnoſo per Virtù ſolo delle Figure di parole era il rinomato Diſtico d' Auſonio:

Infelix Dido nulli benè nupta Marito,
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris;

io a fine di ciò meglio indicare rivoltai la Sentenza medeſima in altri vocaboli, acciocchè ſi vedeſſe quanto differentemente compariva ſpogliata da' quegli ornamenti verbali, onde prima venivano a riſultare i contrappoſti del *fuggir di Didone, morto un Marito*, e del *morir' ella fuggitoſi l' altro*. Preteſi dunque, che il P. *B.* non aveſſe eletto quel Diſtico acconciamente al fine, che ſi era propoſto di darci un modello della vera Sentenza Ingegnoſa, colà dove inſegna quel, che ſia Verità ne' Penſieri, e colà dove avrei deſiderato, ch' anzi inſegnaſſe quel che in loro ſia il Veriſimile. Avrei creduto, che meglio del medeſimo Diſtico aveſſe potuto valerſi, adducendolo come modello d' Ingegnoſa Locuzione, ſe non ſi foſſe egli propoſto di tralaſciarne ogni inveſtigamento. Sopra queſto riſpondono i RR.

Maniere de bien pen er. Dial. 1. pag. 55.

Memoir. de Trev. Fevr. pag.254.255.

PP. -- *Il faut avoüer ici qu' une des plus grandes beautez de la pensée est dans l'expression & dans le jeu: mais il ne s' ensuit pas qu' il ne lui reste plus de grace quand elle est depoüillée de l' un & de l' autre. Car elle ne laisse pas d' offrir encore à l' esprit d' une maniere simple à la verité, mais neanmoins très-belle & très-touchante, les deux grandes avantures de l'infortunée Didon.* Resta, egli è vero, nel suo essere la Sentenza d' Ausonio, quando ancora ella è spogliata della bellezza dell' espressioni; ma non perciò resta Sentenza Ingegnosa, e non è ella mai stata tale: imperciocchè niun' artifizio pertinente alla Sentenza ha introdotto in quella il Poeta, che narra il semplice caso di Didone; come all' incontro sommo artifizio di Locuzione ci ha egli introdotto, ristrignendo la Narrativa medesima nelle parole così misurate, e così tra loro armoniche di quel Pentametro:

Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

Sempre ho avuta la mira a dichiarare, che non si dan parole, le quali non contengano qualche Sentenza, altramente sarebbero parole, o per dir meglio, ciance infilzate, senza contener tutte insieme veruna significazione; ma sempre ancora ho avuto mira di dichiarare, che moltissime volte si da l'Ingegnoso della Locuzione, separato dall' Ingegnoso della Sentenza. Son dunque d'avviso, che qualora nel racconto delle avventure di Didone è sciolto l'osservato intreccio di Figure, ci rimanga ben si qualche grazia, come dicono i PP.Giornalisti, ma che questa sia la grazia, che ha in se il Vero, non già la grazia, che in se contien l'Ingegnoso. Voglio dire, che ci resti

la

la materia sola storica, e favolosa, la quale non nego, che per se stessa non sia compassionevole, e non negherò eziandio, che sia bella; purchè intendiamo bella Storia, bella Favola, e non Sentenza bella, in quanto sia Ingegnosa. Io qui mi sarei lusingato, che fosse la mia opinione da loro approvata; già che hanno approvato quel ch'io poco innanzi esposi, trattando della cagion materiale de' Pensieri: ove accennai, aver minor parte in essi la Materia, che non ha l'Ingegno del Dicitore, e che alla Materia medesima sovrasta di gran lunga l'artifizio del maneggiarla, per essere questo artifizio, cui diam nome d'Ingegnoso, opera spezialmente del suo Ingegno. -- *On definit avec beaucoup de subtilité une pensée ingenieuse en disant que c'est une pensée, où la matiere à moins de part, & que c'est là ce qui la distingue de toutes les autres pensées. En effet, ajoûte-t-on, l'éclat de la beauté qui y brille est infiniment au-dessus de la matiere. C'est cette beauté qui est proprement l'Ouvrage entier de l'esprit, plûtôt que son travail à tourner la matiere. Il faut avoüer qu'il y a ici beaucoup de delicatesse, & qu'on ne sçauroit penser avec plus d'esprit sur la nature de la pensée ingenieuse.* Ed io qui rimango confuso da queste benigne lodi, ch'io conosco di non meritare; tanto più perchè non è mia tal Dottrina, ma di tutti coloro, i quali han prima di me trattato fondatamente della natura de' Pensieri Ingegnosi.

Memoir de Trev. Fevr. pag. 249. 250

Fra le osservazioni, che fanno sopra il Terzo mio Dialogo, suppongo più rilevante, o MADAMA, quella, in cui più si diffondono i PP. Giornalisti: ed è quella, con cui impugnano le scuse da

me addotte in favor di Lucano, per quel tanto dibattuto Verso

Victrix causa Dijs placuit sed victa Catoni.

In pruova, che nulla conchiudano in prò del Poeta Latino gli esempj di Omero da me citati, per far vedere, che secondo la falsa Teologia de' Poeti, son talvolta pareggiati gli Uomini agli Dei, mi avvertono, che men licenziosa della Greca era la Teologia de' Gentili Romani, e m'insegnano una legge, per cui si vietava a quel Popolo di credere tutto ciò, che aveano i Greci attribuito a' lor Numi.--*Dés le commencement de la Republique Romaine une Loi defendoit de croire tout ce que les Grecs attribuoient à leurs Dieux.* Io non aveva contezza d'una tal legge, ma solamente d'un' altra delle dodici Tavole mentovata prima da Cicerone, e poi da S. Agostino: e so che da questa legge era posto freno alla licenza, la quale all' uso de' Greci si prendevano per l'innanzi i Poeti Latini contra gli Uomini; non punto alla licenza, che si prendevano contra gli Dei. Non sarà certamente la legge, che allegano i PP. Giornalisti, questa a me nota, e registrata dal nominato S. Dottore in un Capo d'un de' Libri de *Civitate Dei*, che ha per titolo: *Quid Romani veteres de cohibenda poëtica licentia senserint, quam Græci Deorum secuti judicium liberam esse voluerunt.* Imperciocchè da questa risulta una conghiettura poco favorevole alla loro intenzione; anzi da essa argomenta S. Agostino la superbia, e l'empietà insieme degli Etnici Romani, opponendo il seguente rimprovero alle lodi, che dava Scipione alla loro Pietà. *Itane tandem Scipio laudas hanc Poëtis Romanis*

Memoir. de Trev. Feur. pag. 258.

S. August. de Civ. Dei lib. 2. cap. 9.

Ibi. l. 2. c. 12.

nis negatam esse licentiam, ut cuiquam opprobrium infligerent Romanorum, cum videas eos nulli Deorum pepercisse vestrorum? Itane pluris tibi habenda visa est existimatio vestræ Curiæ, quam Capitolii, immò Romæ unius, quam Cœli totius: ut linguam maledicam in Cives tuos exerere Poëtæ etiam lege probiberentur, & in Deos tuos securi, tanta convitia nullo Senatore, nullo Censore, nullo Principe, nullo Pontifice probibente jacularentur? Da queste parole può anzi dedursi, che nulla meno de' Greci fossero temerarj i Romani nel fingere cose indegne de' loro Dei. E per vero dire, se tutte le stravagãze ascritte dagli Etnici alla Divinità hanno origine da quelle due primarie fonti (come ho io ne' miei Dialoghi asserito, ne sento in ciò contraddirmi) cioè dal dividerla in più Dei, e dal figurar' in loro, nascimento al modo umano; poco buon'indizio di moderazione nella credenza de' Latini ci somministra il vedere da loro maggiormente accresciuto il numero disorbitante de' Numi. Fu loro uso, e loro insana politica l' adottare per proprj Dei tutti quelli delle tante Nazioni da lor superate, del che gli sgridano ad una voce Tertulliano, Minuzio Felice, Arnobio, Lattanzio, e Prudenzio, oltre il citato S. Agostino; ma piace a me solo di rammemorarvi, o MADAMA, in questo proposito alcuni Versi di Prudenzio, perchè mi pajono leggiadrissimi.

Tertul. de Idololat. & Apolog. Minut. Feli. Arnob. contra Gentes. Cęlii Lactant. Firm. Div. Instit. lib. 1.

Roma triumphantis quoties ducis inclyta currum
Plausibus excepit, toties altaria Divûm
Addidit, & spolijs sibimet nova numina fecit.

Prudent. lib. 2. contra Symmachũ.

Ne contenti degli stranieri vollero ampliarne lo smisurato Catalogo colla propria invenzione d'

 altri

altri ancora più ſtravaganti, e più ridicoli. Ad Oſtilio piacque deificare il Timore, e la Pallidezza. Tazio volle una Dea Tutelare inſino alle Cloache: e per tacer di più altri, baſti il ricordare, come a coloro, che avevan dati nomi di Divinità alle Virtù, ſerviva di diſcolpa l'eſſere ſtati da i Romani divinizzati ſino i proprj malanni, quai ſono in grazia d'eſempio la Febbre, e la Ruggine: *Hæc enim ſemper excuſatio eſt eorum, qui mala ſua pro Dijs habent; ut Romani Rubiginem, ac Febrem. Si ergo Vitia conſecranda non ſunt; in quo tibi aſſentior: ne Virtutes quidem*, diceva Lattanzio Firmiano. E per epilogar tutto in poche parole, baſta preſtar l'orecchio a S. Agoſtino, là dove eſclama: *O religioſas aures populares, atque in his etiam Romanas. Quod de Dijs immortalibus Philoſophi diſputant ferre non poſſunt: quod verò Poëtæ canunt, & hiſtriones agunt, quia contra dignitatem, ac naturam immortalium ficta ſunt: quia non modò in hominem, ſed etiam in contemptiſſimum Hominem cadere poſſunt, non ſolùm ferunt, ſed etiam libenter audiunt.* Inutile nondimeno credo io, l'agitar queſto punto, quando per giuſtificazione di Lucano io non ho ſol portato l'eſempio d'Omero, ma ne ho portati di ben molti Poeti Latini ſoliti di rappreſentar gli Dei talvolta inferiori agli Uomini. Così (mi perdonino i RR. Padri) non molto giovevole a moſtrar, che maggior pietà foſſe ne' Poeti Latini, che ne' Greci, ſtimo io quel Paſſo d'Orazio. -- *Horace nous décrit Iupiter qui gouverne les Dieux & les Hommes avec juſtice*. Imperocchè quando faceſſe al propoſito noſtro il moſtrare, che anche i Greci, parlando di Giove, han pur qual-

Cælii Lactant. Firm. Div. Inſtitut. adverſus Gentes lib. 1. de Falſa Religione.

S. Auguſt. de Civ. Dei lib. 6. cap. 5.

Memoir. de Trev. Feur. pag. 259.

qualche volta detta alcuna cosa così convenevole, che al vero Dio potrebbe applicarsi (senza cercarne nel nominato Omero, ove ne pur mancano) ho in pronto due Luoghi, i quali maravigliosamente a ciò conferirebbero. L'uno sarà bene stato da Voi notato, o MADAMA, in Pindaro, ed è nell' Ode sua seconda delle Pitiche. Così lo ha tradotto in Versi Toscani Alessandro Adimari:

Quanto vuol, tanto vale
Iddio dov' egli inclini:
Quel Dio, che sovra il tuon l' Aquila assale,
E nell' onde i Delfini:
Quel, ch' i superbi abbassa,
Quel, che il pregio degli anni
Serba, e de' non superbi invola a i danni,
E fa che il tempo irremmeabil passa.

E si avanzò il Traduttor Toscano sino a ravvisar qualche conformità tra questo sentimento, ed un di Giobbe nel Capitolo 5. ove enumera gli effetti della eterna Provvidenza Divina. L'altro Passo è un' invocazione di Ecuba a Giove nella Troade d' Euripide, così trasportata dal Greco in Latino:

Te invoco, omnia enim per arcanam
Vadens viam ducis mortalia justè.

Non mi arresterei più lungamente, o MADAMA, sopra questo punto, se qui sospeso non mi tenesse una riflessione, che fanno gli Autori del Giornale di *Trevoux*, e che mi danno per mai non fatta innanzi da alcuno intorno alla consueta empietà di Lucano. — *C'est ici une reflexion qui n'a point encore été faite & qui marque dans Lucain une*

Memoir. de Trevoux, Feurier pag. 259. & 260.

impieté inexcusable. Car on peut voir qu'il ne parle jamais d'eux dans tout son Poëme, que lorsqu'il s'agit ou d'opprimer la vertu, ou de favoriser le vice.
Non so, se nella generalità di questa riflessione sien da comprendersi que' noti suoi Versi, ch'a me son sempre paruti pijssimi, ne punto diretti all'opressione dell'Innocenza.

Lucan. lib. 9. vers. 578. 579. & 580.

Estne Dei sedes nisi Terra, & Pontus, & aër,
Et Cœlum, & Virtus? Superos quid quærimus ultrà?
Iuppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

Niun sentore d'empietà han pure, a mio intendere, que' Versi, ove si parla altresì degli Dei, a' quali crede Labieno, che il buon Catone sia caro:

Lucan. lib. 9. vers. 554. & 555.

Nam cui crediderim superos arcana daturos,
Dicturosque magis, quàm sancto vera Catoni?

Ne dove Catone stesso si esibisce di morire per la salute della Patria.

Lucan. lib. 2. vers. 306. & 307.

O utinam, Cœlique Deis, Herebique liberet
Hoc caput in cunctas damnatum exponere pœnas!

Ne dove Pompeo ringrazia il Cielo, che l'ingiustizia della guerra non sia incominciata per sua cagione:

Lucan. lib. 2. vers. 537. & 538.

Dij melius: belli tulimus quod damna priores,
Cœperit inde nefas &c.

Ne dove Cesare teme di mancar' egli agli Dei, ma non già che gli Dei manchino a lui:

Lucan. lib. 5. vers. 499.

Dum se deesse Deis, at non sibi numina, credit.

Ma più sano, e più pio di tutti gli altri Luoghi, è per mio avviso quello, ove parlando in propria Persona il Poeta, mostra pure di non aver per ferma l'indegna erronea opinione di chi credea non eterni gli Dei, ma nati alla guisa degli Uomini.

--- *si Nu-*

---------- si Numina nasci
Credimus, aut quemquam fas est cœpisse Deorum.

Lucan. lib. 8. verſ. 458. & 459.

Io lodo ſopra ogn' altro queſto Paſſo, in quanto veggio rivocarſi in dubbio un di que' due falſi principj, lo ſtabilimento de' quali (come io dianzi diceva, e come diſſi nel Terzo mio Dialogo) fu la ſcandaloſa origine delle innumerabili ſconvenevolezze attribuite alla Divinità da i Gentili. Ritornando finalmente al Luogo preciſo del Verſo:

Victrix cauſa Dijs placuit, ſed victa Catoni,

una delle ſcuſe, ch'io mi figurai di potere addurre in favor di Lucano, fu da me poſta in bocca di Filalete, ove rammentò la perdita della vera Religione in Inghilterra, argomentando in queſta guiſa. *Quando Arrigo Ottavo ſi ribellò miſeramente alla Santa Chieſa Romana, potevaſi egli dir ſanamente, che così piacque al ſommo Dio? Potevaſi non v'ha dubbio: e così dovevaſi dire, perchè così realmente ſuccedette, e perchè chi così dicea, intendeva per piacer divino una permiſſione della divina Provvidenza, regolata da' fini incomprenſibili alla baſſezza dell' umano intendere. Nel medeſimo frangente credete voi, che tal ribellione umanamente riguardata piaceſſe a' buoni Cattolici zelanti del vero culto divino? No certamente (voi mi riſponderete) che ſi gran perdita per la Romana Chieſa non potea loro onninamente piacere. Io non ſon Teologo; contuttociò ho udito, che eſſi ſcolaſticamente diſtinguono in Dio due Volontà (e ciò riſpetto agli oggetti, e per accomodarſi al noſtro modo di diſcorrere) ancorchè una di queſte non ſia propriamente Volontà, ma quaſi metaforicamente tale, ed ancorchè non ſi dia nel Voler di Dio (che è un' atto ſempliciſſimo) diverſità, e molto meno re-*

Conſiderazioni ſopra la Maniera di ben penſare. Dial. 3. pag. 170. & 171.

pugnanza veruna di atti. Una Volontà adunque chiamano di Segno, e così la chiamano adeguatamente gli Uomini, perchè vien questa loro significata, e manifestata in qualche modo, come sarebbe da' precetti, da' consigli, o da altro segno. L'altra Volontà è nominata di Beneplacito, ed è questa la determinazione del divin Volere in riguardo alla cosa voluta, e da Dio veduta in tutte le sue circostanze. A questa volontà è mai sempre congiunto l'effetto; ma da questa è sempre pur troppo lontana la certezza dell'umano intendimento: onde avviene, che cieco bene spesso ei desideri ciò, che piamente apprende, volersi dal suo Dio per mezzo della Volontà di Segno, e che nello stesso tempo egli repugni senza empietà a ciò, che non sa, ne può sapere, volersi da Dio con Volontà di Beneplacito. Or questa scusa, o questa difesa è piacevolmente gittata a terra da' PP. Giornalisti, col farmi accorto, che una simile Distinzione Teologica non era mai potuta cadere nella mente dell' Etnico Poeta Lucano.-- *On ne repond point à cette distinction de deux volontez dans les Dieux, parce qu' on est persuadé que jamais il n' est rien venu de semblable dans l' esprit de Lucain.* A questo riguardo, vaglia il vero, era arrivato anche Filalete; mentre per evitare appunto una tal riprensione, aveva immediatamente soggiunto: *In questo caso erano i fedeli Cattolici, allora quando abbandonò l' Inghilterra il vero culto Romano: ed in questo caso si sarebbe trovato Catone, se fosse stato Cattolico, allora quando da Cesare usurpatore fu oppressa la libertà della Romana Repubblica. Anzi era pure in simil caso, quantunque non Cattolico; mentre apprendeva, che la Giustizia fosse per la parte di Pompeo, e che secondo le leggi semplicemente della buona Morale fosse perciò degno d'ap-*

Mem. de Trevoux, Feur. p. 262.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 3. pag. 171.

pog-

poggio il suo partito, e degno d' abborrimento quello di Cesare, ancorchè vincitore. Tuttavia si potrebbe aggiugnere, che se capace non era Lucano di una tale speculazione, in quella guisa precisamente, che vien conceputa da noi Cristiani; era ben capace Boezio, come Filosofo, e Filosofo Cristiano (anzi era forse capace più di tutti quei, ch' ora si affaticano intorno a questo Verso) di penetrare il suo intimo, e vero sentimento, lontanissimo da ogni empietà. Egli però, conoscendolo accomodabile al modo cristiano di spiegar gli effetti del Divino Volere, fece, che seco ragionando la Filosofia, si valesse dell' autorità del Verso medesimo, in occasione di consolar lui perseguitato a torto, e di mostrare quanto mirabili, e quanto occulti sieno gli ordini della Provvidenza, i quali riescono talvolta contrarj a ciò, eziandio, che la Pietà insegna agli Uomini di bramare. Perchè sopra questa autorità non han forse posati gli occhi i RR. PP., io mi crederò non soverchio il supplicarvi, o MADAMA, di permissione, perchè io la ripeta in questa Lettera. *Nam, ut pauca, quæ ratio valet humana, de divina profunditate perstringam, de hoc, quem tu justissimum, & æqui servantissimum putas, omnia scienti providentiæ diversum videtur. Et victricem quidem caussam Dijs, victam verò Catoni placuisse familiaris noster Lucanus admonuit. Hic igitur quicquid citrà spem videas geri, rebus quidem rectus ordo est: opinioni verò tuæ perversa confusio. Sed sit aliquis ita benè moratus, ut de eo divinum judicium pariter humanumque consentiat: sed est animi viribus infirmus: cui, si quid eveniat adversi, desinet colere forsitan innocentiam, per quam non potuit retinere fortunam.*

Severin. Boet. de Cōsolat. lib. 4. prof. 6.

 Mi

Mi additano successivamente una soverchia sottigliezza d'Eristico, ed una sua troppo minuta sofisticheria, quando dall'aver provato, che Immagine del Vero è il Verisimile, ne cava per conseguenza, che i Pensieri rappresentando il Verisimile, e divenendo sue immagini si abbiano a dire Immagini delle Immagini del vero. -- *Mais on peut repondre que comme une copie d' un excellent portrait du Roi, ne s' appelle pas un portrait d' un portait du Roi, il en est de même des pensées des Poëtes.* Gentile è questa comparazione, o quest' esempio; ma io mi arrischierò di recarne un' altro, col quale mi lusingo d'adombrar forse meglio ciò, che ho avuto in mente, allorchè ho fatto parlare in tal guisa Eristico. Io serbo nella mia Villa una stampa, in cui delineata si rappresenta quella Statua del Re, che si vede in Parigi collocata nel mezzo della magnifica Piazza delle Vittorie. Questa Statua è un' immagine del Re: ed è un' immagine di Lui pure (ma in modo assai diverso) la Carta stampata, in cui scorgo l'effigie della Statua del Re medesimo. Chiunque però avrà veduta, e la mia Carta, e la Statua di bronzo, non dirà forse molto propriamente, che l' una, e l' altra sieno del pari immagini di Sua Maestà: ne il dirà, perchè non può non conoscere, che la Statua è copiata dalla Persona Reale, e che la mia Carta è copiata da quella Statua, la quale della Persona Reale è un' immagine. Non così accaderebbe, secondo l' esempio portato da' RR. PP., a chi vedesse dall' un lato un Ritratto del Re, e dall' altro una copia di quel Ritratto: poichè qualora questa fosse ben

Memoires de Trevoux. Feu. pag. 265.

ben formata, non potrebbe discernere, qual delle due immagini fosse prima tratta dall' Originale. Applichiamo tutto ciò al nostro caso. Non è rassomigliato, o rappresentato nello stesso modo dal Verisimile il Vero, che il Verisimile è dal Pensiero rappresentato. Anzi in termini più forti, che non è l'esempio da me proposto, avviene, che dal Verisimile si rappresenti talora il falso, come Vero; e che perciò da questa Immagine si alteri, si tramuti, e per così dire, si adulteri di molto l' Originale; là dove il Pensiero, rappresentando il Verisimile, lo immagina, e lo rappresenta sempre come tale. Ciò stante l' Immagine, che fa il Verisimile del Vero, può riuscir di troppo ingannevole, e infedele; ma l'Immagine, che fa il Pensiero del Verisimile, non può essere, se non copia fedele, e perfetta di quell' Immagine, la quale in qualche modo, se bene imperfetto, fu dianzi tratta dal Vero. Non si dee dunque dire, che l' imitarsi dal Verisimile il Vero, e il rappresentarsi dal Pensiero il Verisimile sia lo stesso modo d' imitare, e di rappresentare: ne in conseguenza che il Verisimile imitante il Vero, e il Pensiero rappresentante il Verisimile sieno l' uno, e l' altro egualmente Immagini del Vero, mentre l' uno non rappresenta come l' altro, ne collo stesso modo, ne con egual perfezione, ne con egual fedeltà. Ciò per avventura accennai sufficientemente (se per minuto non l' espressi) quando feci dire da Eristico così: *I Pensieri di cose verisimili sono anch' essi Immagini perfette, in quanto si conformano perfettamente al Verisimile immaginato; ma sono Immagini delle Immagini men perfette del Vero:* [Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 3. pag. 208.]

stan-

ſtando ſempre ſu quel primo fondamento, che il Veri-ſimile è Immagine del Vero. Abbiate in oltre la bontà, o Madama, di notare, che la Propoſizione antidetta fu da me premeſſa per farmi ſtrada a moſtrare indi a poco, ch' erronea era la Dottrina del P. *B.* nel pretendere, che l' eſſer vero, o non vero un Penſiero dipenda *dal rappreſentare, o dal non rappreſentare fedelmente una coſa.* Quindi deduſſe il medeſimo Eriſtico tutta la ſua Teorica, oppoſta a quella del P. *B.* in ordine al Vero, conchiudendo nel ſeguente Epilogo: *Il rappreſentar fedelmente altrui ſuccede ſempre, e ogni qualvolta ſi ſpieghi perfettamente quel, che ſi è conceputo, o ſiaſi conceputo il Vero, o ſiaſi conceputo il Veriſimile, o ſiaſi conceputo il Falso conoſciuto ancora per tale. Imperocchè in tutti e tre queſti caſi ſempre ſi traſporta fedelmēte nella fantaſia dell' Aſcoltante l' Immagine, che ha prodotta il Componitore, e ſempre nella mente di chi ode s' imprime una copia eſatta, puntuale, e conforme alla dipintura, che ha in ſe prima formata Colui, che parla. In queſto ſenſo adunque non ſuſſiſte, che dipenda dal rappreſentare, o dal non rappreſentar fedelmente, o l' eſſer Veri, o l' eſſer falſi i Penſieri, come pretende l' Autor Franzeſe.* Da che però i PP. Giornaliſti mi menano buona, ancorchè tacitamente, queſta mia Teorica contraddicente a quella del P. *B.*, ho io più occaſione di gloriarmi di ciò, che non ho di rammaricarmi, perchè lor diſpiaccia quel tale raddoppiamento d' Immagini, che ho di ſopra eſplicato. Potrei altresì gloriarmi, perchè giudicano, ch' io mi truovi d'accordo col P. *B.* in queſto, che la falſità meriti nome di finzione, ſolo in quanto ella ha ſomiglianza col Vero. -- *Ceci s' accorde*

Conſiderazioni ſopra la Maniera, &c. Dial. 3. pag. 209.

corde avec ce que le Marquis Boulonnois établit, que quand la fausseté ressemble au vrai, elle s'appelle fiction: que quand elle n'est pas vrai-semblable, elle garde le nom de fausseté. Ed effettivamente in tutto, e per tutto in ciò convenghiamo, salvo solo questo divario, ch'egli stima distruggersi dalla falsità il Verisimile, ed io stimo distruggersi solo dall'Incredibile, come a lungo in quel Dialogo mi son'ajutato di provare.

Memoir de Trev. Feur. pag. 265.

Mi conoscono ben si discorde dal P. *B.* nel proposito della Novità, considerata come un'altra Prerogativa de' Pensieri Ingegnosi: e avvisano, che la discordia fra noi provenga solamente dal non aver'io ben'inteso, e ben penetrato il sentimẽto di Lui.—*Le Marquis Orsi .... n'a pas bien penetré le sentiment du P. B. sur la nouveauté. On en peut juger par les termes mêmes de ce Pere qui dit que les pensées ingenieuses doivent avoir le caractere de celles de Crassus, & être non seulement vrayes, mais encore nouvelles & peu communes: c'est-à-dire qu'outre la verité qui contente toujours l'esprit, il faut quelque chose qui le frappe, & qui le surprenne.* Da queste parole inferiscono, che il P. *B.* abbia costituita la Novità in ciò, che s'oppone alla comune opinione, cioè a dire nel Paradosso, come per l'appunto ho io mostrato, dover nel Paradosso costituirsi in proposito di Pensieri; e non già che la fondi nell'essere i Pensieri medesimi non più stati intesi, cioè a dire in quel Nuovo, che si oppone all'usato, come io veramente credetti, e credo, che sia stata sua intenzion di fondarla. Aveva io letto attentamente, o MADAMA, quel Luogo, ch'eglino mi paran davanti, ed aveva io di vantaggio lette due righe

Mem. de Trevoux. Feur. pag. 267.

più

più baſſo, le quali da' PP. Giornaliſti non vengo no citate, e ſon queſte -- *Il ſeroit difficile de ne rien di re qui ne fût nouveau: c'eſt aſſez que les penſées qui en trent dans les ouvrages d'eſprit ne ſoient point uſées: qu ſi l' invention n' eſt pas tout-à-fait nouvelle, la Manier dont on les tourne le ſoit au moins.* Queſte ultime pa role hanno avuta la lor parte nel perſuadermi ch'Egli riponga il Nuovo in ciò, che ſi contrappo ne all'uſato, o al vecchio; mẽtre anche a i Penſie ri uſati, e vecchi inſegna quivi il modo di dar pu re qualche novità. Ne punto mi ha rimoſſo d queſta ſuppoſizione il ſentir dirgli di ſopra, ch per eſſer nuovi i Penſieri, biſogna, che ſieno *poc comuni*, e che *ſorprendano* chi gli aſcolta. Io ten go, che i Penſieri Ingegnoſi; o ſieno nella Claſſ de' Veriſimili, ove io ho ſuppoſto il Vero, che pa re, ma non è; o ſieno nella Claſſe di quelli da dir preciſamente nuovi, ove io ho ſuppoſto il Vero che è, ma non pare: in ſomma in qualunque queſti due ordini ſieno, io tengo, dico, eſſerei loro neceſſaria l' abilità da lui richieſta a fin *ſorprendere* l' intelletto dell' Aſcoltante, perch altramente non ſarebbero *Mirabili*, e perchè ſe *Mirabili* non foſſero, non ſarebbono *Ingegnoſ* Tengo di più (e l' ho a lungo ſpiegato ne' mi Dialoghi) che due Novità poſſano avere i Pen ſieri; l' una, che procede dal non eſſer queſti uſ ti, ne comunemente paſſati per le bocche, e p le penne de' Componitori; l' altra, che dipende dall' Inopinato, e dal Paradoſſo, cioè dal ric varſi da una propoſizione il contrario diritt mente di quel, che ſi aſpettava: e tengo finalme te, che ſia queſt' ultima quella ſola, la quale pc

ſa

[1] *Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 101. e 102.*

sa caratterizzare una Classe di Pensieri, e dare ad essa una legittima dinominazione. Questa, che è la vera, ed essenzial Novità, dubito io, che non sia stata conosciuta dal P. *B.*, siccome non so vedere, ch' Ei l' abbia insegnata, ne so ritrarne alcun' orma da quelle parole, che mi pongono innanzi i PP. Giornalisti. E ciò perchè l' effetto del *sorprendere* è prodotto eziandio dall'altra Novità, la quale io chiamo respettiva, ed accidentale; se bene non a quel segno certamente, che producono le Sentenze, ov' è quella Novità, la quale contiene l' Inopinato, e il ripugnante all' universale credenza. Può essere tuttavolta, che l'Autor della Maniera di ben pensare intendesse la Novità così come io la intendo; ma che non intendendo io lui, mi sia ingannato. Pure se ciò è, o MADAMA, ho io avuto gran motivo d' ingannarmi: poichè il Passo d' Orazio, in cui egli esemplifica a sua fantasia la Novità, ed in cui è dipinta la Morte, mentre in pallido sembiante picchia alle porte de i Re, e de'Pastori, non ha minimo vestigio di quella Novità, che si fonda nel Paradosso, onde nõ doveva io mai credere, che il P. *B.* scegliesse per modello da mostrar la Novità del Paradosso un' esempio, che ne punto, ne poco sarebbe stato confacevole al suo bisogno, qualora avesse rettamente conceputa la vera essenza della Novità de' Pensieri. Atto è ben si quel Passo ad esemplificare quella Novità, che si oppone all' usato, e che si fabbrica talora, col dare un color nuovo a un Pensiero già vecchio; come vecchia appunto è in se stessa la Sentenza, che la Morte tratti tutti del pari. Vero è però,

che

che la forza principale di questo Pensiero consi-
ste nel Verisimile più che nel Nuovo: e sopra
di ciò abbondantemente mi son diffuso nel mio
Terzo Dialogo.

Già che qui è accaduto nominare il Paradof-
so, caderebbe similmente in acconcio l' osserva-
re ciò, che rispondono i PP. Giornalisti a que'
Luoghi, ove in fine di questo Terzo Dialogo ho
io accennato, che il P. *B.*, siccome ha confusa col-
la Verisimilitudine la Novità, così ha confusa l
vera Novità del Paradosso con quell' altra pre-
rogativa de' Pensieri, altrove da Lui nomata De-
licatezza. -- *Ces vers, ajoûte l'Auteur Italien, mar-
quent assez que le P. B. confond la Delicatesse avec la
nouveauté où le Paradoxe*. Ma perciocchè gran
parte del mio Quinto Dialogo riguarda il pro-
posito della Dilicatezza, e perciocchè nel riferi-
lo, m' immagino, che avranno i PP. Giornalis-
molte Annotazioni da fare sopra tal Materia; i
aspetterò di vedere i susseguenti Giornali, e al-
lora poi più opportunamente potrò darmi l'ono-
re, o MADAMA, di esporvi in tal materia i mi
sensi. Intanto questo di più debbo ancora al
benignità de' medesimi PP., che dandomi occ-
sione di conferir con Voi i miei Dubbj sopra
loro Risposte in favore del P. *Bouhours*, mi han-
no insieme dato nuovo motivo di rassegnar
ora il mio sincero, riverentissimo ossequio.

Mem. de Trevoux, Feur. pag. 269.

BOLOGNA li 17. Giugno 1705.

Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servido

Giovan Gioseffo Orsi.

V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononien. Pœnitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.

Die 19. Augusti 1705.

Primam Epistolam ab Illustrissimo, & Præclarissimo Marchione Joanne Joseph Orsi Patritio Bononiensi Italica Lingua elucubratam legi; & nihil inveni, quod publicam lucem remorari possit; immo tanti Authoris viribus dignam, ac omnibus numeris absolutam esse testor.

Ego Joannes Hieronymus Sbaragli
Revisor &c.

Stante præfata Attestatione

Imprimatur.

F. T. A. Manganoni Ord. Præd. Vic. Generalis S. Officii Bononiæ.

SECONDA LETTERA INDIRIZZATA

Alla dottissima, e chiarissima Dama Franzese

MADAME ANNE LA FEURE DACIER

DAL MARCHESE
GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In proposito del suo Libro intitolato

CONSIDERAZIONI SOPRA LA MANIERA DI BEN PENSARE.

IN BOLOGNA, MDCCV.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole all' Insegna di S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*

MADAMA

HO letto, o MADAMA, il Giornal di Marzo, ove intorno al Quarto, e al Quinto de' miei Dialoghi impiegano gli Autori di esso l'Articolo XXXVII. e l'ho letto con piacere uguale a quello, che mi recò la lettura dell'Articolo precedente nel Mese di Febbrajo. Del Quarto Dialogo portano un sustanzioso compendio, accennando prima le varie partizioni degli Stili da me esposte, poscia riferendo i confronti da me fatti, non solo fra gl' insegnamenti di Longino, e quei del P. *Bouhours* in proposito del Sublime, ma fra gli esempj addotti dal medesimo Greco Autore, e le mie particolari speculazioni circa le due Classi principali de' Pensieri Ingegnosi. Quel, che più m' importa si è

il vedermi conceduto da Loro, che la Grandezza non è prerogativa così essenziale de' Pensieri Ingegnosi, come la Verisimilitudine, e la Novità, e che ella non è mentovata nel Testo di Cicerone, preso a spiegare dal P. *Bouhours*. Questo è il punto, che ferisce precisamente il Sistema del medesimo Autore in ordine alla Grandezza: l'altre particolarità toccate da' miei Dialogisti son tutte digressioni, cui da motivo il conoscere, che la Grandezza medesima è una qualità estrinseca, conferita a' Pensieri Ingegnosi dalla loro materia, o dal loro suggetto. Così discorrendo nel mio Dialogo de' varj suggetti de' Componimenti, e passando da questa, che è una delle tre massime Differenze Poetiche, a ragionare ancora dell'altre due, dipendenti dal Modo, e dallo Strumento; si venne a dubitare, se in certe sue parole avesse il P. *B.* dato segno di ben distinguere le particolari differenze fra la Tragedia, e l'Elegia, e le speziali, che corrono fra la Poesia Rappresentativa, e la Narrativa.

Sembra strano ai PP. Giornalisti, ch'io non arrivi a comprendere la ragione, per cui insegna il P. *B.*, ricercarsi dall'Elegia, e dalla Tragedia una verità più esatta di quella, che ricercano, non solo gli Epigrammi, e i Madrigali, ma gl' Idillj, e l'Egloghe.-- *Mr. le Marquis ne sçait pas pour quoi le P. B. a dit que l'Elegie & la Tragedie demandent une verité plus exacte que l'Epigramme & le Madrigal. Quel rapport, ajoute-t-il, se peut trouver entre l'Elegie & la Tragedie pour les avoir ici jointes ensemble?* Non fanno menzione i PP. Giornalisti nè degl'Idillj, nè dell'Egloghe, alle quali due sorte di

Mem. de Trevoux, Mars. pag. 405. e 406.

di Componimenti concede similmente in altro suo Testo il P. *B.* il poter contenere minor verità, e minore aggiustatezza. Io però combinando i due Testi del medesimo Autore, per ben raccorre il suo Sistema, vidi, che rispetto almeno all' esattezza della Verità venivano da Lui distribuiti in due Schiere questi Componimenti; col collocare nell' una la Tragedia, e l'Elegia; nell' altra l' Idillio, l'Egloga, i Madrigali, e gli Epigrammi: onde lasciai, che prorompesse il mio Dialogista Gelaste nella seguente interrogazione: *Quale sì stretta fratellanza trovate Voi fra l'Elegia, e la Tragedia, di modo che l'una, e l'altra poste quasi in uno stesso ordine sieno egualmente lontane da quello de' Madrigali? Quale sì gran distanza all' incontro si misura fra l'Elegia, e l'Idillio, tal che in questo, e non in quella, possano ammettersi frivole immaginazioni?* Ora per farmi intendere la pretesa conformità tra l'Elegia, e la Tragedia, così mi rispondono. -- *On répond que comme la Tragedie admet les plaintes, les douleurs, le desespoir, aussi ces mêmes passions font ordinairement toute la beauté de l'Elegie, qui n'a été trouvée que pour se plaindre, comme le remarque Mr. Despreaux*. Primo argomento dell' Elegia fu, egli è vero, il dolore, e ciò sappiamo anche da Ovidio; ma si è poi ella dilungata dal pristino istituto, accettando diversi argomenti lieti ancora, e amorosi. Contuttociò quasi che di questa Risposta fosse presago Gelaste, se l'era prima fabbricata da se medesimo, dicendo: *Par, che convengano nel suggetto, prevedendo, che voi, o Eupisto, m' avreste addotto, aver' elleno bene spesso comune il pianto*. E se non aveva Egli osservata l'Autorità

Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 446.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 4. pag. 271.

Memoires de Trev. Mars. pag. 406.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 272.

sopra ciò dell'acutissimo Mr. *Despreaux*, ne citò però un'altra dell'insigne Gesuita Galluzzi a numero (36) *Ostendunt enim id, vel ipsa Elegiæ incunabula, cum a funere nata sit, in quo lugubri modulo atque accentu canebatur a Fœminis, quæ Præficæ dicebantur*. Anzi coll'Autorità dello stesso Galluzzi si pretese di confutare la preveduta Risposta *Tarpeja enim non eo lamentatur modo vulnus suum apud Propertium, quo queritur Dido apud Virgilium*. Quindi si diffuse in mostrare, *altro essere il dolersi di Tarpeja appresso Properzio, altro quel di Didone appresso Virgilio; ed altro il lamento d'una grave Matrona, altro il piagnisteo d'una Prefica*. E ciò perchè (soggiunse lo stesso Gelaste) *Quel, che più importa si è, altro essere nel suggetto le qualità principali dipendenti da i gradi delle Persone imitate, e delle azioni loro confacevoli; ed altro poi le qualità meno importanti di dolore, o di letizia applicate casualmente a quel suggetto ... Non è la condizione di lieta, o di dolorosa* (son queste non meno sue parole) *che nell'imitazione costituisca la massima spezial differenza del suggetto, o della materia; ma è solamente la nobiltà, o la viltà delle Persone, e delle cose imitate:* in pruova di che allegò egli il Castelvetro solo alla citazione (37), quando avrebbe potuto allegare tutti i Comentatori della Poetica, e il Maestro medesimo Aristotele. Perchè dunque la prima delle tre massime Differenze Poetiche spettante alla materia, o al suggetto non consiste nell'esser'allegre, o dolenti le Persone imitate, ma nell'essere dell'ordine delle migliori, o delle peggiori, secondo la vulgatissima Aristotelica Dottrina: e perchè nell'altre due massime Differenze, le quali riguardano il

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 4. pag. 272.

Ivi.

Ivi.

Ivi.

Ivi.

il modo dell' imitare, e lo Strumento del Verso, col quale s' imita, in nulla tra loro convengono la Tragedia, e l' Elegia; conchiuse Egli assolutamente, aver più conformità insieme l' Idillio, e l' Elegia, che non hanno insieme l' Elegia membro della Lirica (in sentimento del Galluzzi, e d'altri) e la Tragedia costituente per se sola un Genere di Poesia. Corroborò finalmente il suo supposto coll' autorità del nominato Galluzzi, la quale ne pur forse è stata osservata da' Padri Giornalisti, e la quale così canta. *Sive enim varia Personarum genera spectemus, quæ sibi proponit ad imitandum; sive instrumenta, & præsidia, quibus imitatur; sive modum ipsum imitandi; non ad aliam potius Poëticæ partem, quàm ad Lyricam pertinere comperiemus*. Perciò la conseguenza de' PP. medesimi --*Ainsi elles sont assujetties à cet égard aux mêmes loix*, camminerebbe meglio, quando in una, o più delle tre primarie Differenze Poetiche concordassero essenzialmente insieme l' Elegia, e la Tragedia: e tanto meglio camminerebbe, quando concordassero in quella del Modo; che vuol dire del parlare manifestamente il Poeta con fantasia Poetica, e colla libertà del proprio estro trasfusa ancora nelle Persone introdotte; o del far parlare in Teatro le Persone con più naturalezza, senzachè per introdurle si manifesti il medesimo Poeta, il che solo nella Drammatica avviene. All' incontro par, che poco, o nulla giovi l'accordarsi questi due Componimenti fra loro accidentalmente, e nell' accidentale condizione del pianto (chiamo accidentale una condizione, da cui non pende alcuna delle tre spe-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 273.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 406.

cifiche Differenze Poetiche) per operar sì, che debba essere a loro prescritta una perfetta uguaglianza nell'esatta verità de' Pensieri, e delle Immaginazioni, o almeno un' uguaglianza maggiore, che non corre, e non dee correre, fra l'Idillio, e l'Elegia. *Io per me ravviso ben sì qualche diversità fra' due nominati Componimenti; ma non so già vedere, come per ogni riguardo non sia molto più distante dalla Tragedia l' Elegia, che non dall' Idillio. Sono l'Idillio, e l' Elegia d' una medesima schiatta, perchè ambedue subordinati al medesimo genere. Alienissima per lo contra io è dall' Elegia la Tragedia, perchè questa è nell' ordine Drammatico, quella nel Narrativo; anzi perchè questa costituisce da se sola un Genere di Poesia.* Perdonatemi, o Madama, se vi presento bene spesso a leggere qualche frammento del mio Dialogo; avvedendomi io, che per giudicar della forza delle Risposte datemi, nulla può meglio servire in certe occasioni, che il rammentarsi i miei Dialoghi, che all' incontro, a chi non gli ha veduti, riescono incontrastabili le Risposte medesime, in virtù della destrezza, e dell' industria, con cui sono da PP. Giornalisti portate.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 271.

Alla suddetta Quistione intorno alla Tragedia, e all' Elegia succede ordinatamente un' altra fra la Poesia Rappresentativa generalmente e la Narrativa; essendo a me paruto, che il P. B. consenta alla prima, e non alla seconda, l' eccedere il naturale. E' certo, che lo stesso non nomina se non la Commedia nella comparazione con cui palesa questa dottrina, come fu prima da me osservato, e poscia riferito da' PP. Giornalisti.

On

On prétend qu' il n' a pas eu raison de dire, que les Pieces Comiques dont le but est d e faire rire le peuple, doivent être comme ces tableaux que l' on voit de loin & où les figures sont plus grandes que le naturel. Nulladimeno riflettendo io, che se il vederſi di lontano la Commedia aveſſe a darle facultà d'ingrandir le coſe oltre al naturale, la ſteſſa facultà alla Tragedia ancora competerebbe; ne inferij, o che non valeſſe queſta ragione, o che valendo, doveſſe tanto per la Tragedia, quanto per la Commedia egualmente valere: da che in egual lontananza ſi truova dall' una, e dall' altra il Popolo, che all' una, o all' altra è preſente. *Queſta ragione* (così diſſe Eriſtico) *riguarda la Commedia, non come imitazion de' peggiori, e perciò non dipende dal ſuggetto imitato; ma riguarda il ſuo modo d' imitare, che è rappreſentando, e però dipende dal modo Drammatico. Se però ella valeſſe, dovrebbe valere altrettanto per la Tragedia, quanto per la Commedia, militando così nell' una, come nell' altra il fondamento medeſimo di tal ragione.* Non vogliono i RR. PP., che la diſtanza inteſa dal P. *B.* fra la Commedia, e i ſuoi Aſcoltanti, ſia quella materiale, che ſi miſura fra il Luogo, ove ſon queſti ſituati, e quello, ove i Recitanti rappreſentano; ma un' altra diſtanza *morale* ottimamente ſpiegata da Loro colle ſeguenti parole.-- *Il faut remarquer pour entendre le vrai ſentiment du P. B. & pour ne ſe laiſſer pas entraîner à la force de ce raiſonnement: il faut, dis-je, remarquer qu' il s' agit ici d' une diſtance morale. Voici comme je m' explique. La Comedie n' eſt autre choſe que la repreſentation des actions ordinaires de la vie, dont un certain aſſemblage nous marque nettement le caractere ridicule de certains*

vices.

Mem. de Trevoux. Marſ. pag. 406.

Conſiderazioni ſopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 275. & 276.

Memoir. de Trev. Marſ. pag. 407. & 408.

vices. Comme donc ce sont des actions ordinaires & d caracteres qu' on voit tous les jours dans les familles, faut les dépeindre avec des traits vifs & bien marquez Il faut que ces traits soient en grand nombre: il faut qu les effets de ces vices soient multipliez & developent en tierement le caractere dont il s' agit. Un qualch barlume di questa distanza *morale*, a cui avesse potuto alludere il P. *B.*, ebbe ancora il mio Er stico;quantunque la chiamasse egli distanza *inte lettuale*, e non *morale*, nel fare di passaggio una bre ve opposizione a se stesso. Mi torna nondimen meglio in acconcio il chiamar morale questa d stanza, la quale appartiene non al modo del imitare, ma al suggetto imitato, come in fat con più proprietà l' han chiamata i RR.PP Giornalisti. Così chiamiamola dunque da or innanzi; purchè non si lasci di ponderare, ch quando ancora di tal distanza *morale* avesse inte so l'Autor della Maniera di ben pensare, ne tam poco si verificherebbe, che simil distanza fosse tra la Commedia, e i suoi Ascoltanti, ma non fra la Tragedia, ed i suoi; e che però la dottrina di Lui alla Commedia solamente, e non alla Tra gedia s' applicasse. Eccomi in necessità di ripe tere anche qui alcune poche parole di Eristico

Consideraz. sopra la Maniera, &c. Dial.4. pag. 276.

Tutto il contrario però di quel, che voi dicevate, io n persuado per un' altro motivo: ed è che considerata un certa lontananza intellettuale, più tosto che quella ma teriale del Teatro, son più distanti dal Popolo, che asco ta, i sentimenti eroici della Tragedia, che non sono i vol gari, e plebei della Commedia. Chiamando adun que morale questa distanza, ch' io *intellettual* chiamai; tanto meglio si verifica il motivo tocca

to

to di paſſaggio da Eriſtico: perchè in fatti i coſtumi del Popolo, cioè di quelli, che per la maggior parte compongono l' Uditorio d'un Teatro, ſon maggiormẽte lontani dallo ſtato reale, e da i coſtumi, e da i Penſieri degli Eroi, ſuggetto delle Tragedie, che non ſon lontani da i coſtumi, e da i Penſieri Cittadineſchi, ſuggetto delle Commedie. Non ſi niega, che con qualche accreſcimẽto non figuri il Poeta i coſtumi, e i Penſieri de' plebei, aggiugnendoci qualche coſa di più ridicolo di quel, che ſi oſſerva naturalmente nel loro procedere. Ma non è da negarſi all' incontro, che la Tragedia, mentre rappreſenta azioni reali, e ſtraordinarie, e inſieme coſtumi, e Penſieri magnanimi, non laſci altresì di aggiugner' al proprio ſuggetto qualche artifizioſo accreſcimento; anzi ciò avviene più che in ogni altra parte, nella Sentenza, ponendoſi in bocca degli Eroi maſſime eccelſe, e ammirabili, ed eſcludendo da' loro parlari qualunque coſa, che abbia del baſſo, e dell' abbietto; contuttochè non ſempre per lor natura parlino i Grandi con tale altezza di ſtile. Ciò deriva dall'obbligo, che in ogni genere di Poeſia tiene il Poeta di dare un qualch' ornamento di più al naturale, ed al vero: ſiccome per queſto ſuo particolare iſtituto, preſcrittogli poſitivamente da Ariſtotele, ſi diſtingue il Poeta appunto dallo Storico, nel rappreſentar gli Uomini, non come ſono, ma come dovrebbono, o potrebbono eſſere. Egregiamente ſoggiungono i PP. Giornaliſti, che -- *comme la Tragedie eſt la repreſentation des grandes & extraordinaires actions des Rois, ou des Heros, ces actions ont aſſez de*

Mem. de Trevoux. Marſ. pag. 408.

gran-

grandeur en elles-mêmes pour frapper & pour étonner le spectateur. Di questo però io non so argomentare, se non che mentre per se stesso il suggetto della Tragedia ha dello *straordinario*, e mentre di più ve ne aggiugne il Poeta per necessità dell'antidetto suo proprio uficio; tanto più riguardevole viene a rendersi la lontananza morale, la qual si frappone tra la Tragedia, e gli Ascoltanti, che non è la lontananza, la qual si frappone tra loro e la Commedia; per quanto al suggetto di questa dia il Poeta tutto l' accrescimento convenevole alla natura di Lei. Già per se stesso è più lontano dal costume del Popolo il costume Tragico, e Reale, che non è il Comico. Vien l' Arte Poetica, ed aggiugnendo accrescimento al costume Tragico, e al Comico, l' uno, e l' altro maggiormente allontana dal naturale. Ecco dunque che per necessità resta sempre più distante dal Popolo quel costume, ch' era prima da lui più distante. Ma senza disputar di vantaggio se mercè di questa morale distanza più dal naturale si scosti, o la Tragedia, o la Commedia; quello, che importa unicamente al mio intento è il porre in chiaro, che molto meno si conviene di trascendere il naturale a tutta in genere la Poesia Rappresentativa, di quel che si convenga alla Narrativa. Ciò provai coll' autorità d' Aristotele, il quale in questa, e non in quella, permette ciò, che si chiama in qualche modo fuor di ragione, cioè a dire quel, che sommamente è mirabile. -- *L'Auteur Italien prouve par un très-grand nombre de passages & d' autoritez que la narration tout au contraire souffre ce que le Theatre ne souffre pas qu'*

Memoir. de Trev. Mars. pag. 408. & 409.

qu' une piece Dramatique n' admet pas ce que le Poëme Epique admet: & qu' enfin ce merveilleux deraisonnable dont parle Aristote, trouve dans l' Epopée une place que la Tragedie lui refuse. Il est vrai que bien des choses entrent dans le Poëme Epique, qui ne peuvent avoir lieu dans une piéce Dramatique: mais c' est pour les actions & non pas pour les sentimens que cette regle est établie. Prima però che con tali parole mi fosse da' PP. Giornalisti suggerita questa limitazione, cioè ch' Aristotele parlasse in quel Testo *della Azione, e non della Sentenza*, io feci, che Eupisto la opponesse a Filalete, così dicendo. *Avvertite però, ve ne prego, che il Testo allegato ammettendo l' Alogon nell' Epopeja, si riferisce all' Azione;* e feci, che Filalete dall' altro canto a Lui dimostrasse, estendersi sopra la Sentenza ancora tal facultà. Non citò egli solamente il sentimento del Tasso al numero (54) (che se bene d' un profondissimo Teorico, non avrebbe fatta impressione nel P. *B.*) ma citò quello del Robortello, e del Piccolomini al numero (55), del Castelvetro al numero (53), e finalmēte al numero *(61)* quello del Ghirardelli, il qual più distintamente d' ogni altro, si spiega in tale proposito: onde la difficultà fu sciolta, a mio credere, prima che da' RR. PP. a me fosse proposta. Concorrono tutte quelle Testimonianze in far vedere, che il privilegio competente alla Narrativa, a differenza della Drammatica, circa la Sentenza mirabile (tanto è a dire eccedente il naturale) dipende dall' Invocazione, che usa in quella il Poeta, dal diffondersi la forza del suo estro in coloro ancora, i quali introduce a favellare, e dal concorrere unitamente tutte le

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 283.

par-

parti dell' Epopeja al commovimento della ma raviglia, come al fine più specifico di quella sort di Poesia. Molte volte mi son pentito, o MADA MA, d'avere inserito nel mio Libro sì gran nu mero di Citazioni; ma poi mi hanno fatto conc scere i PP. Giornalisti, che non è stato inutil il citar sì copiosaméte, o che almeno inutile no saria stato, se la copia di Testimonj, e massima mente di Testimonj assai accreditati, avesse mer tata fede presso di loro. E in fatti avrebbon dovuto meritarla, non tanto in riguardo al lor numero, quanto in riguardo al grave peso dell interne ragioni, alle quali stanno le autorità ste se appoggiate. Quanto poi alla maggior licen za di esagerare, lecita ad Agamennone su la Sce na per la perdita della Figliuola, e non a Quint liano entro il suo Gabinetto per la perdita de suo Figliuolo, così pensano i RR. PP.-- *Ce derni est dans l'occasion précise où il doit être emporté; Quintilien a eu le tems de faire bien des reflexions doit avoir assez de sang froid pour ne point écrire ses em portemens, puisqu'il en a assez pour les écrire*. Sopr di ciò penso io alquanto diversamente da lor che il non esser sì convenevole a Quintiliano come ad Agamennone, l' esagerar le propr passioni, provenga; non tanto dal tempo, ch nello scrivere aveva avuto Quintiliano di ra freddare il bollor del suo spirito; quanto dall esprimersi Quintiliano in Prosa, ed Agamenn ne in Verso. Penso tuttavia, che il potere Ag mennone esagerare con più convenevolezza Quintiliano si fondi, non su la Poesia, come sc nica, ma su la Poesia generalmente intesa: po

Mem. de Trev. Mars. pag. 410.

chè

chè sempre a questa è permessa qualche esagerazione, che alla Prosa non si permetterebbe. Per altro è certo, che parlando Agamennone in un Poema Epico, molto meglio che in una Tragedia, sarebbe stato a Lui lecito il trascendere i limiti del naturale, attesa la maggior libertà, che in ciò la Narrativa ha sopra la Drammatica. Non è, ch' io impugni la distinzione fra il parlare a sangue freddo, e il parlar con quel calore, che da una impetuosa passione è commosso; ma non m' assicuro, che quando scriveva Quintiliano fosse in lui cessato l' impeto del dolore, ne truovo impossibile, che da questo impeto fosse trasportata ancor la sua penna. Questo divario milita ben sì, senza veruna eccezione, tra il Pensiero, che M. *Racine* pose in bocca di Agamennone, di cui parla in questo luogo il P. *B.*, ed un' altro simillissimo, ch' io osservai in Valerio Massimo: perciocchè questi s' esprime, non solo in prosa, ma disappassionatamente, e da Storico. Delle Matrone Romane assistenti a' Sacrificj dopo la sconfitta di Canne scrive così: *Qua quidem constantia obtinendæ Religionis magnus Cœlestibus injectus est rubor*. All' incontro appassionato Agamennone nella famosa Tragedia di *Racine* dice alla Figlia. --*Faites rougir ces Dieux, qui vous ont condamnée*. Io paragonai insieme questi due Passi nel mio Terzo Dialogo: io diedi del suo le debite lodi al Tragico Franzese; quantunque abbiano mostrato di ciò non intendere i PP. Giornalisti, quando han notato lo stesso Dialogo: ed io finalmente della Distinzione, ora da loro suggerita, mi mostrai a bastanza non ignaro colle seguenti

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 3. pag. 165.

pa-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 3. pag.166.

parole. *Non lasciate in oltre d' avvertire, aver' e[illegible] miglior luogo in bocca di Attori appassionati, e commo[illegible] da turbolenti affetti, che non hanno nella penna d' un Poeta, o d' un Prosatore, che narri a sangue freddo, c[illegible] me appunto Valerio Massimo.*

Il Quinto mio Dialogo riferito nel Mese [illegible] Marzo, congiuntamente col Quarto, tratta, MADAMA, dell' altre due Qualità, o degli alt[illegible] due Attributi, per cui, secondo il P. *B.*, si distin[illegible] guono tra loro i Pensieri Ingegnosi, e sono l' A[illegible] gradevole, e il Dilicato. Io posi in dubbio se per cagione dell' esser tutti i Pensieri Ingegno[illegible] si (di qualunque classe egli sieno) indirizzati g[illegible] neralmente al fine del dilettare, si potesse da[illegible] nome separatamente, e segnatamente di Aggr[illegible] devole, o di Dilettevole a un' ordine, o a una spezie di loro.-- *On commence celui-ci par examiner les pensées jolies & agreables peuvent faire une espe[illegible] particuliere de pensées ingenieuses, ainsi que le P. B. pretend, & on conclut que non.* Non lasciai già conoscere, e di motivare, come a render Dile[illegible] tevoli i Pensieri, presi in generale, e senza rigua[illegible] darli precisamente come Ingegnosi, conferisc[illegible] l' amenità, e la vaghezza della materia, o dell' o[illegible] getto da loro rappresentato, e descritto, e com[illegible] per necessità facciano differenti impressioni ne[illegible] Uditore le descrizioni di oggetti spaventevol[illegible] o di oggetti lieti. Contuttociò considerando [illegible] in se stesso quel Dilettevole, che puramente opera dell' Ingegno, e che però è da dirsi Ing[illegible] gnoso, supposi, che questo derivasse, non dal[illegible] qualità della materia, o dell' oggetto, ma unic[illegible] mente dall' artifizio, e dalla squisitezza del ra[illegible]

Memoir. de Trev. Mars. pag.415.416

pre-

presentarlo: già che questo in fatti è il Diletto, che pruova l'Ascoltante nell' imparare, confrontando il vero col rappresentato, tanto se orribile, quanto se vago è l'oggetto, che si rappresenta. Così supposi, perchè così imparai da Aristotele, col quale pur questa volta va d'accordo il P.B., come osservano i PP. Giornalisti.-- *Mais si on entend par pensées agréables, celles dont la matiere a je ne sçai quel agrément, & je ne sçai quelle amenité; il est aisé de faire voir par l'autorité d'Aristote & par le sentiment même du P. B. que l'agrément ne vient pas de l'objet, mais d'une belle imitation, & d'une representation naïve de l'objet.* Ma poco dopo, quasi che ciò non fosse stato da me considerato, ne da lor riferito, vogliono, che per disciorre affatto il dubbio da me promosso, basti il discernere la differenza delle impressioni, che cagionano gli oggetti orridi, e gli oggetti ameni.--J' *avoüe encore que le plaisir qu'elles donnent ne vient pas précisement de l'objet, mais plûtôt d'une imitation naïve de l'objet. Mais je ne pense pas que Mr. le Marquis refuse d'avoüer à son tour qu'il y a de la difference entre les impressions que fait ce plaisir sur nos esprits. Une comparaison fera entendre ma pensée. Deux tableaux d'un excellent Maître, dont l'un represente ou quelque combat affreux ou une tempête, & l'autre quelque lieu agréable & charmant, un jardin delicieux, une belle perspective; ne ne nous plaisent-ils pas? Ne produisent-ils pas dans nous je ne sçai quel plaisir par le rapport que nôtre imagination trouve entre ces objets & leur representation? Oüi sans doute: cependant l'impression que font ces deux tableaux est differente. Le premier nous plaît parcequ'il offre à nos yeux des images terribles & effrayantes: l'au-*

Memoir. de Trev. Mars. pag. 416.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 417. & 418.

tre au contraire n' en presente que de charmantes & d[...] delicieuses. Il en est de même des pensées ingenieuses. Questa differenza, che è estrinseca rispetto all'Ingegnoso de' Pensieri, perchè pende dalla loro materia, o vogliam dire dal loro argomento, fu già da me intesa, e già da me accennata: onde le comparazioni del Giardino, e della Battaglia vagliono ben sì mirabilmente per esemplificare la differenza stessa, ch' io accennai; ma non conferiscono egualmēte bene al fine di superar la difficultà prodotta da Eristico, la qual tuttavia sta nel suo essere, ed è questa. *Io nō impugno, che ad un Pensiero, come pensiero generalmente inteso, non si comunichi quella qualità d' Aggradevole, che ha in se il suggetto dal Pensiero medesimo rappresentato; ma impugno ben sì, che per ragione del suggetto acquisti, o accresca quel Dilettevole, che è proprio de' Pensieri, come Pensieri Ingegnosi.* Sta, dico, tuttavia nel suo essere la primiera difficultà. Dalla loro parte mi concedono i PP. Giornalisti, che l'Aggradevole de' Pensieri Ingegnosi non proviene precisamente dal loro oggetto.-- *J' avoüe encore que le plaisir qu' elles donnent ne vient pas précisement de l' objet*. Io dalla mia parte consento loro, che s' uniscono talvolta la bellezza dell' oggetto, e la bellezza dell' artifizio, ch'ei rappresenta; anzi di questa unione diedi esempio nel descriversi Faone presso Ovidio, a differenza del descriversi Achille appresso Stazio, come riferiscono gli stessi.-- *L' Auteur Italien fait voir en suite que ce qui fait la beauté d' une pensée vient quelquefois du sujet, ainsi qu' on le voit dans la Description que fait Stace de la beauté d' Achille; quelquefois aussi elle vient & du sujet même & du rai-*

son-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 371. & 372.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 417.

Ivi pag. 418. & 419.

sonnement. Ovide en fournit un exemple dans la Lettre de Sappho, où cette sçavante Fille loüe avec tant d'esprit la beauté de Phaon. Voi vedete, o MADAMA, che ammesse reciprocamente queste due Proposizioni, nulla di diffinitivo viene a conchiudersi, e che, se il discorso non andasse più innanzi, non rimarebbe risoluta la quistione introdotta, nè si arriverebbe a salvare il Sistema del P. *B.*, circa il darsi precisamente una spezie di Pensieri da nominarsi intrinsecamente, e segnatamente Dilettevoli. Più tosto io mi lusingo, che Filalete, altro mio Dialogista, abbia trovata la maniera di salvare in qualche modo tale Sistema, quando osservò una terza sorta di Diletto, la quale è opera veramente del Componitore, e nella quale tutto il merito è dell' ingegno: poichè fa questo rendere segnatamente Dilettevole un Pensiero, anche allora quando non è per se stesso Dilettevole l'oggetto, o diciam meglio, non è per se stessa Dilettevole la materia di lui. Ciò succede, qualora per via simbolica introduce nel Pensiero il Dicitore un' altra materia, o un' altro oggetto atto a spiegare quello, che è proprio argomento del Pensiero, e qualora dilettevole di sua natura è l'oggetto, che ivi introduce. Esemplificai questo caso, e questa distinzione, col recar l' esempio d' un Pensiero di Pericle: e lo accennano i PP. Giornalisti. -- *Il y a encore une troisiéme espece d' agrément qui ne se rencontre que dans les pensées ingenieuses où il entre des allusions & d' autres figures. Pour rendre la chose plus claire on se sert de la pensées de Pericles citée dans la maniere de bien penser. Tant de brave jeunesse perie à la derniere bataille, étoit*

Memoir. de Trev. Mars. pag. 419.

 une

une perte si considerable pour l'Etat qu'on pouvoit assurer que l'année n'en feroit pas une plus grande si on lui ôtoit le printems. Sin qui hanno essi rapportato il mio sentimento; ma non han fatto caso della conseguenza, che ne deduce Filalete: e questa è quella, che salva l'opinione del P. *B*. *Prescindendo dal considerare in questo Pensiero quel Dilettevole, che è comune ad ogni Ingegnoso, considero io, a mio proposito, che la materia è per se stessa funesta, essendo essa la morte di que' giovani Soldati; ma considero molto più, che la specie introdottavi dall'Oratore, cioè la Primavera è oggetto vago, ed ameno. Questa specie (attendete io ve ne prego) è cosa distinta non solo dalla materia medesima, ma dalla cagione finale ancora: poichè il Diletto da questa dipendente si poteva conseguir per mezzo di qualunque altra immagine, ancorchè non Dilettevole in se stessa; purchè fosse stata acconcia a rappresentar con esquisitezza il caso di quella perdita. In somma, siccome può il Dicitore scegliere nell'invenzioni metaforiche una specie più, o meno leggiadra (essendo suo obbligo lo sfuggir le deformi, ma suo arbitrio il ricercar le più belle) così mi do io a credere, che in qualunque artifizio simbolico, colla scelta parimente d'oggetti più vaghi, e più atti a rappresentar dilettevolmente i suoi concetti, venga l'accorto Dicitore ad introdurre in essi quel terzo Diletto, di cui vi ho fin'ora parlato*. Filalete adunque (benchè poco considerato da' PP. Giornalisti, i quali riferiscon più volentieri le parole d'Eristico, e di Gelaste) sciolse la quistione a favore del P. *B*., e trovò modo di salvare, che una spezie di Pensieri Ingegnosi potesse meritamente nomarsi Aggradevole, o Dilettevole, senza riguardo alla materia dell'argomento,

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pa. 379. 380. e 381.

che è cosa loro estrinseca, e senza confonder questo Diletto con quel, che generalmente in tutte le lor classi procede dalla lor comune cagion finale.

Seguitandosi a favellar de i Pensieri Aggradevoli nel mio Quinto Dialogo, parve alla rigidezza di Eristico, che buona parte di quelli, supposti Aggradevoli insieme, e seriosi, raccolti dal P. *B.* nella Maniera di ben pensare, fossero più tosto burleschi; avvegnachè de' motti giocosi avesse Egli protestato di non voler far menzione. Ma fu questo uno scandalezzarsi senza occasione, al dir de' PP. Giornalisti di *Trevoux*. -- *L'Auteur Italien paroît un peu scandalisé de ce que le P. B. ayant dit dans la Maniere de bien penser qu' il ne parle que des pensées qui entrent dans les ouvrages d'esprit & qui sont d'ordinaire serieuses, ou dont l' enjouëment ne va pas à faire rire; il rapporte néanmoins une très-grande quantité d'Epigrammes & d'autres piéces de vers qui tiennent beaucoup du burlesque.* Si contentano tuttavia, che questa discrepanza d'opinioni, o questo *litigio* (com' essi dicono) si rimetta al giudizio delle *oneste Persone*, *e delle Genti discrete, cui toccherà ravvisare se arrivino al burlesco* i Pensieri da me notati nella Maniera di ben pensare. -- *Nous laissons ce procès à juger aux honnêtes gens.* Io spero, che fra le *discrete*, *e oneste Persone* sia da noverarsi Aristotele, onde a Lui si potrà rimettere il Dubbio: e sarà appunto un rimetterio in Lui il riscontrare i Passi da me notati per burleschi nella Maniera di ben pensare con altri, che tali ha Egli giudicati, là dove entra succintamente nel proposito de' Ridicoli ἐν τοῖς γελοίοις

Mem. de Trevoux. Mars. pag. 419. e 420.

Ivi pag. 420.

Arist. Rhet. lib. 3. Text. 246. ap. Majorag.

Parve ridicolo ad Ariſtotele quel motteggiare un tal miſerabile, col dir, *ch' avea calzato*, *o munito il piè di pedignoni*, perchè non s'aſpettava mai l'Uditore, che nome di calzamento ſi deſſe a una infermità. Or ſe ridicolo è queſto Detto, perchè nol ſarà il giocoſo Epitaffio compoſto da *Scaron* il quale giocoſamente delude l'altrui aſpettazione con queſta chiuſa

Ariſt. Rhet. lib. 3. text. 248. ap. Majorag.

Eſtoit-il honnête homme? oh, non!

Perchè non ridicola quella etimologia di Alfana, così diſtante dal nome di Cavallo, ſol *per ragion del lungo viaggio*, *fatto nel derivare da queſto nome?* Perchè non ridicolo quel Penſiero ſopra Paſquet, *cui la ſorte*, *mediante un colpo di moſchetto*, *introduſſe del piombo nella teſta*, *per rimediare alla leggerezza di Lei?* Che ſe dell'altra ſorta di Ridicoli mentovata da Ariſtotele, e fondata ſull' Equivoco, ſi voleſſe cercar' alcun' eſempio nella Maniera di ben penſare, ſi potrebbe paragonar l'equivoca eſpreſſione dello *ſtar ſempre in più il Cardinal Mazzarino*, *ſe ben rovesciato dal ſuo Cocchiere* con quella, che uſcì dalla bocca di Teodoro contra Nicone Citariſta, allora quando col dubbio sẽſo della voce θράττεις parve, che voleſſe dire, ch' egli era turbato, e volle inferire, ch' egli era figliuolo d' una Schiava di Tracia. Se però avvedutamente i PP. Giornaliſti hanno ſcanſata la briga di riferir tutti i Paſſi da me creduti gioſi entro la Maniera di ben penſare, ed han poſto in campo quel ſolo, che tra tanti partecipa più del ſerio; io ſimilmente ricuſo la briga di confrontarli tutti, e di ridurli tutti ſotto le Categorie di quelli, che Ariſtotele chiama ridicoli.

Maniere de bien penſer. Dial. 2. pag. 205.

Ivi pag. 206.

Ivi Dial. 1. pag. 27.

Ivi pag. 23.

Ariſt. Rhet. lib. 3. Text. 249. ap. Majorag.

Conſiderazioni ſopra la Maniera di ben penſare. Dial. 5. pag. 385. fino a 389.

Ri-

Ridicoli intendo, in quanto non son degni d'esser compresi fra' serj Ingegnosi nell'ordine ancora degli Aggradevoli; non ridicoli a segno, che l'udirli debba portare altrui il pericolo di crepar delle risa. Son ben d'accordo co' RR. PP. nella seguente illazione. -- *D'ailleurs quand il seroit vrai que quelques piéces burlesques, quelques plaisanteries, quelques bons mots se trouveroient dans la Maniere de bien penser, faudroit-il conclurre que le P. B. en a traité à fonds contre la promesse qu' il avoit faite de ne parler que des pensées qui sont ordinairement serieuses ou dont l'enjoüement ne va pas à faire rire*. Tanto anzi è lontano, che Eristico presupponga, aver' il P. *B. trattata a fondo la natura* de' Pensieri ridicoli fuori del suo assunto; ch'anzi Eristico medesimo, troppo in vero curioso, e sottile, si lamentò fin sul principio del mio Libro (io lo confesso) che ne pur' a fondo avesse trattata la natura de' seriamente Ingegnosi, secondo il vero, e proprio assunto dell'Opera sua.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 420. & 421.

Qui soggiace a correzione certo scherzo di Gelaste, il quale non si mostrò contento, che il P. B. avesse citato un' Indovinello Italiano. -- *Le P. B. après avoir trouvé peu naturelles les pensées d'un Sonnet François, composé sur le miroir par le Comte d'Etelan, leur préfere celles d'une Enigme Italienne sur le même sujet. Qui le croiroit? Mr. le Marquis ne le trouve pas bon: il se plaint que l'Enigme Italienne est de celles qui sont l' entretien de la populace: que le P. B. eût pû choisir parmi les bons Auteurs Italiens quelque chose de meilleur: que ce choix vient d' une pure malignité, qui tend à tourner en ridicule & la Nation Italienne & la Piéce Françoise. Il semble que Mr. le Mar-*

Ivi pag. 421. & 422.

quis auroit pû conclurre tout le contraire, c'est-à-dire que les Italiens l'emportent de beaucoup sur les François; puisque leurs moindres piéces surpassent les nôtres. Mais pour repondre serieusement, il ne laisse pas de se trouver souvent dans les piéces les plus communes des pensées assez bonnes & qui d'ailleurs sont propres à prouver ce qu'on veut. C'est pour cela que le P. B. s'est servi de l'Enigme Italienne. Quel, che disse Gelaste, non ha poi certamente sì aspro significato, ne imputò egli malignità all'Autor della Maniera di ben pensare; ancorchè dubitasse, aver Questi accettata volentieri la congiuntura di deridere a un tratto l'Indovinello Italiano, e il Sonetto Franzese. Mi ristringo io però solamente ad approvare nel mio Dialogista il suo giusto rammarico, in vedere, che tanti buoni Versi Italiani sopra il medesimo argomento dello *Specchio* non abbiano avuta la ventura di arrivare a notizia del P. *B.*, e che poi l'abbia avuta quell'Indovinello plebeo, trasportato forse in Francia dalla voce d'un di coloro, che a noi trasportano di costà le gale, e le mode. Abbiamo de' Versi del Petrarca, del Tasso, di Giulio Cammillo, e d'altri molti sopra lo Specchio, i quali assai meglio dell'allegata frottola, avriano servito *a provare ciò che Egli intendeva*. Parlando con tutta serietà, era veramente da desiderarsi nel per altro ingegnoso P. *B.* un poco più di pratica degli Scrittori Toscani, e pare ch'egli fosse entrato in obbligo di procacciarsela, allora che imprese di criticare i Pensieri de' nostri Poeti, e de' nostri Prosatori. Tra noi chiunque studia lettere umane (Voi ben potete scorgerlo, o MADAMA) ha una somma vaghez-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 393.

ghezza di vedere Componimenti Franzesi, e di acquistare particolare cognizione, non men degli ottimi, e de' buoni, che de' mediocri Scrittori di cotesto felice Regno: contuttochè siamo ancor noi persuasi, non men de' Franzesi, d'aver fra' nostri quanto potesse bastare ad instruirci nella Teorica, e nella Pratica: e contuttochè la nostra curiosità sia mossa dalla stima, che abbiamo dell'Eloquenza Franzese, non certamente dall'intento di censurarla.

Un riguardevole dubbio, che fu suscitato dal P. B. nella Maniera di ben pensare, indi a lungo da me discusso, viene ora successivamente riferito da i PP. Giornalisti. Il dubbio è, se il Bello soggiaccia ad eccesso. Io volonteroso di accostarmi a toccare il punto, seguitai la scorta di Platone nel suo Dialogo intitolato Ippia maggiore, ne altro feci, che sporre le parole di Socrate in tal proposito. Sua mercè imparai non essere sottoposto ad eccesso quel Bello, che va congiunto col Buono, ed esserci all'incontro sottoposto quello, che non propriamente Bello, ma Decoro, e Ornato è da dirsi, in sentimento dello stesso Filosofo: onde giudicai, che il Bello Rettorico potesse incorrere in molti vizzj *in quanto egli non è veramente il Bello, ma il Decoro, e l'Ornato, e quel, che in somma ci mostrò Platone valevole a far comparire, non già a far belle, le cose*. L'esamina di questo dubbio ha gran connessione colla Controversia antecedente, in cui si disputava, se v'era un' ordine di Pensieri, che con proprietà si potesse chiamar Bello, o Dilettevole: e però dall'insegnamento di questo Filosofo prese motivo un

Considerazioni sopra la' Maniera &c. Dial. 5. pag. 398.

de'

de' miei Dialogisti di pronunziare, che meglio avrebbe il P. *B.* dato nome d' Ornati a quei Pensieri, ch' Egli intitolò Dilettevoli. *Stimo, che molto meglio avrebbe parlato l'Autor Franzese, se avesse dato il nome d'Ornati, anzi che di Dilettevoli, o di Belli a quei Pensieri, ch'ei pose nel genere di mezzo*, aggiugnendo poco dopo. *Così avrebbe dinominati tutti e tre i generi de' Pensieri da una loro più particolar qualità, e non particolarmente un genere dal lor comune effetto. E così in somma si sarebbe più da vicino accostato al Testo di Cicerone, prescritto a se stesso per norma, e da noi tante volte rammemorato. Tullio appunto non considera nelle Sentenze di Crasso, come uno de' loro distinti Caratteri, il Dilettevole, ma quel discreto Ornamento, ch' Ei circonscrive &c.* Non riprovano i RR. PP. l'applicazione, che al proposito de' Pensieri ho io fatta di quel Decoro, o di quell' Ornato, che insegna Platone. -- *Il est vrai qu'elles plaisent en enseignant: mais comme les connoissances qu'elles donnent ne sont pas toûjours utiles, leur beauté n'est pas toûjours inséparable de leur bonté: & plus elle peut en être separée, plus elle est capable d' excès.* Ma non piace loro, ch' io abbia lasciato di dare esempi di tutta questa Teorica; ancorch' io allegassi quello, che più d'ogni altro è calzante, e che fummi da Platone stesso suggerito, cioè della Statua di Minerva, cui non conveniva farsi d'oro gli occhi, come conveniva far d'oro i panneggiamenti. -- *Le bel esprit Italien, qui prend une route toute differente, n' apporte aucun exemple, & se sert de raisonnemens.* Sono io contento di non aver prodotti più esempi: già che i PP. supplendo al mio difetto, supplisćono insieme a quello del P. *B.*, il quale per

ve-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 399.

Ivi pag. 400.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 423. & 424.

Ivi pag. 422.

verità non avea, ne con esempi, ne con ragioni chiarito il dubbio da Lui posto in campo: onde non a torto ebbe a dire Eristico: *se ne sbriga Egli, col solo rispondere, che ciò si chiarirà appresso, mercè degli esempli, valevoli più di qualunque ragione. Io però attentamente osservatili, e fatta lunga speculazione sovr'essi, non sono arrivato a raccorre alcun sentimento di Eudosso intorno a quel punto, di cui tanto io bramava la soluzione*. Sono chiari, sono egregi, e sono adattissimi gli esempi, che per dilucidazione di tal Teorica recano gli Autori del Giornale di *Trevoux*: ed io, che scorgo negli esempi medesimi una sensata Dottrina, la quale a niun partito ho saputa rinvenir nella Maniera di ben pensare, riconosco, esser' effettivamente un tratto della loro modestia il far' eglino Autore il P. *B.* di una simil Dottrina. -- *Voilà quelle est la doctrine du P. B. les Lecteurs en pourront faire la comparaison avec celle de l'Auteur Italien*. E perchè qui invitano i Lettori a paragonar le mie opinioni con quelle dell'Autor della Maniera di ben pensare, io mi dichiaro, d'esser contentissimo, che liberamente, e minutamente un tal riscontro si faccia. Ma dove si tratta di confrontare co' miei sentimenti ciò, che distintamente è dottrina de' RR. PP. Giornalisti (come appunto è ciò, di che ora si discorre) io non intendo di entrar' in paraggio con loro, e mi pregio di cedere al loro migliore, e da me riverito giudizio.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 391. e 392.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 426.

Termina il mio Quinto Dialogo in alcune Considerazioni sopra la Dilicatezza, e in disaminar tali mie Considerazioni termina similmente l'Articolo XXXVII. nel Giornal del Mese di

Mar-

Marzo. Non ho io vergogna di confessare, MADAMA, che malagevole m'è riuscito il com prendere in qualche parte la Natura di questa prerogativa de' Pēsieri Ingegnosi: poichè lo stes so P. B. quantunque abbia, più che in altro pro posito, impiegato in questo ogni suo sforzo, pu non si è afficurato di spiegarsi a bastanza.-- *Quan vous me demandez ce que c'est qu'une pensée delicate, j ne sçay où prendre des termes pour m' expliquer*, ed al trove è arrivato a dire- *je ne sçay si vous m'entendez je ne m' entends presque pas moi-même, & je crains a tous momens de me perdre dans mes reflexions*. In fatti di questa idea dello Stile, cui diam nome d Dilicatezza, non han lasciati espressi, e diffus precetti gli antichi Maestri; o almeno non han parlato di lei con questo medesimo espresso no me, divenuto oggidì familiare a i Rettorici Fran zesi, molto più che a quei dell' altre Nazioni Or siccome la maggior' importanza, per mio in tendere, era l' investigare, a qual si riferisse la Dilicatezza, delle tante forme, in cui fu divisa e suddivisa anticamente l' Eloquenza; così il maggior mio Dubbio era, se veramente questo termine avesse in Francia il medesimo senso pre cisamente, che ha presso di Noi Italiani. Per ta riguardo mi diedi a ricercare la sua significazio ne entro i Dizionarj Franzesi, come notano i PP Giornalisti.-- *Pour cet effet il apporte toutes celles qu les meilleurs Dictionnaires François donnent à ce mot excepté en fait d' Ouvrages d'esprit: & neanmoins c'es précisement ce qu' il falloit*. Contuttociò questa mia diligenza non ha meritata la loro approva zione, e mi fanno intendere, che se bene ho por

tati

Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 214.

Ivi pag. 216, e 217.

Mem. de Trevoux. Mars. pag. 451.

tati tanti esempi della significazione del termine Dilicato, non per questo ho fatto nulla di quel, che precisamente abbisognava. Questa volta però io repugno a confessare d'aver' errato: perchè se ciò fosse, avrebbe ancora necessariamente errato il P. *B.*, su le cui orme ho io puntualmente camminato, osservando con Lui quel, che sia Dilicatezza nelle cose sensibili, a cui propriamente ella si applica, per poscia avanzarmi a riconoscerla ne' Pensieri, cui vien' ella figuratamente attribuita. Anzi pretendo, che dall' imputazione di questo supposto errore m' abbiano assoluto dissimulatamente i medesimi PP. Giornalisti, là dove pur riconoscono, essere stato questo il metodo per l'appunto tenuto dal P. *B.* nell' investigamento del Dilicato. -- *Comme elle est plus aisée à définir dans le propre que dans le figuré, le P. B. apporte des comparaisons de la Delicatesse prise dans le propre, pour servir à faire entendre ce que c'est que la Delicatesse dans le figuré. C'est-à-dire en matiere de pensées.* Di più persisto in credere (e ciò sarà effetto della mia scarsa capacità) che i Dizionarj Franzesi m' abbiano ajutato a penetrar la vera Dilicatezza nel suo proprio significato (cioè a dire nelle cose sensibili) meglio di gran lunga, che non mi ha ajutato il P. *B.*, additandomela nella Profumeria, nella Cucina, nella Musica, e nella Pittura; tanto più che in queste esplicazioni ha ritrovati il mio Dialogista Eristico alcuni intoppi, non forse superabili sì di leggeri. Quel, che in sustanza ho raccolto da' Vocabolarj Franzesi, e da' Luoghi segnatamente da me citati a' numeri (132.)(133.)(134.)(135.)(136.) a questo si riduce, ed

Memoir. de Trev. Mars. pag. 428.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 406. fino a 414.

ed in queste poche parole fu da me epilogato. *Sic-* *come Dilicato passivamente è ciò, che è inabile a resister* *a gagliarde, e straordinarie impressioni d'oggetti stranie-* *ri; così Dilicato attivamente è ciò, che non è possente* *produrre impressioni di cotal forza, e di cotal gagliar-* *dia.* Poscia confrontando dall'un lato quest Dilicatezza materiale, presa nel suo proprio sen- so, e dall'altro quella dell'Eloquenza, presa in senso figurato; trovai, che con mirabile Analo- gia corrispondevano tra loro, e quanto della prima insegnano i Dizionarj Franzesi, e quanto della seconda insegna lo Scaligero, nel tratta- dello Stile da Lui nomato molle, e soave. *Molle* *est, quod tam cedit auribus, quàm quærit aures ceder-* *sibi. Itaque facilè hæret animus, & facilè admittit.* Al- lora mi parve, che tale riscontro mi desse un lu- me assai chiaro della natura, e degli effetti del vero Dilicato, appartenente, così allo Sti- le, come alle cose tutte sensibili: onde allora fu che conchiuse Eristico. *Avrei io dunque cre-* *duto, che in vece d' aggirarci, per raccoglier la sua na-* *tura da tanti esempli di cose sensibili, avessimo potut* *imparar (se non da altri) dallo Scaligero quel, che sia i* *Dilicato, in tutte le cose ancora suggette a i sensi. Per* *se lo diremmo quel sensibile, che fa nel Sensorio una im-* *pressione così molle, che senza punto di resistenza, ceden-* *do l' uno all'altro, vengono e l' uno, e l' altro ad accostar* *piacevolmente; allora sarà descritto, per mio avviso, i* *modo che generalmente si verificherà e negli Odori, en* *i Cibi, e ne' Concerti Musicali, e nelle Pitture, che han-* *no Dilicatezza.* In tal guisa intesa la Dilicatezza si giugne di passo in passo a distinguere il diletta- re dello Stil Dilicato, in modo assai differente da

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 432.

Ivi pag. 442. e 443.

quel-

quello, col qual diletta lo Stile colmo d'energia, e di forza: la qual differenza fu da me spiegata, e da' PP. Giornalisti puntualmente vien riferita .-- *D'ailleurs les Auteurs delicats ont cela de propre qu'ils attachent si agréablement leurs Lecteurs qu'on ne peut les quitter: au lieu que les Ouvrages en genre sublime frappent si fortement l'esprit qu'on est obligè d'en interrompre la lecture*. Ma perchè una tal'impressione molle, e soave non può certamente provenire ne da cose deformi, e spiacevoli, ne da cose veementi, e gagliarde; io perciò mi condussi a concepire, che l'essere della Dilicatezza in se medesima fosse un Temperamento del Bello insieme, e del Tenue: ed a stabilir questo cõcetto mi soccorsero notabilmente gli stessi Vocabolarj Franzesi, ne' quali non è giammai applicata la Dilicatezza ne a cose positivamẽte spiacevoli, ne a cose positivamente gagliarde. Questo Temperamento fu da me spiegato colle seguẽti parole. *In ristretto così appresso gl'Italiani, come appresso i Frãzesi, si riduce il valor di questo termine Dilicato (giratelo, e rigiratelo per ogni verso) a significar non tanto cosa soave, grata, gustosa, e diciamo anche bella, quanto a significar cosa tenue, minuta, sottile, e debole. E benchè, comprendendo il medesimo Termine ambedue le descritte qualità, accada talora, che secondo le diverse occasioni più nell'una, che nell'altra ecceda il suo significato; non per tanto lascia Egli di contenerle, e di contemperarle ambedue: ne verrà mai rettamente impiegato per dinotar cosa debole, che ammetta in se molta deformità, ne cosa bella, che ammetta in se molta forza*. Tutto però questo, che ho detto in molte parole, e tutto quel, che forse è dicibile, fu in alcune poche epilogato dall'accura-

Memoir. de Trev. Mars. pag. 432.

Consideraz. sopra la Maniera, &c. Dial. 5. pag. 433. e 434.

ratiffimo Ermogene, quando cõtemperando a
punto infieme la bellezza colla tenuità, o v
gliam dire colla fimplicità dello Stile, diffe *Su*
vitas autem eft, tamquam pulchritudo fimplicitat
A tai parole parve, che faceffe un comento
Scaligero, quando fcriffe nel Luogo da me
pracceñato *Suavitas autem venuftatis fpecies DEL*
CATA: e chiamando quefta particolare fpez
di bellezza col puntual nome di *Dilicata*, com
nel Paffo feguente la chiama Ermogene, venn
feco a riconofcere, che diftintiffima da un' alt
fpezie di bellezza vigorofa, e fplendida, fi è qu
fta, la quale appartiene allo Stil femplice. *At f*
mo, qui vocatur lepidus, mollis, & DELICATUS, n
eft hujus pulchritudinis, & venuftatis: fed potius fu
fuavitate, & in fimplici genere. Mi rallegrai non
poco in vedere, che il Franzefe P. *Rapin* feco
dava il Greco Teorico, prefcrivendo per comp
gna alla Dilicatezza la *Naïveté*, la quale ha co
femplicità si buona corrifpondenza. Ma finì
di appagarmi, il non men dotto P. *Lamy*, il qua
mentre giudica la Dilicatezza totalmente opp
fta alla forza, bifogna per neceffità, che conco
di con Ermogene: già che richiedendo qualc
Bellezza ogni Stile, non potrebbe effer' oppo
al Bello forte, il Dilicato; fe non quanto appu
to foffe un Bello tenue, o diciamo il Bello dell
femplicità. Quantunque però colle antide
mie confiderazioni abbia io in qualche modo
lucidato l'effetto generalmente della Dilicatez
nelle cofe fenfibili: quantunque abbia rifcont
to quefto tale fuo effetto nello Stile, e ne' Penf
ri, cui meta foricamente è attribuita: quantunq
abbia

Hermogen. de Formis. lib. 2. cap. 3. de fimplici genere.

Scaliger. Poetic. lib. 4. cap. 11.

Hermog. de Formis lib. 1. cap. 12. de acur. dicendi forma.

P. Rapin Reflex. fur la Poëtique en particulier n. 32.

P. Lamy Rhetorique lib. 4. chap. 12

abbia di più distinto il dilettar dello Stil forte, dal dilettare dello Stil Dilicato: e quantunque finalmente abbia io forse rinvenuto, a qual delle antiche Idee d'Ermogene si uniformi questa prerogativa dell'Eloquenza; nondimeno, a giudizio de' RR. PP. Giornalisti, tutta la mia fatica è gittata al vento. -- *Quand tout cela seroit vrai, M. le Marquis ne nous avroit pas encore appris, ce que c'est que la delicatesse*: anzi pretendono, che meglio senza paragone abbia insegnata la Dilicatezza il P. B. col solo motivare, che ella è un Misterio. *Quand le P. B. dit que la delicatesse est ce petit mystere qui se trouve dans une pensée; voilà une marque a quoi on peut connoître une pensée delicate. Mais quand l'Auteur Italien, dit que la delicatesse est la beauté propre du style simple, cela ne donne à mon esprit nulle idée claire & distincte*. Se il P. B. si fosse voluto prender la briga d'investigar sodamente la natura di tutti i Pensieri Ingegnosi, separandoli da quelli, che talinon sono; avrebbe riconosciuto, inchiuder necessariamente tutti gl' Ingegnosi alquanto del recondito, o del Misterioso, se pur questo termine si vuol' usare. Imperciocchè prima quel muovere a maraviglia, e poi quell'aprire all'intelletto dell'Ascoltante alcuna pronta, ed agevole cognizione (che è l'effetto universale di tutti i Pensieri Ingegnosi, secondo la Dottrina d'Aristotele tante volte mentovata) così bene si potrebbe dire generalmente in loro un piccolo Misterio, come egli appunto dice, esser singolarmente un piccolo Misterio quel, che costituisce i Pensieri Dilicati. Bisognerebbe dunque, per arrivare a spiegar' a fondo la Dilicatezza, indivi-

Memoir. de Trev. Mars. pag. 432.

Ivi pag. 432. e 433.

F duar

duar di più, qual fia quello, ch'ei chiama il Mi-
fterio a Lei pertinente, e ch'io chiamo il fuo pro-
prio artifizio. Io m' era ingegnato di fcoprire,
che l' artifizio del Verifimile confifte in quel, che
par vero, ma non è; e che l' artifizio del Nuovo
confifte in quel, che è vero, ma vero non pare.
Avrei ancora defiderato d' inveftigare l' artifizio
particolare del Dilicato: e fpeculandoci intorno,
mi figurai, che confifteffe ben fi nell' ufar gli ar-
tifizj fteffi del Nuovo, e del Verifimile; ma con
tal moderazione, che ne' Penfieri Dilicati più
prefto, e più apertamente fi difcopriffe, o l' appa-
renza, che ha il Falfo talora di Vero, o l'apparēza,
che ha il Vero talora di Falfo, di quel, che fi fcuo-
pra ne' Penfieri nuovi, e verifimili, ma nō Dilica-
ti. Mi figurai, dico, che l'artifizio del Dilicato fi
applicaffe all'una, e all' altra delle due primarie
fpezie de' Penfieri Ingegnofi; mitigādo, o l'ener-
gia delle Immagini, o la forza de' Paradoffi, in
guifa che faceffero nell'Afcoltante un'impreffio-
ne sì leggera, sì tenera, e sì molle, che egli, fe av-
vedutiffimo non foffe, non arrivaffe in quello a
conofcere nulla di ftudiato, nulla d'artifiziofo. E
quefto precifamēte importava quel mio dire, che
tutta l'arte della Dilicatezza fi riduceva a celar
l'arte, ed a far credere all'Uditore, che facile foffe
il lavoro di quel Penfiero, il qual molta fatica a-
vea coftato al Componitore.--*Ce myftere ne confifte*
pas, dit-il, dans le plaifir que trouve l'efprit à deviner ce
qu'une pensée delicate femble cacher en partie: mais il
confifte en ce qu'on s'imagine, lors qu'on lit un Ouvrage
delicat, qu' il feroit tre-aisè d'entrer dans le même tour,
quoi qu'en effet il n'y ait rien de plus difficile que de s'
expri-

Memoir. de Trev. Marf. pag. 433.

exprimer avec le même bonheur, & avec la même simplicité. Ora ogni mio supposto, ogni mia speculazione viene a un colpo solo abbattuta, e distrutta dalla dottrina de' PP. Giornalisti; mentre con somma franchezza troncano il nodo dell' implicanza, che appariva agli occhi miei, nell' assegnarsi dal P. *B.* del pari alla Dilicatezza, e alla Forza questa proprietà di contener gran cose in poche parole. Contuttochè forse non abbia creduto necessario l'Autor della Maniera di ben pensare il distinguere i Pensieri Forti dai Dilicati, come Quegli, che ha stimati concordi la Dilicatezza, e la Forza, ed ha preteso, che in Achille perfettamente s'unissero; tuttavia conoscendo i Padri, non potersi far di meno di non distinguerli, tengono un modo totalmente contrario a' miei supposti, e alle mie speculazioni, nel separare gli uni dagli altri: ed è questa la lor Distinzione. -- *Une pensée forte & une pensée delicate renferment l'une & l'autre beaucoup de choses en peu de paroles: mais il y a cette difference que celle-la frappe vivement l'esprit, & lui découvre aisément un grand sens: l'autre le frappe avec plus de douceur, & attend pour ainsi dire, qu'il ait la peine de la devoiler.* Che un Pensier Forte, e che un Pensier Dilicato racchiudano egualmente l'uno, e l'altro gran cose in poche parole, e che ciò non ostante, l'uno gagliardamente, l'altro dolcemente colpisca, è una osservazione assai diversa da quelle di moltissimi Rettorici, e spezialmente di Demetrio Falereo, e di Quintiliano. Credette questi, che dalla maggior brevità di un Detto derivasse insieme, e la celerità, e la forza,

Les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene. Entret. VI.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 430.

za, e l'empito di quel colpo, e di quell' impressione, che per Lui riceve la mente dell' Uditore. *Feriunt animum, & uno ictu frequenter impellunt, & ipsa brevitate magis harent.* Credette l' altro similmente, che la veemenza dello Stile fosse opera particolare del Conciso, e che la Brevità sola fosse il valido Strumento del suo percuotere. *Gravitas autem, vehemens quiddam esse vult, & concisum, & cominus percutientibus similis;* siccome Ermogene non volle, che ne pur del Bello vivace, non che del Bello Dilicato, fosse propria la brevità de' Periodi incisi. *Videtur oratio intercisa involucris, & fieri per incisa quod non est formæ splendidæ, neque vegetæ, potius vehementis.* A mio intendere, quanto è certo, che si diversificano tra loro il Dilicato, e'l Forte per la diversità del loro colpire, o gagliardamente, o dolcemente l'Uditore; altrettanto è dubbioso, che la stessa brevità possa esser reciproca, e comun cagione dell' uno, e dell' altro di sì discrepanti effetti. Che poi un Pensier Forte abbia questo di particolare, che più facilmente, e più prontamente discuopra l' interno suo senso, e che un Dilicato per l'opposito richiegga più tempo, perchè si sveli, o si sviluppi (nel che ripongono i PP. Giornalisti la precipua differenza de' nominati due caratteri fra loro) questo è quello, che sconvolge, e mette sossopra, non dirò il mio Sistema, ma quel d' Ermogene, e d' altri gravi Maestri. Vuole Ermogene, che proprietà di questa Bellezza dello Stil semplice sia il manifestarsi subito liberamente. *Sententiæ...... quæ ad formam puram referuntur, sunt.... ex se manifestæ* ne

Quintil. lib. 12. cap. 10.

Demetr. Phaler. par. 2. partic. 153

Hermogen. de Formis lib. 1. cap. 10 de Vegeto &c.

Hermog. de Formis lib. 1. cap. 3. de Perspicuo &c.

ne vuol, che facciano ostentazione di Misterio, cioè a dire di recondito, di astruso, e di profondo. *Sententiæ sunt simplices.....quæ sunt puræ.... neque quicquam habent profundum, reconditum, aut obstrusum.* Vogliono i Padri, che proprietà d'un Pensier Dilicato sia *l'aspettar, per così dire, ch' altri si prenda la pena di svelarlo*: e pure questo obbligar la mente dell' Uditore a continvar le sue meditazioni, dopo svanito il suono della voce, che il pronunziò, è per l'opposito il massimo segreto della sublimità, e dell'energia secondo Longino. *Quum igitur quippiam audimus.....nec menti nostræ amplius quiddam reputandum relinquat..... sed cadat, & degeneret meditationis continuatio in diminutionem, non erit vera sublimitas, quippe quæ non ultra auditum retineatur.* Non possono adunque sussistere le antiche opinioni a fronte dell'allegata Distinzione, ne con questa può stare quella, che fra Tibullo, e Properzio ci addita il Mureto; mentre argomenta, esser Dilicato il primo, e nerboruto l'altro, sol perchè Tibullo è men maraviglioso, o diciamo men misterioso, e perchè mostra avere scritto puramente quel che ha pensato; là dove più mirabile, e diciam più misterioso, è Properzio, facēdo conoscere, che ha diligentemente pensato quel, che volea scrivere. *Mollior ille, & delicatior; nervosior hic, & accuratior. Illo magis oblecteris; hunc magis, ut opinor, admirere. Illum judices simplicius scripsisse, quæ cogitaret; hunc diligentius cogitasse quid scriberet.* Ne tampoco può reggere l'esplicazione della Dilicatezza datane dallo Scaligero: perchè se più difficile ella fosse a farsi intendere, che non è la Forza, non sa-

Hermog. de Formis lib. 2. cap. 3. de Simplici &c.

Dionys. Longin. de Sublim. sectio 5.

Muret. in Epist. ante Coment. Propertii.

rebbe più quella, la quale (come già si disse) facilissimamente appunto si ammette dall'intendimento dell'Uditore. *Itaque facilè hæret animus, & facilè admittit.* Io per tanto mi lascerò più tosto persuadere, che niun'Autore, fuori del P. *B.*, abbia intesa, e insegnata la vera Dilicatezza, che lasciarmi persuadere, essere antico il Sistema di Lui, e nuovo il mio, tratto da Ermogene, e da altri non moderni Rettorici; quantunque così ragionino.--*Comme on n'établit point un nouveau système sans s'exposer à bien des difficultez, en voici deux qu'on propose contre celui de l'Auteur Italien.* Perchè però le difficultà, ch'essi a me propongono son quelle stesse, ch'io a me medesimo aveva ne' miei Dialoghi proposte, è ben credibile, ch'io non le avrei messe in campo, se non mi fossi lusingato, aver pronto il ripiego per dissolverle. La prima difficultà si è: come lo Stil Dilicato possa dar luogo a i Pensieri Ingegnosi, quando ogni Pensiero di questa natura inchiuda pur qualche sorta di artifizio, o di Misterio, e quando all'incontro si voglia escludere il Misterio dalla Dilicatezza. A ciò si rispose, escluder la Dilicatezza l'ostentazione del Misterio, cioè non far pompa di veruno artifizio, e però dar luogo a i Paradossi, e all'Immagini, quando solamente sono toccati con tanta leggerezza, che quasi non pajono ne Paradossi, ne Immagini. Questa risposta (ma non a questo suo proprio Luogo) è riferita da i Giornalisti.-- *Pour ce qui est du Paradoxe du vrai-semblable & des figures qui paroissent dans son système incompatibles avec la Delicatesse; il répond que ces figures ne sont point contraires, pourveu qu'elles ne soient point trop marquées,*

Scalig. Poetic. lib. 4. cap. 10.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 433.

Ivi pag. 435.

quées, mais qu' elles ne soient que touchées legerement. Di più, per meglio esplicarmi, non lasciai d'addurre esempi di Paradossi, a mio giudizio, Dilicati. *Gentilissimo, e soavissimo è il Pensiero, che pone Racine in bocca di Tito: Io la veggo ogni giorno da cinqu'anni in quà (parla quell' Imperadore dell' amata sua Berenice) e pur mi par, ch'ogni giorno sia il primo, nel quale io la vegga. Ha ben ragione l'Autore di commendar per Dilicato questo Passo; ma non l'ha già certamente di negar, che sia tale quello di Catullo sopra la morte d'un Fratello, ed ha torto marcio nel negarvi Dilicatezza, per questo non mai a bastanza detestato motivo, che non vi sia quel viluppo, ch'egli vorrebbe. Il sentimento di quel Passo è tale: Io non ti vedrò più in mia vita, o Fratello, ma t'amerò però sempre.* L'altra difficultà, che pure produssi contra me stesso, si è, come si possa discernere lo Stil Dilicato dal Naturale, da che tra loro hanno tanta rassomiglianza. Nella maniera, ch' io aveva conceputa questa difficultà, era ella forse agevole a sciorsi; ma per rinforzarla, l' hanno esposta i PP. Giornalisti col vigore del seguente sillogismo. -- *Il semble qu' on peut raisonner ainsi. Tout le prix du caractere delicat est de paroître naturel. Hé le caractere naturel est si aisé à attrapper; d' où viendra donc la difficulté d'attraper le caractere delicat.* In oltre aggiungono una seconda ragione.-- *D' ailleurs quelque esprit qu' ait un honnête Homme qui ne voudra pas composer, il ne pourra jamais distinguer le caractere naturel du caractere delicat: puisque toute leur difference consiste dans la peine qu' on trouve quand on veut écrire delicatement. Voilà deux objections que l'Auteur Italien ne s' étoit point proposées.* Egli è vero, che tali obbiezioni, o al-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 456. e 457.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 434. e 435.

o almeno in tali termini, non mi son'io proposte. Ma quando avessi avuto a rispondere alla prima dimanda : da che proceda la difficultà dello scrivere dilicato, ancorchè questo tanto si assomigli al naturale; avrei potuto così rispondere: che questa è appunto quella difficultà, la quale sta nel far comparir' una cosa diversaméte da quel, ch'ella è, e nel superare la gran differenza, che si frappone tra il parere, e l'essere : che in somma la difficultà di compor dilicato è quella, che si truova dall'arte in tante altre cose del Mondo, allor che tenta di pareggiar la natura : e che poi finalmente in genere di Stile ella è quella stessa, stessissima difficultà, che avertì Cicerone dicendo : *Orationis subtilitas imitabilis quidem illa videtur esse existimanti; sed nihil experienti minus*: quella, per cui avviene in senso d'Orazio, che ciascheduno:

Cicero in Orat. cap. 23

Horat. Poet. vers. 241.

Speret idem, sudet multum, frustraque laboret: quella di cui ebbe a dir Quintiliano: *neque enim aliud in eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quàm id, quod se dicturos fuisse omnes putant, postquam audierunt*. Tali autorità, ed una filza di molt' altre, tutte concludenti lo stesso, e già da me citate nel mio Quinto Dialogo, potrebbero servirmi, per rispondere ancora al secondo argomento de' Padri. Io, per dir vero, non credo, che risulti verun' inconveniente dalla loro instanza, quando dicono, che se si distinguesse il Dilicato dal naturale per la sola difficultà, che si esperimenta nel comporre, *non arriverebbe mai a distinguere simile differenza un Galantuomo, che scrivere non volesse, quantunque fosse per altro di buon' ingegno*. Se questo Galantuomo fosse appunto di buon'

Quintil. lib. 4. cap. 2.

buon'ingegno, ancorchè non si desse praticamente a comporre; potrebbe tuttavia intendere, e in qualche parte concepire le varie difficultà, le quali nel comporre s'incontrano, e così rendersi ancora alquanto intendente di quella maggiore, che meglio di gran lunga riconoscono nello Stil dilicato coloro, che attualmente scrivono. L'Abate di *Bellegarde*, osservando le Lettere di *Voiture* piene di espressioni dilicate, ma che pajono sì facili, sì naturali, e sì piane, si è ben' avveduto (come ottimo, e pratico conoscitore degli artifizj del comporre) che i più de' Lettori sarian caduti nell'opinione di poter' agevolmente scrivere in quella maniera: conciossiachè solo un'acuto discernimento era atto a capire la gran difficultà di esprimersi con quella felice dilicatezza, e con quell'apparenza di naturale facilità. -- *Les Lettres de Voiture sont rémpliés d'expressions délicates; la maniere dont il s'exprime paroît si aisée, & si naturelle, qu'on se persuade en le lisant, qu'il est facile d'entrer dans le même tour; il n'y a que la reflexion sur ce qu'il y a de fin, & de délicat qui découvre la difficulté de s'exprimer avec le même bonheur*. E di M. *Saint-Euremont* abbiamo lo stesso sentimento colle stesse parole -- *Il n'y ait que la reflexion sur ce qu'il y a de fin, & de délicat qui decouvre la difficulté de s'exprimer avec le même bonheur*. Così due Franzesi m'ajutano a rispondere all'ultimo argomento, e confermano mirabilmente la mia opinione, non meno in ordine all'artifizio del Dilicato, che in ordine all'apparenza di conformità, che ha egli col Naturale.

Reflexions sur l'Elegance Express. Delic. pag. 64. & 65.

Saint-Euremont Oeuvres mélees T. 4. de la Vraye, & de la fausse Beauté, des ouvrages d'esprit chap. 1. pag. 139.

Nell'ultime parole del mio Quinto Dialogo si la-

si lasciò uscir di bocca Gelaste, al solito del suo scherzoso genio, questa barzelletta riferita da i PP. Giornalisti. -- *Enfin dit l'Auteur Italien en finissant ce Dialogue, si penser & parler délicatement est voiler ces pensées, il faut avoüer que le P. B. a parlé bien délicatement sur le Chapitre de la delicatesse. Sans doute que cette raillerie plaît bien à l'Auteur Italien, puisque c'est ici la seconde fois qu'il la repete dans le même dialogue.* Fu mia inavvertenza il lasciar ripetere questo motto giocoso a Gelaste, ancorchè forse in termini diversi; ma è ben mio vantaggio, che i RR. PP. abbiano degnato di attenzione il mio Libro nel leggerlo, più che non ne ho io usata nel dettarlo. Questa lor diligenza, ed esatta osservazione si farebbe da me desiderata spezialmente ne' Luoghi, ove i miei medesimi Dialogisti rispondono a certe difficultà, che ora, come nuove, mi vengono presentate. Una tal benigna, ed utile loro attenzione, togliendo a me il bisogno di trascrivere di bel nuovo molti lunghi Periodi del mio Libro, alleggerirebbero a Voi, o Madama, la noja, che sofferite per cagione delle prolisse mie Lettere. Anche in questa mi son diffuso, più che non avrei voluto: e la chiudo finalmente, col protestarvi il mio divotissimo ossequio.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 436.

Bologna li 22. Luglio 1705.

Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore
Giovan Gioseffo Orsi.

V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononien. Pœnitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.

Die 19. *Mensis Septembris* 1705.

Secundam Epistolam legi, nihilque in ea deprehendi, quod Religionem, & mores offendere possit, potiùs hanc eandem politam, & omnibus artis coloribus pictam esse constanter affirmo.

Ego Joannes Hieronymus Sbaragli Revisor &c.

Stante præfata Attestatione

Imprimatur.

F. T. A. Manganoni Ord. Præd. Vic. Generalis S. Officii Bononiæ.

TERZA LETTERA

INDIRIZZATA

Alla dottissima, e chiarissima Dama Franzese

MADAME ANNE LA FEURE DACIER

DAL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In proposito del suo Libro intitolato

CONSIDERAZIONI SOPRA LA MANIERA DI BEN PENSARE.

IN BOLOGNA, MDCCV.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole all' Insegna di S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*

MADAMA

E Stata veramente troppo soave la maniera, che sin' ora han tenuta in correggermi i RR. PP. Autori del Giornale di *Trevoux*: ed io stesso confesso, che molto più severamente avrebbono avuto luogo di trattare i cinque miei Dialoghi, già da Loro riferiti. Quando mi son fermato a contrastare diverse Proposizioni Teoriche del P. *B.*, e massimamẽte alcune, che l' impugnarle, o no, parea non conferir più che tanto alla Difesa de' pochi Autori Italiani da Lui conosciuti, e da Lui condannati; poteva io aspettarmi da chi avesse impreso a rispondcr per Lui quel rigore, che non ho dianzi sperimentato. Perciò di alcune libertà, ch' io mi presi nel digredire, e nello scherzare (ancorchè forse

comportabili a' miei Dialogisti) io feci scusa espressamente nel mio primo Discorso al Lettore, dicendo: *Ed appunto io gli ho introdotti a ragionar per lo più scherzevolmente con questa espressa intenzione, che non si possa mai prendere in serio senso qualunque cosa paresse men che rispettosa verso il dotto Franzese*. Per lo contrario in quest' ultima parte, la quale altro non è che la Difesa de' nostri buoni Italiani, cioè a dire ne' rimanenti due Dialoghi, io non ho rimorso d' avere ecceduto in libertà, e mi resta quel solo, che a Voi dichiarai, o MADAMA, nella Lettera Dedicatoria, quando scrissi: *Grave è il pregiudizio, che reco alla riputazione delle Lettere Italiane, intraprendendo io a difendere alcuni nostri Scrittori censurati nella Maniera di ben pensare: e tanto più grave è il pregiudizio, quanto che m' arrischio di esporre sotto gli occhi vostri la debolezza di questa Difesa. È certo, o* MADAMA, *che, non dirò in Italia, ma nella mia sola Patria, ognun di quelli, i quali hanno qualche leggera tintura delle Lettere umane, sarebbe stato di gran lunga più atto a questa impresa di quel, ch' io mi sia. Ho io solo, a distinzion degli altri, avuto il capriccio, e l'agio d' impiegar qualche mese della mia Villeggiatura in simile applicazione*. Ma cesserà forse questo mio rimorso, se avverrà, come io spero, ch' altri con maggiore abilità, e con maggior' efficacia assuma l' uficio, ch' io non ho saputo adempire. Ora dunque, se ben nelle Annotazioni sopra il Sesto mio Dialogo, tutto concernente la Difesa del Tasso, mi veggio men soavemente ripreso, ove meno io aspettava tali riprensioni; nondimeno mi fo loro incontro con un coraggio, che non avrei per l'addietro avuto

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Avvertimento al Lettore.

Ivi, nella Lettera Dedicatoria.

Da

Da che sostengo la figura di Difensor del nostro Epico, e di Oppositore del P. *Bouhours*, in quanto solo è Questi Oppositore di Quello; mi par d'avere dimenticata la propria debolezza; mi par d'essere già fuori d'ogni pericolo; e mi par, che la buona causa m'abbia già messo in sicuro. Di qui nascerà, o MADAMA, che per lo innanzi m'udirete esporre i miei sentimenti senza la solita perplessità, ma però colla solita riverenza verso i PP. Giornalisti; siccome la debbo, e ingenuamente la professo alla loro dottrina, al loro grado, e alla benignità ancora, che sempre superiore al mio merito non lasciano d'usar meco.

Mentovando io nel principio del Sesto Dialogo i giudizj d'alcuni Letterati Franzesi, tanto favorevoli, quanto avversi alla Gerusalemme liberata del Tasso, ebbi particolar considerazione a quello del P. *Rapin*: e perchè questi entra a giudicar'ancora del valore di Paolo Beni, uno de' più riguardevoli Apologisti di Torquato, io applicai allo stesso *Rapin* l'Elogio, ch'Egli fa al Beni, e furono queste le parole di Filalete. *Lo riconosce egli fra tutti i Comentatori della Poetica d'Aristotele per un vero Dottore, e di sano giudizio, fuorchè quando (così soggiugne) si tratti della gloria della propria Nazione. Tale diremo noi lo stesso Rapin: e diremo in realtà quel, che al merito di Lui giustamente conviensi.* Soggiungono in questo proposito i Padri. — *Le bel esprit Italien qui sent le poids de toutes ces raisons & de l'autorité du P. Rapin, cherche quelque grand homme à lui opposer, & choisit pour cela Paul Beni & Fontanini, qui tous deux ont défendu le Tasse*

Consideraz. sopra la Maniera, &c. Dial. 6. pag. 479. e 480.

Memoir. de Trev. Avril. pag. 559.

 avec

avec tant de succés. Uom segnalato nelle Lettere fu in fatti Paolo Beni. Segnalato altresì, e in più varj generi d'erudizioni è il Sig. Abate Giusto Fontanini, che or vive per gloria delle Lettere: e tale ben lo conobbero i PP. medesimi, mentre nel riferire la dotta sua Difesa dell'Aminta, ove represse egli validamente due opposizioni del P.B. contra quella Pastorale, ed altre del P. *Mambrun* contra la Gerusalemme liberata; mancò loro il modo di risponderci: già che non è da credere, che lor mancasse in quel tempo il zelo di sostener le opinioni, e la gloria dell'uno, e dell'altro Religioso della loro Compagnia, e della loro Nazione. Io in oltre per far conoscere la giustizia, che rende la Francia anche agli stranieri Scrittori, allegai le memorabili parole dell'Accademia di Parigi a favor del Tasso, replicate ora da PP. Giornalisti.--*Cette sçavante Academie pour consoler M. Corneille de la Critique qu'elle étoit forcée de faire de sa plus belle piéce, dit qu'aprés que les Ouvrages du Tasse, & du Guarini ont subi la Critique, Personne n'a raison de murmurer si on le censure.* Perchè questa insigne Accademia ha sempre per l'addietro contenuto, così come ora contiene, il fior degl'ingegni Franzesi; tanto importa la sua approvazione a favor del Tasso, che cessa il bisogno, supposto da' PP. Giornalisti, di contrapporre in suo favore Autori Italiani al P. *Rapin*, o a qualunqu'altro Franzese: anzi ne pur tutti insieme, quando tutti fossero congiurati contro del Tasso, sono da contrapporsi all'Autorità del nominato sceltissimo Corpo d'Uomini scienziati, ed illustri.

Memoir. de Trev. Avril, pag. 558.

Se-

Segnatamente osservai ne' giudizj del P. *Rapin* sopra il Tasso, come Ei lo taccia di mescolare, e di confondere col grave carattere dell' Epopeja quello, ch' Ei nomina carattere *Badin*; ma ora mi fanno intendere i PP. Giornalisti, ch' io non sono arrivato a capire il significato d' un tal Vocabolo. -- *M. le Marquis permettra ici de remarquer que quelque torture qu' il ait donnée a son esprit, il n' a pas néanmoins pris le vrai sens du P. Rapin. Cet habile Homme en disant que le Tasse mêloit le caractere badin avec le serieux, à voulu faire entendre que le Tasse dans les occasions les plus serieuses & les plus tristes, fait dire tout à coup à ses Heros de jolies choses & toutes pleines d' esprit au milieu de leurs plaintes.* Sarebbe una inescusabile pertinacia la mia, se m' impegnassi a sostenere d' intender meglio de' dotti Franzesi un termine della lor Lingua. Solamente, prima di confermare la pronunziata sentenza sopra il mio abbaglio, supplico i Padri a por mente, che fu uno degli scherzi familiari a Gelaste l' interpetrazione da lui data alla voce *badiner*, quando dall' aver udito, che il P. *Rapin* stimava di carattere *Badin* gli amori tutti delle Tragedie Franzesi, prese occasione di così dire: *S' egli amori introdotti, per vero dire, con tanta saviezza nelle Tragedie Franzesi son quelle bagattelle, ch' Egli condanna; io mi contento, anzi mi pregio, che alla medesima condannagione soggiaccia il Tasso, e che abbia Egli comune co' Tragici Franzesi il reato di BADINER.* A fin di conoscerlo chiaramente, osservino l' altra interpetrazione, che a questa voce *badiner* ha Eristico data così. *Credeva io una volta, che questo BADINER preso in proposito di Elo-*

Memoir. de Trev. Avril. pag. 560.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6, pag. 487.

Ivi, pag. 458

 quen-

quenza sonasse quello, che noi sogliam dire sfoggiare, o lussureggiare, cioè eccedere in ornamenti. Ma poscia riconobbi impossibile, che in questo senso lo prendesse il P. Rapin, mentre non concorda per modo alcuno con tal significato quello, ch'Egli di lì a poco soggiugne, cioè, che così non fa il Testi. Questi, ben lo sapete, è assai men sobrio del Tasso nella copia delle Metafore, e degli Epiteti &c. Ora fa mestiere parlar più chiaro, per mostrare, che i miei Dialogisti han forse inteso quel, che significhi *badiner*, ma che a bastanza non ha lasciato intender Gelaste il suo artifizio. Conobbero Egli, ed Eristico, che non era la sana interpetrazione quella data sul principio a tal Vocabolo; ma fingendo di credere, che non potesse il P. *Rapin* averlo inteso in quel modo, che ora lo esplicano per l'appunto i PP. Giornalisti, vollero dare a divedere, che avea errato lo stesso P. *Rapin*, mentre giudicò, che dal *badiner* si fosse astenuto il Testi, e non il Tasso: quando per lo contrario, questo eccedere in ornamenti, e in vivezze di spirito (diciamolo apertamente) questo dare in bagattelle, si potrebbe forse a Quello imputare qualche volta, a Questo non mai. Vedranno i PP. Giornalisti, che nel Settimo mio Dialogo non si è stimato di gran valuta certo Verso del Testi:

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 728.

Gli occhi, che del mio cor sono il fucile:

ne si è pensato a difendere qualche altro suo Passo riprovato dal P. *B.*; avvegnachè nella maggior parte de' suoi Pensieri, e delle sue Liriche espressioni di non poca lode sia egli degno. Non è qui luogo di confrontare le qualità tanto diverse degli ornamenti del Tasso, e del Testi: ne

Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 397.

di

di ciò è minimo bisogno per chi de' loro Stili ha contezza. Basta solo accennare, che l'abbondare in rispetto verso il giudizio del P. *Rapin*, e verso l'opere del Testi è stato cagione, che meglio non manifestino i miei Dialogisti di comprendere il Vocabolo *badiner*.

Prima che si arrivi a discutere i Luoghi particolari del Tasso, mi sento colto all'improvviso da un'acuta riprensione: e ben si credono i Padri Giornalisti, ch' io sia andato incontro a questo colpo, osando di pugner prima il P. *B.* con un' altro simile. Udite, o MADAMA, come pretendono, ch' io l'abbia punto. -- *Enfin ajoûte l'Auteur Italien, quand le P. Rapin & M. Despreaux auroient eu droit de censurer le Tasse, cela prouve-t'il que le P. B. l'eût aussi? M. le Marquis parle ici un peu trop aigrement; & s'il étoit permis de lui répondre sur le même ton, on lui demanderoit, quel droit il a lui-même de critiquer le P. B. si le P. B. n'a pas celui de critiquer le Tasse.* Bisognerebbe trascriver qui molte pagine del mio Sesto Dialogo, per mostrare onde si cerchi tirare il motivo di tal riprensione; ma ad oggetto di risparmiar noja, io m' ingegnerò di narrar tutta la cosa in poche parole. Eupisto appassionato verso la Maniera di ben pensare domanda a Eristico, e a Gelaste: perchè mai il P. *Rapin*, e M. *Boileau*, essendo avversi al Tasso non meno che il P. *B.*; pure non sieno questi scaduti dalla somma estimazione, in cui tuttavia dan segno di tenerli. Gelaste volendo indicare, quanto più del P. *B.* meritino questi due d'essere venerati, e quanto meno possa rimaner' offuscata la loro gloria da qualche inganno preso in or-

Mem. de Trevoux, Avril, pag. 562.

ordine al Tasso, si vale di tre comparazioni alla sua foggia scherzevole. Adduce il divario fra Donne di straordinaria, e altre di mediocre bellezza; fra Musici eccellentissimi in canto, e altri di quei, che si chiamano da dozzina; e in fine fra veterani Comandanti d'Armate, e Soldati di nuova leva; conchiudendo, che nel primo ordine è da tollerarsi qualche bizzarria, e qualche capriccio, che non è da tollerarsi nel secondo. Filalete reprime con serietà, e con giustizia la licenza di queste Comparazioni, e colle seguenti parole ammonisce il burlevole Dialogista. *No no Gelaste, rispondiamo più seriamente ad Eupisto, ed il nostro rispondere dimostri ben sì in primo luogo il distinto rispetto, che per ogni conto dobbiamo al dotto Rapin, e allo spiritoso Boileau, ma salvi quello altresì, che a qualsivoglia Letterato anche inferiore è dovuto nel grado suo. Benchè, per verità io non pongo già l'Autore della Maniera di ben pensare tanto al disotto degli altri due, quanto il rappresentano le vostre disorbitanti Comparazioni, suggeritevi, a mio credere, da sola vaghezza di motteggiare.* Poi conchiude il lungo suo discorso così: *Bastami solo il poter da tutte le cose addotte conchiudere, che il Tasso è tanto più onoratamente, e discretamente trattato dal P. Rapin, che non è dall'Autor della Maniera di ben pensare; quanto più dello stesso Autor della Maniera di ben pensare, merita Rapin d'essere da noi onorato per lo suo miglior giudizio, e per la sua maggior letteratura.* Che dunque s'inferisce dalle suddette proposte, e risposte? E che si può dunque sanamente inferirne? Ch'io venero il P. *Rapin*, e M. *Despreaux*, come Letterati di maggiore sfera, e come più discreti Censori, che non

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 479.

Ivi. pag. 485. e 486.

non è il P. *B*. Queſto è il ſentimento, che puramente deriva dalle addotte parole: e queſto è il ſentimento, che tengo io, e che ho ripoſto nell' eſpreſſioni ſerie di Filalete, non già nelle barzellette di Gelaſte. Ne Filalete, conchiudendo il diſcorſo, ha col P. *Rapin* congiunto M. *Deſpreaux*, o vogliam dire M. *Boileau*: perchè Queſti, a mio intendere, ne ſeriamente, ne realmente ha condannato il Taſſo; ma ſolo ha motteggiato di Lui nelle ſue piacevoli Satire, come ha fatto di altri Poeti Franzeſi, ſenza mira di condannarli, il che pure han compreſo i PP. Giornaliſti -- *Ce Poëte Satyrique, dit-il, a parlé bien differemment du Taſſe dans ſon art Poëtique & dans ſes Satyres*. Ma quando anche voleſſero attenerſi al parlar di Gelaſte, e non a quello di Filalete, laſciando il Perſonaggio principale, e ſeguitando un' acceſſorio, e un' Epiſodico; che mai di più poſſono ritrarne, ſe non che il P. *B*. ſia ſtimato più animoſo, e meno abile nel criticare? non già, che a lui ſi nieghi il diritto di criticare in qualunque maniera ſe'l faccia. E perchè ſento qui domandarmi da' medeſimi Giornaliſti, qual diritto io m'abbia di criticar Lui: -- *Quel droit il a lui-même de critiquer le P. B.*; riſpondo ſenza eſitare, ch' io non ho diritto veruno di farlo, ch' io non ci ho il neceſſario talento, che di più non ci ho immaginabile inclinazione, e che anzi poſitivamente nol fo. Se aveſſero i RR. PP. la bontà di ricordarſi le maſſime pronunziate ſin nel Primo Dialogo da Filalete, le quali ſono appunto le mie, avrebbero riſparmiata la pena d' interrogarmi. Proponendoſi la Difeſa degl'Italiani Autori nell'eſa-

Mem. de Trevoux, Avril. pag. 560. & 561

l'esamina della Maniera di ben pensare, così parla egli precisamente: *L'oggetto adunque del nostro studio sarebbe realmente il difendere, e non l'impugnare: che se poi l'oggetto medesimo del difendere seco tirasse per necessità l'impugnare; questo succederebbe sempre per accidente, e fuori del nostro instituto; siccome questo dee essere alieno dal nostro genio.* Anche prima per bocca dello stesso Filalete, unico, e vero interpetre del mio animo, io consigliai chiunque ha qualche cognizione di Teoriche di Rettorica, o di Poetica a valersene in quella parte, la quale più onesta, e più commendabile a me pare, cioè in quella del difendere: con che a questa sola mi palesai io stesso disposto per quel poco che vaglio. Ecco quanto ivi scrissi: *Io però, temendo la difficultà del giudicare, e abborrendo la facilità del condannare; consiglierei gli studiosi delle Teoriche di Rettorica, e di Poetica ad impiegar più tosto i frutti delle loro fatiche nella difesa, che nell' oppugnazione delle Scritture. Una, benchè mediocre, dottrina impiegata in opera amorevole farà competente figura, in grazia di quella buona volontà, che si manifesta nel difendere. Una, benchè maggior profondità di sapere usata in biasimar l'Opere altrui, è suggetta a fare infelice comparsa per lo sospetto di malignità, che sempre l'adombra.* Veggiano adunque una volta quel, ch' io veramente sento dell' uficio del censurare, quel, ch' io sento di me stesso, e quel, che ne debbon' egli no sentire, volendo render giustizia alla buona intenzione, che ho avuta, anche nell'atto di prendermi un mero passatempo, quale è stato il dettare, villeggiando, i miei Dialoghi.

Confiderazioni sopra la Maniera &c. Dial. 1. pag. 53.

Ivi pag. 27. e 28.

Finalmente siamo alle particolari accuse del

P.B.

P. B. contro del Taſſo, ſoſtenute, e avvalorate da' PP. Giornaliſti, nel rigettare le mie Difeſe. La prima cade ſopra un de' Verſi, che deſcrivono la morte del ſuperbo Argante.

Minacciava morendo, e non languia.

Poſto che ſi doveſſe intendere del ſuo ſpirito quel *non languia*, come ho io preteſo, e come pretendo, cioè a dire, poſto che ſignificaſſe il citato Verſo, non languire il coraggio del moribondo Sarracino anche ne' ſuoi ultimi fiati, ammetterebbero i PP. la mia difeſa. Ma un grave inconveniente trovano eſſi nel riferirſi quel *non languire* all'animo di Lui. -- *Ces raiſons - là paroiſſent aſſez bonnes, cependant je ſerois encore de l'avis du P. B. & voici pourquoi. Ces mots E NON LANGUIA, ne peuvent ſe rapporter à l'ame fiere & au courage d'Argant, ſans faire faire au Taſſe un arrangement ridicule de penſées, car voici comme il faudra traduire le Vers. L'ame de ce fier Sarrazin menaçoit encore en mourant ſon ennemi, & ne tomboit point en deſaillance. Ce qui fait un arrangement qui pour être naturel devroit être tout contraire, car pour s'exprimer juſte il faudroit dire, l'ame de ce fier Sarrazin ne tomboit point en defaillance, mais menaçoit en mourant ſon ennemi, puiſque menacer eſt bien plus que de ne pas tomber en defaillance.* Conſiderando il coraggio d'Argante, come cagione, sì del ſuo minacciar morendo, e sì del ſuo non languire, era dovere di preporre nel diſcorſo quello di queſti due effetti, il quale non ſolamente è minore dell'altro, a fine di creſcere nell'orazione, ma quello ancora, che in pratica all'altro precede. Io dico quel, che dicono i PP., e dico forſe più di loro. Ma non con quella eſat-

Memoir. de Trev. Avril, pag. 563.

tez-

tezza d'ordine, che osservano i Loici ne' loro discorsi, usano di ragionar sempre i Poeti, ed i Poeti ancora più classici, e più purgati. Chi non sa, che nasce l'Alba prima del Sole? e pure Virgilio compartendo le descrizioni di questi due effetti in due Versi, colloca l'ultima nel primo, e la prima nell' ultimo.

Mem. de Trevoux, Avril. pag. 560. e 561.

Postera Phœbeâ lustrabat lampade terras,
Humentemque Aurora Polo dimoverat umbram.

Virgil. lib. 4. Æneid. Vers. 6. 7.

L'Annotazione di Diomede Gramatico sopra l'addotto Passo dell'Eneide, è ben molto diversa da questa de' PP. Giornalisti sopra il Luogo della Gerusalemme liberata. Ivi non truova Diomede una *ridicola collocazione di Sentenze*, o di membri, come qui truovano i Padri; ma ivi osserva, ed in que' Versi esemplifica la Figura Isterologia, la quale accade (son queste sue parole) ogni volta, che *id, quod primum esse debet, secundo ponitur loco: vel quum sensus ordo præposterus redditur*. Similmente non ha avuto scrupolo lo stesso purgatissimo Virgilio di nominar prima il cuocersi del pane, e poi il macinarsi del grano; avvegnachè in pratica questa operazione a quella necessariamente preceda.

Diomedes de Tropis.

Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum: frugesque receptas
Et torrere parant flammis, & frangere saxo.

Virgil. lib. 1. Æneid. Vers. 181. 182. 183

Parlo secondo l'intendimento del Donato, del Robortello, del Causino, e d'altri, i quali nell' esempio de' citati Versi ci additano quel, che sia una figurata alterazion d'ordine nella Sentenza; anzi pure io parlo secondo il giudizio del Padre de la *Rüe*, il quale comentando ultimamente

Donatus de Tropis. Robort Sch. in 1. Æneid. Caussin. de Elocut. lib. 7. cap. 17.

Vir-

Virgilio per uso del Sereniffimo Delfino, applica a' medefimi Verfi la feguente precifa nota: *Tranfpofitio: prius enim fuit tundere faxo fruges, quàm panem coquere*. Per altro fe non mancano Spofitori, che ricufano di riconofcere quivi alcun variamento d'ordine, prendendo il verbo *Torrere* in fignificato di rafciugare al fuoco il frumento, prima che fi macini, o che fi pefti; ciò nulla nuoce al mio intento. Quel, che mi bafta è folamente di moftrare, come que' valenti Gramatici, i quali pretendono variato in quel luogo l' ordine della Sentenza, vengano ad atteftar confeguentemente, che talora il variarlo è maniera figurata; non già ridicola, non iftravagante, e non ifconvenevole ad ottimo Poeta. Plinio il Giovane, informato degli ufi Poetici, piacevolmente fi offre in una fua Lettera di aggiugnere, benchè fuori del proprio fito, certa particolarità d'un racconto, la quale ordinatamente avrebbe Egli dovuto riferir prima. *Sed quamquam præpoftere reddetur. Facit hoc Homerus, multique illius exemplo. Eft alioqui perdecorum*. E ben fi fa, effer' appunto leggiadria, vaghezza, e decoro in Verfo quel, che in Profa è licenza. *Omnia liberiora Poetis, quàm Oratoribus*; meritando forfe i Poeti d' effere in qualche parte riftorati dall' anguftia particolare, in cui gli pone il Metro, e diciamo ancora la Rima, rifpetto agl' Italiani, e a i Franzefi, i quali foffrono quefta fuggezione ancora di più de' Latini. Chi però ftima, avere Virgilio in ambedue gli addotti Paffi turbato alquanto l'ordine delle cofe, o per meglio dire, turbato l'ordine del nominarle; non iftima già aver punto

Carolus Rueus Soc. Jefu in Notis Virgil. ad ufum Delphini lib. 1. Æn.

Plin. Secund. lib. 3. epift. 9

Quintil. lib. 8. cap. 6. de Tropis.

to turbata il Poeta la loro chiarissima intelligenza: e per poco, che sia discreto un Lettore, comprenderà a un tratto qual prima, e qual poi delle due nominate cose naturalmente succeda; benchè quella, che dopo succede, sia da lui letta innanzi. Lo stesso avverrà a chiunque legga il Verso del Tasso, ora dibattuto, qualora non sia da sinistra passione preoccupato. Intenderà benissimo, che Argante minacciava morendo, e che non languiva, cioè, che punto non iscemava del suo primiero coraggio: anzi quando anche si voglia, che il minacciare dipenda necessariamente dal non languire, non gli darà minima noja il sentir, che l'una, o l'altra di queste espressioni preceda. Il medesimo sentimento raccoglierà dal dirsi, o che il Sarracino, non languendo minacciava, o che minacciava, non languendo: nella stessa guisa appunto, che chi volesse tradurre il Passo di Virgilio, ove si descrive l'apparir del Sole, e dell'Aurora, ne raccorrebbe lo stesso sentimento, ed ugualmente bene lo tradurrebbe; o se scrivesse: *Il Sole illumina la terra, avendone l'Aurora scacciata l'ombra*; o se scrivesse *Avendo l'Aurora scacciata l'ombra dalla terra, il Sole la illumina*. In somma in quella guisa per l'appunto, che dall'esser nominato il Sole prima dell' Aurora, niuno argomenta, aver preteso Virgilio, che quello prima di questa comparisca; così dall'udir, che Argante minacciava morendo, prima d'udir, che non languiva, niuno argomenterà, aver preteso il Tasso, che dal minacciare derivi il non languire, o che *il non languire sia cosa maggiore del minacciare*. Se le parole e le

e le Sentenze dovessero andar così per filo, come par, che vogliano i PP. Giornalisti, e se fosse obbligato il Dicitore a schierarle in cotale inalterabile ordinanza; un'altro, e forse maggiore, scompiglio s'incontrerebbe ne' due egregi Versi del Tasso, che succedono immediatamente a questo, e che chiudono la Stanza.

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

E' solito, che ne' moribondi cessino le voci qualche tempo prima, che cessino i movimenti: sì che nuova guerra si potrebbe muover' al Tasso, perciocchè occorrendogli far menzione di questi, e di quelle, avrebbe dovuto a i moti serbar l'ultimo luogo, anzi che in ultimo luogo collocar le voci. Avrebbe, a mio credere, avuta vergogna il P. *B.* di suscitare una tal difficultà: e pure vaglia il vero, o io vado errato, o non sarebbe una tal difficultà men rilevante di questa, che ora si agita. Ma ritornando al proposito del Verso, sopra cui cade appunto la presente quistione, io credo, o MADAMA, che se più sottilmente si vorrà paragonar questo co' Luoghi di Virgilio, che ho posti in campo, scorgeremo assai chiaro, che le due circostanze, e le due particolarità descritte dall' Epico Italiano nel morir d'Argante non sono per necessità d'ordine naturale così separate fra loro, come il sorger dell' Alba dal sorger del Sole, e il macinarsi del grano dal cuocersi del pane presso il Latino. Laonde taluno, non riconoscendo fra' due membri del verso Italiano egual ragione di doversi dare la precedenza più all'uno, che all'altro, non

s'indurrà sì di leggeri adammetterci Isterologia. Più tosto ravvisando, che intera, e perfetta rimarrebbe la descrizione, eziandio se tolta ne fosse quella clausola, *e non languia*, crederà, che qui si truovi qualche soprabbondanza. In fatti il dir, che *Argante minacciava morendo*, *e che formidabili erano gli ultimi suoi movimenti*, *e l'ultime sue voci* contiene in se implicitamente il supposto, che il suo animo non languisse: onde l'esprimerlo non vale, se non forse a maggior chiarezza, e non per certo a significar nulla di più riguardevole. In ciò par, che insistano principalmente i PP. Giornalisti dicendo: -- *Puisque menacer est bien plus que de ne pas tomber en defaillance*. Ora di queste soprabbondanze, o di queste replicazioni di sentimenti nomate da' Gramatici Perissologie, o Tautologie non mancano esempi appresso lo stesso Virgilio. Senza partir dal primo Libro dell' Eneide, una ne osserva Isidoro Vescovo di Siviglia colà dove Ilioneo sta dubbioso della Vita d'Enea:

Memoir. de Trev. Avril, pag. 563.

Isidor. Hispalensis Episc. de Figur.

Virgil. Æneid. lib. 1. Vers. 550. 551.

Quem si fata virum servant, si vescitur aurâ
Ætherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris:

imperocchè tutto ciò, che si aggiugne al primo membro *si fata virum servant*, non sembra, che soprabbondanza, o amplificazione del già espresso. E quando Giunone promette in Isposa Dejopea a Eolo:

Ibi, Vers. 77. 78. 79.

Connubio jungam stabili, propriamque dicabo,
Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, & pulchrâ faciat te prole parentem:

non ha forse torto un moderno Autore, mentre scrive: -- *Il n' y a rien là, qui appartienne au sens, que ces*

Parrhasiana pag. 32.

ces paroles: *Connubio jungam, quæ pulchrâ faciat te prole parentem*. Ciò è vero; ma vero è ancora, che questa sorta d'amplificazione, la quale non ha per legge il salire di grado in grado, cioè il soggiugner sempre ad un senso un'altro, ch' abbia maggior significanza, e maggior forza del primo, è permessa da Quintiliano agli Oratori, non che a' Poeti. *Potest adscribi amplificationi congeries quoque verborum, ac Sententiarum idem significantium. Nam etiamsi non per gradus ascendant, tamen velut acervo quodam allevantur*. Troppo dunque ci aggiriamo intorno a questo Verso del Tasso, nel quale prese a immaginarsi il P. *B*. un Pensiero Ingegnoso, che non ci è, ed al quale volle attribuire un significato, che non ci può essere. E' altrettanto certo, che in un'Uomo non possono stare insieme il morire, e il non languir le forze del suo Corpo, quanto è certo, che possono stare insieme il morire, e il non languire il suo coraggio. Or volendo il Poeta rappresentare il congiugnimento possibile di questi due ultimi effetti, espresse quanto bastava nelle parole: *minacciava morendo*. Poteva tuttavia dopo aver ciò detto, dire ancora, come fece, che non languia, per abbondare in chiarezza; e poteva dall'altro canto lasciar di dirlo, perchè già s'intendeva. Così volendo pur' aggiugnere tal' espressione, poteva o innanzi, o dopo collocarla, come a Lui meglio veniva in acconcio; valendosi in un caso della Isterologia, o nell' altro della Perissologia. Qualunque di questi sia il caso dell'agitato Verso, non si può a buona equità notare in lui, o nell'uno, o nell'altro caso, più che una di quel-

Quintil. lib. 8. cap. 4.

Quintil. lib. 8. cap. 3.

le cose, la quale *cum à prudentibus fit, ſchema dici ſolet*. E ſe non è da franco Scrittore per non traſgredire una ſoverchia ſuperſtizioſa puntualità il temer d' avanzarſi a ciò, *in quod ſæpè incidit etiam Cicero, ſecurus tam parvæ obſervationis*; non ſarà da provetto Critico l'affannarſi in ſimili minuzie, e il logorare intorno ad eſſe inutili oſservazioni. Dileguandoſi per tanto il preteſo inconveniente, che impediva a i Padri il ravviſare, come quel *non languia* di Argante ha relazione veramente allo ſpirito di Lui, ſuſſiſte più che mai l'eſplicazione da me data a quel Paſſo: ed appunto nella ſola agevole eſplicazione del chiaro, chiariſſimo ſignificato d' una voce conſiſte tutto il merito della Difeſa.

Quintil. ibi.

Seguo io l'ordine della Maniera di ben penſare, e difendo que' Verſi, ove il Taſso finge, che il Cielo ſgombraſse da ſe le nubi, per vedere ſvelatamente l' ultima Battaglia fra i Criſtiani, e gl' Infedeli.

E il lume uſato accrebbe, e ſenza velo
Volſe mirar l' Opere grandi il Cielo.

E' ivi rapportata la Cenſura del Card. Pallavicino, il quale riprova il dar' occhi al Cielo; ma ivi non laſcia apertamẽte conoſcere il P. *B.*, ſe anch' egli nella medeſima Cẽſura concorra. I PP. Giornaliſti, come quelli, cui è nota la mente di Lui, affermano, ch' Ei non ſi truova d' accordo col Cardinale, e che anzi di Queſto reputa mal fondata la Critica. -- *Le P. B. qui trouve apparamment la Critique du Cardinal mal fondée dit que les meilleurs & les plus judicieux critiques ont de bons & de mauvais intervalles. M. le Marquis pretend que le P. B. en apel-*

Memoir. de Trev. Avril, pag. 564.

appellant le Cardinal Pallavicin un judicieux Critique, loüe aussi tacitement le jugement qu'il a porté sur la pensée du Tasse. Peut-on jamais faire un plus injuste raisonnement, puisque c'est au contraire déclarer positivement qu'il s'est mépris quelque babile qu' il fut d' ailleurs. Perchè dunque pretendono aver' io all' incontro posto per fermo il consentimento del P. *B.* in simil condannagione, mi dichiarano incorso in tale errore, che sarebbe capace di guastare un buon Libro, onde colle seguenti parole cominciano la lor risposta. -- *Ce que dit ensuite l' Auteur Italien seroit capable de gâter le meilleur Livre.* Questo fallo, se fosse stato da me commesso, non per tanto potrebbe aver guasto nel mio caso un buon Libro, perchè un buon Libro non è il mio. Ciò protesto io candidamente: ne per render loro il contraccambio, dirò già, che una dotta, e discreta Censura, quale è quella de' PP. Giornalisti, potesse esser guasta dall' inavvertenza assai notabile, la quale io mi prenderò la libertà di far' in loro conoscere. Si disputò tra due de' miei Dialogisti, se l' opposizione del Pallavicino fosse accettata dall'Autor della Maniera di ben pensare. Il contenzioso Eristico sosteneva, che sì: Eupisto, che no: Filalete non s' ingerì nella disputa: e la scansò ancora il giocoso Gelaste; non lasciando però di motivare, che non aveva ben' inteso il P. *B.* il sentimento del Pallavicino. Egli fu, che deliberò questo per l'appunto, ch'io trascrivo, e che dovrebbono aver letto nel mio Libro i PP. Giornalisti. *Non abbiate dunque difficultà, o Eupisto, di recitare l' opposizione, o vogliate, che sia del Pallavicino, o vogliate, ch' ella sia del vostro*

Memoir. de Trev. Avril, pag. 563.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 525.

Autore. Noi risponderemo, considerandola come farina di Questo: perchè in fatti ne' termini, in cui l'ha conceputa il Pallavicino, ha la cosa diversa sussistenza, e diversa ragione. Ciò che v'ha d'irragionevole è il modo, in cui l'intende l'Autor della Maniera di ben pensare, e l'abuso, siami lecito il dirlo, ch' Ei fa del giudizio di Quello. Una particolarità dopo l'altra s'anderà fra noi disaminando. Ecco in pochi periodi chiaramente manifestato, che nel mio Libro non si è fatto tanto caso dell'approvare, o del non approvare il P. *B.* la Critica del Pallavicino, quanto se n'è fatto, e se ne dovea fare, del non aver Quegli veramente compreso, ne il fondamento, ne il fine di una tal Critica. Non si volle dunque sofisticare più oltre su quelle sue parole, ove il lodar' il Pallavicino, *chiamandolo Critico esatto, e giudizioso*, può riguardar' assai bene questa Critica, come quella appunto ivi riferita, e il tacciarlo all' incontro di *cader' egli ne' medesimi difetti, che riprova in altrui*, può riguardare altrettanto bene la Comparazione del medesimo Cardinale, poche righe innanzi condannata. Ne pur' ora si vuol trarre una nuova conghiettura contra il supposto de' PP. Giornalisti da alcune lor proprie parole, ove confessando di conoscer' eglino *genti di buon gusto, le quali non ammetterebbono questo Concetto*, potrian far sospettare, che fra tai genti a lor cognite, fosse compreso l'Autor della Maniera di ben pensare.-- *je connois des gens de bon goût qui ne passeroient pas au Tasse, d'avoir fait disparoître les nuées pour donner au Ciel une vûë libre du combat &c.* Ma che mendicar conghietture? Prendasi in mano la Maniera di ben pensare, stampata in Lio-

Maniere &c. Dial. 1. pag. 99.

Memoir. de Trev. Avril. pag. 564.

Lione del 1691. *Chez Hilaire Baritel*; poi cercando la Tavola, o l'Indice delle Materie sotto la lettera P., e sotto il nome *Pallavicin*, si leggano al secondo capoverso queste precise parole: -- *Il fait une bonne Critique du Tasse*. Se fu l'Autore stesso, che fece l'Indice del suo Libro, resta evidentemente provato, ch'egli è concorso in questa Critica; quantunque per verità abbia dato segno di non intenderne punto la forza. Se poi da qualche suo parziale fosse stato fatto; si rende Eristico meritevole di scusa presso de' PP. Giornalisti, per aver creduto del P. *B.* quel tanto, che un suo parziale ha potuto credere. Questo però non è il punto, che importa, ne fu il punto, a cui miravano i miei Dialogisti. Loro intento fu allora ben si di mostrare, che Immaginazioni simili a quella contenuta negli antidetti Versi son familiarissime a' Poeti; ma quel, che di più allora si volle, e che più importa, fu metter' in chiaro, come il Cardinal Pallavicino aveva adoperato quel Passo per esemplificare un suo sano insegnamento, cioè, che i Concetti, ov' entra falsità filosofica, son disdicevoli in argomento dogmatico; non per riprovar tali Concetti in un' Epico Poema. Quindi si pretese inferire, che il P. *B.*, siccome quegli, che si era proposto di esaminar solo i Pensieri, i quali entrano ne' Componimenti Ingegnosi, e non ne' Trattati scientifichi, era uscito dal suo proposito, col recar' in mezzo questa Censura, o approvandola Egli, o non l'approvando. In tali parole si terminò il ragionamento sopra questo punto. *Di che tratta il Pallavicino, colà dove leggesi la reprovazione del dibattuto*

Considerazioni sopra la Maniera

&c. Dial. 6. pag. 541. e 542.

Concetto? Dell'arte del Dialogo, ed ivi espressamente di quel Dialogo, che ha per argomento materie scientifiche. Perchè dunque, e come lo disapprova? Il disapprova in quanto è certo, che sarebbe condannabile l'usar qualunque simil Concetto, che olezzi di falsità, ove si miri ad insegnar verità filosofiche. Il suo produr per esemplo questo concetto tende a mostrare, che in severe materie nõ han luogo esagerazioni Poetiche, qual è quella del Tasso. Ogni poco di falsità basta per contaminare, o per attossicare (come dice Egli) la purità delle Scienze: e perciò fra gli ammaestramenti scientifichi sarebbe disdicevole il tramischiare, anche per modo d'ornamento, una proposizione filosoficamente erronea, come appunto è il fingere animato il Cielo. Ma quando mai fosse stata inutile la mia Difesa rispetto al P. *B.*, non sarà stata almeno rispetto a quelle genti, dalle quali, dicono di sapere gli Autori del Giornale di *Trevoux*, che sia riprovato questo Concetto, e che sia riprovato per questa ragione, ch'egli si legge -- *dans un Poëme Chrêtien, qui ne reconnoît ni de ces Dieux, ni de ces Déesses dont les yeux ne pouvoient percer les nuages: & tout ce grand amas d'exemples pris des Poëtes anciens, que l'Auteur Italien a recueillis avec tant de peine, ne justifieroient pas le Tasse.* Quanto però qui dicono i Padri, o fan dire alle genti di lor confidenza, non è niente più di quel, che disse Eupisto. Sentiamolo. *Siccome quando io apprendeva, che tentasse Eristico di salvar filosoficamente, che avesse anima il Cielo, io mi preparava a rispondergli, non esser conveniente un tale Sistema in Poeta Cristiano, ed in Cristiano Poema; così ora colla medesima limitazione sto per replicargli, che non conveniva al Tasso dar luogo a simili Pensieri.* Lungo

Memoir. de Trev. Avril, pag. 564.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 533.

farebbe il ripetere quanto rispose Filalete, mostrando, che simili maniere poetiche non son rigettate ne pure dalla suprema Eloquenza delle Sacre Carte. Ricordò egli più luoghi, ove si parla, non sol del Cielo, ma della Terra, e del Mare (quantunque tutti materiali) come se avessero facultà sensitive, anzi ragionevoli, e segnatamente del Sole, come se avesse occhi per discernere gli oggetti, che circonda, ed illumina. Lascio or da parte il comparir la Giustizia, e la Pace in femminil sembianza provvedute di membra, e di spirito, le saette capaci d'innebriarsi, i fiumi, che batton palma a palma per giubbilo, e i colli, ch' esultano, saltellando al pari degli Arieti: perchè non sarebbe poco, che fra la massa delle Citazioni (così chiamano essi la copia, ch'io ne ho allegata in questo proposito) avessero avuto agio i PP. Giornalisti, di badare almeno alle prime.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 534. e pag. 539. 540.

Poche parole fanno successivamente sopra i Luoghi, ove di furto fu accagionato il Tasso dal *P. B.*: e mi pajono a bastanza da' miei motivi persuasi, che si contenne il Poeta ne' limiti d'una lodevole imitazione. Il solo svario, che truovo in questo proposito, si è, che qui fuori del suo sito trasportano certo motto di Paolo Beni, col quale asserì Egli, aver' il Tasso cambiato in oro quel, che in Virgilio era argento. Vien dunque assoluto da' RR. PP. il nostro Poeta dall'imputazione di latrocinio, ma condizionalmente: -- *Pourvû neanmoins qu'on ne dise pas avec l'Italien Beni que Virgile ait changé en argent ce qui n'étoit que du fer dans Homere, & que le Tasse a fait de l'or de ce qui n'étoit que de l'argent dans Virgile*. Fu quel motto molte, e mol-

Mem. de Trevoux, Avril, pag. 565.

e molte pagine innanzi da me allegato, e lo alle-
gai col solo fine di accennare, che non è tota-
mente invenzion Franzese quel paragonar' u
Componimento all' Oro, e un' altro all' Orpello
anzi siccome io mentovai il Detto dell' Infarina
to, ove mostrò d'apprezzare l'Avarchide al pa
dell' Oro, e la Gerusalemme al pari dell' Orpe
lo; così recai quello del Beni, che insieme a
motto Franzese, e al motto dell' Infarinato s'op
pone. Se poscia io intenda di preferire in og
parte il Tasso a Virgilio, sarà chiaro a chi si rico
derà quel, ch' io posi in bocca di Filalete. *Te-*
gniam da un lato il far paragone tra Virgilio, ed il Ta-
so. Io non mi metterei all' impegno, che assunse il no-
stro Beni, di antiporre in ogni parte all' Epico Latino
nostro Italiano.

Consideraz. sopra la Maniera, &c. Dial. 6. pag. 584.

A quanto io motivai intorno alla Descrizion
della bellezza, e della modestia di Sofronia no
m' avveggio, che si muova contro alcuna diffi
cultà. Nel riferire il Luogo del Tasso pare be
si, che i PP. Giornalisti persistano nell' opinion
del P. *B.*, il qual non conobbe, serrarsi, e aprir
da Amore, non i proprj occhi, ma quei degli U
mini. -- *C'est vous ô Amour qui ne le pouvés souffr*
vous qui tantôt aveugle & tantôt Argus, quelquefo
fermés les yeux, & les ouvrés d'autrefois pour les por
par tout. I Versi Italiani così cantano.

Memoir. de Trev. Avril. pag. 566.

Amor, che or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri.

Scrissi, che il dire *ora ne veli &c.* ed *ora ce gli apri* e
importa letteralmente *tu a noi veli gli occhi. tu a*
gli apri; e questo è infallibile secondo la nost
Gramatica; ma di ciò non faccio io verun cas

per-

perchè in ciò non consiste la Difesa, ch' io produssi di questo Passo, e che fin' ora non sento impugnata.

Ne tampoco oppongono manifestamente alcuna cosa al principio del rimprovero d'Armida contra il fuggitivo Rinaldo.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe, arresta, arresta i passi.

Ma le ragioni, che come mie riferiscono in sua difesa, non sono precisamente le mie. Considerando la diferenza del carattere fra Didone, che rimprovera Enea, e Armida, che rimprovera Rinaldo; io non dissi, che quando Torquato *n'imite point Virgile il conserve parfaitement le caractere d'Armide, qui étoit un amour plein de delicatesse & d'esprit, que la colere & le desespoir ne pouvoit detruire.* Dissi anzi, che Armida, se ben' innamorata di Rinaldo, se ben' afflitta, *contuttociò serba ella sempre il suo talento lusinghiero, e sempre ha in mente il Poeta, qual sia l' uficio a Lei assegnato di sturbare colle sue incantagioni, e colle amorose sue trame l' impresa di Terra Santa.* Con queste parole non intesi di significar solamente, che *il suo amore fosse pieno di dilicatezza, e di spirito, o d'ingegno*; ma intesi di significare, ch' ei fosse pieno d'uno spirito artifizioso, e fraudolente, ponendo io gran divario fra ciò, che importa dilicatezza, e ció ch' importa fraudolenza, lusinga, e artifizio. Che se coll' antidette parole non mi lasciai ben' intendere, soggiunsi pur queste altre chiarissime: *siccome diverso*

Memoir. de Trev. Avril, pag. 567.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 584.

dal

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 1. pag. 53.

*dal fraudolente amoreggiare d' una Maga dovea rap-
presentarsi l'affetto sincero d' una Reina innocente, e pri-
ma sì pudica (anche in senso di Virgilio) qual fu quell-
di Cartagine; così differenti artifizi, e differenti indu-
strie nel tentar di fermare il proprio amante, e differen-
ti maniere di persuasioni doveano porsi in opera dal-
una, e dall' altra.* Quando altresì portai quell-
più acuta divisione, che in più parti finge poeti-
camente *Corneille* nella vita di Cimene.

La moitié de ma vie à mis l'autre au tombeau,
Et m' oblige à vanger après ce coup funeste
Celle que je n' ay plus, sur celle qui me reste.

volli prevenire l'opposizione di Chi dicesse, esser
quello un Pensiero Spagnuolo, e non proprio d
M. *Corneille*; ma non dissi già, che questo Pensier
avesse a riguardarsi come suo per la ragione rife-
ta da' PP. Giornalisti: -*Car on peut assurer que toute l
Tragédie est de luy à cause du nouveau tour qu'il luy
donné.* Dissi ben sì, che l'egregio Tragico Franzese

Memoir. de Trev. Avril. pag. 568.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 588.

*Siccome nel giro della prima Favola non ammise, se non
quello, che giunse ad appagare il suo squisitissimo gust
così con egual discernimento scelse tra le Sentenze alcu-
ne sole, le quali a lui parvero tali, che avesse potuto conce-
pirle la sua purgatissima mente.* In fine il mio pi
sodo fondamento, negletto da' PP. Giornalisti
fu il discernere la differenza de' Pensieri, che al
quanto più ricercati, o più studiati ammette l
narrativa, e non la rappresentativa Poesia: di
ferenza tante volte specificata, e comprovat
ne' miei Dialoghi. Quindi conchiusi, che se que-
sto Pensiero intorno a una simile divisione quan-
do fu adoperato da Orazio, meritò d'esser' ap-
provato, anzi imitato da S. Agostino, e se quan-
do

do lo adoperò. *Corneille* nella sua più famosa Tragedia, fu con plauso ricevuto da' Teatri Franzesi; poteva ben' aver luogo nell' Epico Poema del Tasso, tanto più che Questi se n'era con maggior moderazione valuto.

Sarebbero disposti a rinunziare anche all' opposizione fatta dal P. *B.* nello stesso ragionamento d'Armida sopra il seguente Verso:

Sarò, qual più vorrai, Scudiero, o Scudo:

se io fra gli altri esempi citati in sua difesa, avessi avuta l'avvertenza di produrre principalmente questo di Virgilio:

Longa procul longis via dividit invia terris.

Le bel esprit Italien eût dû rapporter ce vers, il eût plus fait pour justifier le Tasse que tous ceux dont il s' est souvenu. Perchè appunto quel Verso non mi sovvenne, bisognerà, ch'io mi contenti d'avere primieramente distinti quei, che son mendicati giuochi di parole, da quei, che sono loro accidentali scontri; e secondariamente dimostrato, che tra il nome di Scudiero, e il nome di Scudo, da cui è composto, non si può mai pretender Bisticcio: essendo, che le voci derivate l'una dall' altra han ne' ragionamenti sì stretta, e sì natural lega insieme, che talvolta non si possono separare senza ricorrere a vane circonlocuzioni.

Memoir. de Trev. Avril, pag. 579.

Poteva io risparmiare la difesa di que' Versi, ne' quali amplifica il Tasso l'ammirabile eccellēza delle figure scolpite per arte magica su le Porte del Palazzo d'Armida.

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

Mi attestano i PP. Giornalisti, che assolutamen-

te non gli ha biasimati il P. *B.*, e che non è già un condannar questo Pensiero il dir, ch'in simil guisa non ha in simili descrizioni pensato Virgilio. -- *Ces paroles du P. B. n'en deplaise à l'Auteur Italien, ne critiquent pas proprement le fonds de la pensée du Tasse, elles marquent seulement que cette reflexion du Poëte; encore n'y manquoit-elle pas, si l'on en croyoit ses yeux, est du nombre de celles qu'un excellent esprit peut ômettre, & dont Virgile sans doute ne se fut point servi.* Sono stato io troppo sospettoso, quando ho letta la Maniera di ben pensare. Ho fatto caso del portar Filanto gli antidetti Versi in compagnia di quell' Indovinello Italiano, del qual fu parlato nel Quinto Dialogo. -- *Puisque, pour être animé n'a besoin que de voix,* NON E' VIVA, E PAR CHE VIVA *ne vous choque pas, interrompit Philanthe, la pensée du Tasse sur les graveures de la Porte du Palais d'Armide pourra bien vous plaire.* Ho fatto caso, che ridendo, risponda a Lui Eudosso, il quale per altro, siccome è il primario, così è il più grave Dialogista della Maniera di ben pensare. -- *C'est à dire, repartit Eudoxe, en riant, qu'il y a tant de mouvement & tant d'action sur les visages des figures, qu'un sourd qui avroit la vûë bonne, croiroit a les voir qu'elles parleroient.* Ed ho fatto caso finalmente dell' accorgersi Filanto, ch'Eudosso beffeggiava, e si prendeva giuoco di que' Versi. -- *Vous badinez, repliqua Philanthe.* Contuttociò, torno a dire, sono stato troppo sospettoso: ed io debbo credere in tutto, e per tutto a quel, che sopra la loro fede affermano i Padri. Sanno eglino, e lo sanno senza dubbio, che Virgilio non si farebbe servito d'un tal Pensiero: -- *Dont Virgile sans doute ne se*

fût

Memoir. de Trev. Avril. pag. 570.

Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 389.

Ivi pag. 390.

Ivi.

Memoir. de Trev. Avril. pag. 570.

sût point servi: che vuol dire sanno il possibile, e l'impossibile a seguire; là dove il P. *B.* non sapea se non quel, ch'era seguito.-- *Virgile ne pense point de la sorte.* Tanto più facilmente sapranno, qual fu in fatti l'intimo sentimento dell'Autor della Maniera di ben pensare. Comunque sia, o MADAMA, io venero a tal segno il giudizio de' PP. Giornalisti, che suppongo in loro facultà, non solo d'interpetrare il P. *B.*, ma di ritrattare ancora un suo sentimento, quando per mala sorte fosse stato diverso dal loro. Cedo dunque all' opinione di essi, e solamente avrei desiderata la grazia d'essere illuminato intorno all'errore, in cui è trascorsa particolarmente certa mia fisica esplicazione sul proposito degli allegati Versi. Mostrando io il soccorso, che vicendevolmente si prestano i sensi, dissi, che le specie visive d'un' oggetto erano atte a rimettere in memoria le specie, che per via dell' udito, o di qualch' altro senso, aveva altre volte ad essa tramandate il medesimo, o pur simile oggetto. Dicono essi, che il *Des-cartes* non ammetterebbe questa mia esplicazione. -- *Si l'Auteur Italien l'eût pris ainsi il se seroit épargné la peine de vouloir faire une explication physique de la Maniere dont les sens s'entr' aident, de laquelle Mr. Des-cartes ne seroit peut-être pas content.* Sarebbe ciò forse per avere io usato il termine di specie, che più tosto è Aristotelico, che Cartesiano? E posso io credere, che si offendan' essi d'un termine della Filosofia più comune a' Regolari? E mi vorranno essi obbligato a seguir la Dottrina di tal Filosofo, quando ne in questo proposito, ne in verun' altro, non ho fatta men-

Maniere de bien penser, Dial. 3. pag. 390.

Memoir. de Trev. Avril, pag. 570.

zio-

zione di Lui? Pure *Des-cartes* medesimo, trattãdo appunto della memoria, e così del serbarsi, come del rinovarsi in lei l'impressioni altre volte in lei state, si vale del termine d'*Idee*, dal quale non è dissonante quello di *Specie*. Così è almeno in questo caso, in cui si prende solamente, per accennar le immagini, le figure, o i caratteri, che nella mente lasciano impressi gli oggetti, e si prescinde da altre circostanze, per cui si distinguono questi due termini tra di loro. *Quæ causa est, quod hæ figuræ non amplius tam facilè deleantur, verum ea ratione conserventur, ut ideæ, quæ aliquando in glandula extiterunt, earum interventu iterum formari illic possint.* Per altro parmi, ch'Ei soggiunga poco appresso cosa molto simile a quella, ch'io esposi, allor che esemplificai tal'effetto della memoria nella vista d'una Rosa. *Nel vedere una Rosa* (son queste le mie parole) *come che solamente a me si presentino, e la sua figura, e il suo colore; nondimeno si eccitano in mia mente le specie ancora del suo odore, e della sua tenerezza, altre fiate in me introdotte &c.* Di questo medesimo effetto dà *Des-cartes* l'esempio nella vista del fuoco, e son queste le parole di Lui. *Et cū video ignem, recordor calorem ejus, quem viso igne percepi aliquando.* Non arrivo per tanto a capire ove sia il mio abbaglio: e sarebbe stata veramente carità de' PP. l'additarlo più chiaramente a chi altro non desidera, se non d'esser da loro ammaestrato.

Renati *Des-cartes* tract. de Homine cap.72.

Considerazioni sopra la Maniera, &c. Dial. 6. pag.615.

Renati *Des-cartes* tract. de Homine cap.73.

Il Passo, che viene appresso, non si può già dire, che non sia stato espressamente dannato dal P. *Bouhours*; ne i PP. Giornalisti lo negano.

O Sasso

O sasso amato, & onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

Qui con istraordinaria animosità, e coll' ordinaria mancanza di ragione ha egli insultato il Tasso. Tale è l'opposizione, che riferiscono, e che sostengono i RR. Padri. — *L'Auteur de la Maniere de bien penser n'avoit pas trouvé bon que Tancréde commençât ses plaintes par de si jolies choses au dedans des flammes, au dehors des pleurs. Cela même lui avoit paru aussi ridicule que le seroit dans une pompe funébre celui qui mene le deüil, si les larmes aux yeux & le visage tout abbatu de tristesse, il se mettoit à dancer une courante pour rejoüir la compagnie.* All'incontro comparisce agli occhi loro la mia difesa un confuso, ed inutile *ammassamento* di autorità. — *Là-dessus il entasse l'une sur l'autre, l'autorité d'Hermogéne, celle de Casaubon, de Jungerman, de Mazzoni.* Ma non mi additano, qual di queste autorità non serva, e non s'applichi opportunamente al nostro caso. Solamente mostrano avversione a quella di Mr. *Perault*, riguardando questo Galantuomo, come un'inimico (dicon' essi) della bella natura. — *Mr. Perault un des plus grands ennemis des Anciens & de la belle nature*: ed isfuggono di nominare Mr. *Fontanelle*, ancorchè le sue parole esprimano lo stesso sentimento, e sieno comprese nella stessa Citazione segnata col numero (263.) Meritavano però, non solo d' esser nominate, ma considerate attentamente le Autorità dell' Infarinato, come d' uomo dotto, il quale particolarmente ragiona de' parlari amorosi introdotti in Poema Epico, e il quale manifestamente loda quei del Tasso, quando per altro il

Memoir. de Trev. Avril, pag. 571.

Ivi pag. 572.

Ivi pag. 571.

 suo

ſuo poſitivo fine era di cenſurarlo. Son queſte ſegnate a i numeri (270.)(271.) e (272.) ne io voglio qui ripeterle, parendomi aſsai più neceſsario il ripetere l'eſplicazione, che a ſufficienza chiara, e naturale io diedi al dibattuto luogo del Taſso, o che per meglio dire diede a mio nome Filalete. Primieramente ſcoperſe, che non ciè Antiteſi di alcuna ſorta, ne giuoco alcuno di parole tra fiamme, e pianto: perciocchè non ſuſſiſte tale frivolo artifizio, quando punto ſi tramutino le parole, che il contenevano. *Stimo io di vantaggio, che al fine del Poeta foſſe qui indifferente il chiamare, o ſue fiamme, o ſua bella, o ſua cara, o ſuo bene la ſepolta Clorinda. Provatevi a cambiare in uno di queſti il Vocabolo di fiamme, e vedrete ad ogni modo ſuſſiſtere nel ſuo intero vigore il Penſiero di Torquato.* Indi moſtrò, che tutta la leggiadria di queſto Luogo ſta nel riſtrignere egregiamente entro un ſol Verſo due ragioni naturali, vere, e patetiche, per le quali è caro, e caro eſser debbe, a Tancredi il Sepolcro di Clorinda. *Tutto il pregio di queſto Paſſo dipende, a mio intendere, dalle due ragioni, che adduce Tancredi del ſuo amare, e onorare quel Saſſo; non perchè contengano le ragioni medeſime alcuna contrarietà fra loro, o vera, o apparente, ma perchè ſono ambedue vere, naturaliſſime, e atte ſommamente a muovere compaſſione. L' una ſi è il racchiuderſi entro eſſo l'amata ſua Donna. L' altra è il trovarſi fuori irrigato quel medeſimo Saſſo dalle ſue lagrime. Clorinda, benchè morta, è tutto il ſuo bene, tutto il ſuo amore, e tutto il ſuo FUOCO, dicianlo colla metafora, che adoperò poeticamente il Taſſo. Le lagrime di Tancredi, tra perchè ſon parte del ſuo ſangue ſtillato dagli*

Conſiderazioni ſopra la Maniera &c. Dial.6. pag.630.

Ivi pag. 631. e 632.

dagli occhi, tra perchè sono sparse per Clorinda, sono ben giustamente a lui care. Quindi è, che amata, onorata, e cara è per lui quella Tomba, ove cose a Lui sì care serbansi e DENTRO, e FUORI.

Insopportabili riuscirono al P. *B.* varie Apostrofi del disperato Tancredi a gli occhi proprj, e alle proprie mani, dopo aver'uccisa l'amata Clorinda, colla quale senza conoscerla erasi incontrato a combattere. -- *Ces Apostrophes avoient paru insupportables à l'Auteur de la Maniere de bien penser.* I miei Dialogisti, o MADAMA, come quei, che del suo abborrimento a simili Apostrofi non sentivano addursi alcuna particolar ragione nella Maniera di ben pensare, le andavano tra loro investigando. Immaginò Eristico, che la troppa frequenza forse di tai figure fosse quella, che al P. *B.* spiacesse; ma non così credè Filalete, e rispose: *ne tampoco questo sembra a me credibile. Veggo, che il gran Virgilio nell' ultimo lamento di Didone non fa risparmio d'Apostrofi.* Qui prendono la parola i PP. Giornalisti, per dimostrare quanto sieno differenti le Apostrofi di Tancredi presso il Tasso, da quelle di Didone presso Virgilio: ed in oltre si fanno a distinguere le ben formate dalle mal formate, che vuol dire, si fanno a distinguere gli oggetti, a' quali si possono convenevolmente, o non convenevolmente indirizzare le medesime Apostrofi. -- *Mais Mr. le Marquis ne fait pas attention que les Apostrophes de Didon sont d'une autre espéce que ceux de Tancréde. Celui-ci parle à ses yeux & à ses mains, la Reine de Cartage parle à des choses qui sont hors d'elle. Il est permis de donner de la vie aux arbres & aux rochers; mais non pas à nos yeux, ni*

Mem. de Trevoux. Avril. pag. 572.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 640. e 641.

Memoir. de Trev. Avril. pag. 572. e 573.

a nos mains qui n' ont point d'autre vie que la nôtre. On souffre qu'un amant dise, vous arbres, & vous rochers écoutez mes plaintes; mais il feroit rire s' il s'avisoit de s'exprimer ainsi. O vous mes oreilles écoutez mes plaintes & mes gemissemens. Concedono al Poeta la libertà di parlare, non tanto colle Persone ragionevoli, quanto colle cose insensate; purchè elle *sieno fuori di lui*. Ma perchè quando parla colle cose insensate, par, ch' Ei sia Quegli, il qual dia loro una vita, ed una intelligenza, che per loro stesse certamente non hanno; perciò non concedono al Poeta il parlar colle membra proprie, essendo questo un parlar con cose, che *non son fuori di lui*, e che se bene han vita, han quella sola, e quella stessa, che ha colui appunto, che con loro favella. Potrebbe dirsi, che in tal caso il Poeta attribuisce loro intelligenza, e non vita, poichè già l'hanno; ma per verità questa riflessione de' PP. è così fina, e così nuova, che io ci sono stato intorno alquanto perplesso. Ne avrei avuta ripugnanza di aggiugnerla, come un Corollario, agli altri insegnamenti, che da altri Retorici abbiamo intorno alle Apostrofi; se lo stabilir per regola, e per legge *di non parlar colle proprie membra, cioè colle cose, che ha in se colui che favella*, non potesse risultar' in rimprovero di molti valent' Uomini, i quali in Poemi, non solo Lirici, ma Drammatici, hanno usato di parlarci, e di lasciar colle proprie membra parlare i lor Personaggi. Ovidio nel giorno natalizio della Consorte invita le sue mani a lieti sacrificj.

Ovid. lib. 5. Tristium Eleg. 5. ver. 1. 2.

Annuus assuetum Dominæ natalis honorem
Exigit. Ite manus ad pia sacra meæ.

Se

Seneca fa, che Medea furiosa ragioni colla sua mano, ordinandole d'avvezzarsi a strigner' il ferro, e di non inorridire allo spargimento del sangue filiale:

Assuesce, manus, stringere ferrum,
Carosque pati posse cruores.

Senec. Trag. in Medea, Act. 4. vers. 808, 809.

Ma quel, che più stimo, e che più stimeranno i pp. Giornalisti, si è, ch'Euripide concede alla stessa Medea, e nella stessa occasione il favellare alla propria mano: e quasi che questa fosse dotata di memoria, vuol, che si dimentichi dell' amor de' Figliuoli.

Age, ô misera manus mea, arripe gladium,
Corripe, vade ad tristem metam vitæ,
Et ne sis ignava, neque memineris liberorum.

Euripidis Medea vers. 1244. 1245. 1246.

E al braccio fa, che parli Iolao:

Proh utinam, ô meum brachium, quale te pubescens
Meminimus nos, quando cum Hercule
Spartam expugnasti, socius sis mihi
Talis. ---------

Euripidis Heraclidæ vers. 740. 741. 742.

Sofocle non men liberamente permette a Filottete, privo dell' arco suo pregiato, il favellar così colle mani avvinte:

O manus, quàm indigna sustinetis, quia caretis
Charo arcu, captæ ab hoc viro.

Sophoclis Philoctetes vers. 1000. 1001.

Ne solamente colle mani, e colle braccia, ma co' piedi ancora ragionano i Personaggi di Sofocle. Lo stesso Filottete, tormentato dalla ferita immedicabile del piede, esclama:

Hei mihi iterum: ô pes, quanto dolore me afficis?

Ibi. vers. 782

e un' altra volta

O pes, pes, quomodo
Te posthac sustinebo?

ſiccome al piede parla la ſtanca, ed afflitta Ecu. ba in Euripide:

Euripidis Hecu. verſ. 170.171.172

O calamitoſe duc me
Pes, ſis dux anui
Ad hanc aulam, ------

Chi poi voleſſe udir favellare un ſolo colle proprie mani, col proprio petto, colle proprie ſpalle, e colle proprie braccia, legga in Sofocle que' Verſi, ove Ercole ſmania vicino a morte, cruciato dalla veſte incendiaria, che a lui mandò Dejanira:

Sophoclis in Trachin. verſ. 1091. 1092. 1093. 1094. 1095.

Nunc nunc dolorum anxii feri torquent vertices,
Nunc ſerpit ardor: ô ante victrices manus,
O pectora, ô terga, ô lacertorum thori,
Veſtrône preſſu quondam Nemæus Leo
Frendens efflavit graviter extremum halitum?

Non raccolgo eſempi di Apoſtrofi o al proprio cuore, o a i proprj occhi: perchè eſſendo queſte troppo uſitate ne' Componimenti amoroſi, temerei di ragunare una di quelle maſſe di Citazioni, che non vanno a genio de' PP. Giornaliſti. Così mi aſtengo dall'indicare, ove leggiadriſſimamente parla il Petrarca non ſolo agli occhi, ma alle proprie orecchie (coſa da Loro creduta ſopra tutte impraticabile) da che ſo, che non iſtimano abbondante queſto Poeta di ben regolati Penſieri.

Petrarca. part. 2. Son. *Occhi miei, oſcurato &c.*

Tralaſciati alcuni Luoghi del Taſſo (da me difeſi innanzi, e dopo il ſeguente riferito da Padri in ultimo luogo) termina in queſto l'Articolo XLIX. del Giornale d'Aprile. -- *Il n'a pas été plus heureux dans ce qu' il examine enſuite C' eſt l' endroit où le Taſſe décrit le combat de Corin-*

Memoir. de Trev. Avril. pag. 575.

rinde & de Trancrède. Ils se sont l'un à l'autre, dit le Poëte Italien, de profondes & de mortelles playes, & si l'ame ne sort point par de si larges ouvertures c'est la fureur qui la retient. Tali sono i Versi del Tasso nella sanguinosa battaglia fra Clorinda, e Tancredi:

O che sanguigna, e spatiosa porta
Fa l'una, e l'altra spada, ovunque giugna,
Ne l'armi, e ne le carni; e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Citai non pochi esempi di Classici Poeti, ch' usano questa frase *d' uscir la vita per le ferite*, altrettanti, che giustificano, *accrescersi dall' ira, o dallo sdegno le forze*. Ma l'autenticar queste due proposizioni non è toccar' il punto, a giudizio de' Giornalisti. -- *Mais ce n'est pas encore-là ce qu'il falloit montrer: il falloit faire voir que la fureur empêche la vie de s'échaper & retient l'ame, malgrè les grandes & mortelles playes par où elle devroit s' enfuir. Car enfin c'est là où va la pensée du Tasse & non pas à signifier simplement comme le pretend l'Auteur Italien, que la fureur conservoit dans ces deux Champions les signes de la vie qui sont les efforts & les mouvemens violens.* A me par nondimeno, che alquanto toccasse il punto Filalete. Posta egli da parte la Dottrina dell' insigne Medico de la *Chambre*, ove a mio proposito si spiegano a maraviglia gli effetti dell' ira, conchiuse, che il Poeta aveva ragionato secondo il suo uficio; seguitando l'apparenza, che dava la vista di quel conflitto, e non la pura verità fisica. Ecco le sue parole, che pur' è forza ripetere. *Da ciò, che in ultimo luogo avete toccato, risulta, a mio credere, la vera di-*

Memoir. de Trev. Avril. pag. 574.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. p. 656. 657. e 658.

*difesa di Torquato, e la germana sposizione del suo Pen-
siero; lasciando ancora da parte la dottrina filosofica
da Voi addotta. Non è già, che non sia ella assai ade-
guata, e di valor soprabbondante per salvar cosa asse-
rita da un Poeta, cui basta, siccome è noto, ogni legger
probabilità per suo fondamento. Io tuttavolta direi,
che il nostro Poeta, narrando in quel luogo, e parlando
per propria bocca, parlò appunto da Poeta, cioè segui-
tò in quella descrizione più l'apparenza, che la realtà
dell'effetto, e più il Verisimile, che il Vero. Pare, che
l'ira accresca le forze, e più volte il dissero i Poeti; an-
zi par talora, che i più infermi, ed i più languenti acqui-
stino per essa maraviglioso vigore. Perciò il dir poeti-
camente, che dallo sdegno fosse ritenuta nel petto di
Tancredi, e di Clorinda la vita, importa in sustanza,
che una tal commozione conservasse, non realmente la
vita, ma i segni di essa: operando sì che i lor Corpi, i
quali per le ferite eran da credersi cascanti, esangui, e
moribondi, sembrassero all'incontro, mercè de' fero-
lor movimenti, più che mai vivaci, e gagliardi. In una
parola, l'apparenza prodotta dallo sdegno nel mostrar
gli animosi, distruggeva l'apparenza, che producevan
le lor' ampie ferite, nel farli già credere disanimati.* Se
al parlar d'un Filosofo fosse stato opposto da
Padri, che non basta provar l'apparenza risul-
tante dai segni, ma doversi provare la verità
della cosa; consento, ch'avrebbono quella ra-
gione, ch'io penso, non aver' eglino, opponen-
do nel nostro caso lo stesso al parlar d'un Poeta.
Non posso lasciar senza osservazione le parole
già rapportate un'altra volta: -- *Il n'a pas été plus
heureux dans ce qu'il examine ensuite*: poichè per
lo contrario io mi lusingo d'essere stato fortu-
na-

natiſſimo. Mia fortuna io chiamo, che colui, il quale fra' miei Dialogiſti parla particolarmente in mio nome (voglio dir Filalete) ſia ſtato quaſi ſempre immune dalle contraddizioni de' RR. pp. Giornaliſti: ſi che, trattone queſto luogo, e altri pochiſſimi, abbiano avuta la ſorte di renderſi oggetto delle loro Annotazioni o le ſottigliezze d'Eriſtico, o le barzellette di Gelaſte, poſte loro in bocca ſolo per eccitar Filalete ad eſporre i ſuoi, ed i miei proprj ſentimenti. Quel, che dall'altro canto mi rincreſce, o MADAMA, è il tediarvi con queſte mie lunghe Dicerie: e ve ne domando replicatamente perdono, mentre mi replico con ſomma riverenza

BOLOGNA li 5. Agoſto 1705.

Voſtro Umiliſſimo, ed Obbligatiſſimo Servidore
Giovan Gioſeffo Orſi.

V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononien. Pœnitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.

Die 13. Octobris 1705.

De Mandato Reverendissimi Patris Inquisitoris Bononiæ legi prædictam Tertiam Epistolam ab Eruditissimo Marchione Joanne *Joseph Orsi Patritio Bononiensi Italicè compositam; & cum eandem invenerim, non sermone modò, qui castigatus omnino, nitidusque est, sed præcellenti quadam sensuum dignitate exaratam, existimavi propterea posse Typographorum libertati committi.*

Ita testor ego Joannes *Hieronymus Sbaragli Revisor &c.*

Stante præfata Attestatione

Imprimatur.

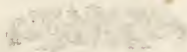
F. Bonaventura Maria Grossi Provicarius S. Officii Bononiæ.

QVARTA LETTERA
INDIRIZZATA
Alla dottiſſima, e chiariſſima Dama Franzeſe
MADAME ANNE LA FEURE DACIER

DAL MARCHESE
GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In propoſito del ſuo Libro intitolato
CONSIDERAZIONI SOPRA LA MANIERA DI BEN PENSARE.

IN BOLOGNA, MDCCV.

Per Coſtantino Piſarri ſotto le Scuole all' Inſegna di S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*

MADAMA

OSservo, o MADAMA, che non arrivano mai a farsi ben' intendere da' RR. PP. Autori del Giornale di *Trevoux* le mie doglianze contro del P. *Bouhours*; o sia perchè elle in se stesse manchino di chiarezza; o sia per loro particolare disgrazia. Certo è, che nel riferir quella, da cui incominciano l'Articolo LXXIV. del Giornale di Maggio, raccolgono essi dalle mie parole cosa assai diversa dalla mia intenzione, e dalla verità stessa del fatto. -- *Mr. le Marquis qui destine ce dernier Dialogue à la défence des autres Auteurs Italiens se plaint que le P. B. ait semblé ne pas connoître les hommes de belles Lettres qu' a donnez l'Italie, s'etant borné à ne parler que du Tasse, du Guarini, & de Bonarelli.* Non è stato il P. *B.* quegli, che

Memoir. di Trev. May. pag. 775.

che ſi è *riſtretto a parlar ſolo del Taſſo, del Guarino, e del Bonarelli*. Sono ſtato io, che mi ſono riſtretto a difendere queſti tre ſoli Poeti, cioè il primo nell'antecedente Seſto Dialogo, e gli altri due in queſto Settimo, ed Ultimo. Per altro di troppo più Poeti ha fatta menzione il P. *B.* nella Maniera di ben penſare, e ſovente ha rapportati Verſi di Autori ſconoſciuti a quei, che fra noi Italiani han più pratica, sì de' buoni, sì de' mezzani, e sì de' cattivi Poeti. Per tal riguardo diſſe Gelaſte. *Qui ſiamo quattro Perſone, ne alcun di noi, benchè alquanto pratici de' Poeti più rinomati d' Italia, ſa rinvenir l'Autore di neſſuno di queſti Luoghi. E non v'accorgete Voi, che quand' altro non foſſe, l'eſſere appunto ignoti a noi cotai Verſi è non debole congkiettura della poca lor vaglia, e di quella forſe de' loro Autori?* Anzi nel Primo Dialogo aveva ſcherzevolmente detto. *Ciò ha fatto ſoſpettar tal' uno, ch Egli ſteſſo abbia di ſua immaginazione creati e que' Verſi, e quegli Autori &c.* Se il P. *B.* ſi foſſe propoſt di criticar ſolamente il Taſſo, il Guarino, e il Bonarelli, non ſi potrebbe dire, che ottimi eſemplari fra gl' Italiani non aveſſe eletti, conſiderando l' uno nel genere Epico, e gli altri due nella ſpezie Paſtorale al Genere Drammatico ſottopoſta; onde per queſto capo io mi farei a tort doluto. Poteva io ben dolermi a ragione, ch volendo raccogliere Penſieri ancora di Liric Italiani, non abbia fatto conto ne del Petrarca Principe appunto della Lirica Poeſia, ne di tan ſuoi applauditi Seguaci, ma in vece di raccor Verſi loro, ne ſia andato ammaſſando d'altri Italiani ſenza nome, e ſenza merito d'eſſere da l rac-

Conſiderazioni ſopra la Maniera di ben penſare. Dial. 7. pag. 746.

Ivi Dial. 1. pag. 35.

raccolti, e da me difesi: massimamente dappoi che si era dichiarato d'aver rinchiuso nella Maniera di ben pensare *quasi tutto ciò, che v' ha di più esquisito negli antichi, e ne' moderni, e ciò che o di vizioso, o di buono si truova ne' più scelti Scrittori*. Tale per tanto fu la doglianza, ch' io lasciai uscir di bocca ad Eristico, e che forse non fu sufficientemente spiegata. *Ma qual delle straniere Nazioni non conosce almeno il Petrarca? E poi l' Opere più scelte de' suoi illustri Seguaci non sono elle state raccolte, e dal Ruscelli, e dal Giolito? Non più che la fatica di leggere pochi Volumi era sufficiente, per istruire il Critico Franzese del gusto Poetico de' nostri Italiani: ne poteva egli risparmiarla, quando non voleva risparmiar l' impresa di censurare la nostra medesima Poesia*. E' vero, che quando diede in luce il P. *B.* la Maniera di ben pensare, non era stata formata ancora dall'Abate Giovan Mario Crescimbeni, General Custode dell'Arcadia, l'Istoria della Volgar Poesia: Opera, che non è da dirsi propriamente una Raccolta, come la dicono i Padri, ma che contenendo sensati giudizj di tutti i nostri Poeti, mirabilmente serve ad instruire e l' Italia, e le Nazioni straniere del merito loro, e de' loro più singolari Componimenti. -- *C' est dommage, poursuit-il, que le recueil des poësies Italiennes qui a paru depuis, n'eut pas encore vû le jour, quand ce P. imprima la Maniere de bien penser*. Ma vero è altrettanto, che non mancavano all'Autor della Maniera di ben pensare Raccolte (come io diceva) e altri facili modi di acquistar quelle cognizioni, le quali non erano certamente da trascurarsi, prima di prorompere in certe Proposizioni generali contra la

Maniere de bien penser. Avvertissement.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 681.

Memoir. de Trev. May. pag. 775.

Poesia Italiana, sparse da Lui in più luoghi dell' Opera sua, e poscia da me puntualmente ne' miei Dialoghi recitate.

Essendo io entrato nel principio di quest' Ultimo Dialogo a ragionare de' meriti del Guarino, ho notate due imputazioni dategli da *Mr. Baillet*. -- *Avant que d' examiner en détail les pensées qu' on critique dans le Guarini, l' Auteur Italien entreprend de refuter deux défauts que Mr. Baillet trouve dans le Pastor fido. L' un consiste en ce que cette Piece n' est point dans les regles d' Aristote, & l' autre en ce que c' est le Livre le plus pernicieux aux bonnes mœurs, & le plus capable d' inspirer le poison de l' impureté qui jamais on ait fait.* Quanto alla prima imputazione è da avvertirsi, che non ha scritto *Mr. Baillet* quel solo, che riferiscono i PP. Giornalisti, cioè che *non sia il Pastor fido secondo le regole d' Aristotele.* Non è già, che se in ciò consistesse l' accusa, non si fosse potuto, e non si potesse evidentemente dimostrare, che non è uscito il Guarino delle regole Aristoteliche; ma questa dimostrazione non costerebbe poche parole, e poca briga. Quel che di più arrivò a scrivere *Baillet* è sì apertamente contrario alla Verità, che per distruggerlo a un tratto non ci vogliono più parole di quelle pronunziate già da Gelaste. *Pretende Egli, che il Guarino medesimo si burlasse delle regole Poetiche di Aristotele, ne volesse riconoscere la giurisdizione di tal supremo Maestro in quest' arte. Sin che dicesse non averle ben' intese sarebbe un tal dire contrario al Vero: ma non si potrebbe così agevolmente convincere di falsità, perchè troppo variamente son' intese quelle compendiose dottrine da' Chiosatori della Poetica. Troppo più fa-*

Mem. de Trevoux. Mays. p. 776. e 777.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 687. e 688.

facile è il mostrar falso, falsissimo il dir, che le dispregiasse, mentre altro perciò non accade, che il far vedere, come più volte le abbia allegate ne' suoi Verati, e come espressamente nel secondo si dichiari di pretender fondata nelle regole Aristoteliche la sua Favola. L'altra imputazione riguarda la modestia, e l'onestà del costume. Ne si è contentato *Mr. Baillet* di dire, che per ragione della tenerezza degli Amori sia pericolosa alla gioventù la lettura di questa Pastorale. Francamente pronunzia, che non ha il Mondo Libro più osceno, più diabolico, più atto ad avvelenar l'innocenza, e ad impedire il frutto della predicazione Evangelica. Dice anche di peggio, e dice quello, che si potrebbe dire dell'Opera d'un'Eresiarca, o d'un'Epicureo, prendendo ancor questo nome in quel senso più indegno, in cui suol prenderlo il Vulgo. Ciò si può vedere nel suo Tomo quarto della quarta Parte. Qui corrono a sentenziare i PP. Giornalisti, e contro di me dan fuori una rigorosa condannagione ne' seguenti termini. --*L'Auteur Italien est en cela aussi condamnable, qu'il l'est encore dans la suite quand il veut justifier les libertez du Pastor fido, par celles qu' on voit dans quantité de Livres François, à qui les honnêtes gens ont rendu en France la justice qu'ils meritent en les éloignant de leurs yeux & de leurs cabinets.* Io all'incontro, che venero altamente il loro dottissimo Tribunale, non voglio appellarmi ad altri Giudici, che a loro stessi; purchè alquanto meglio si compiacciano d'ascoltar Filalete, e di concedere a Lui (che tanto è dire a me) nuova brevissima udienza. So quel, che posso promettermi della loro rettitudine, e del

Memoir. de Trev. Mays. pag. 778.

loro sapere, e so, che la solita soave forza della Verità negli animi nobili, e pii gl' indurrà a rivocar lietamente una sentenza alquanto precipitosa. Vedete, o MADAMA, s'è possibile, ch'io abbia voluto giustificare il Pastor fido con esempj di Libri osceni, o Franzesi, o Italiani; quando anzi avrei stimato di far' ingiuria all' Opera del Guarino, paragonandola con Opere oscene, e di far torto eziandio a me stesso, che sono obbligato a ravvisare quella somma differenza, che è tra l' eccedere in tenerezza, e il traboccare in oscenità. Se io ho mentovato qualche Libro laido tra i Franzesi, o tra gl' Italiani, l'ho fatto solo per rammentare a i Lettori questa medesima gran differenza, onde si scorga mercè di tal contrapposto; primieramente che laido punto, ed osceno non è il Pastor fido; e secondariamente che il dipingerlo per lo più scandaloso Libro del Mondo è il maggiore sproposito, che al Mondo si possa dire. Ora intendiamo su qual motivo fondino i PP. Giornalisti la loro condannagione: *Perchè io voglio giustificare le libertà del Pastor fido con quelle, che si veggono in quantità di Libri Franzesi, a cui le Persone savie rendono in Francia la dovuta giustizia, scacciando cotai Libri da i loro occhi, e dai loro gabinetti*. Non ha Filalete detto a suo proposito lo stesso per l'appunto, che or mi ricordano i Giornalisti? E pure quasi ch' io non sappia, quanto si aborriscano da' saggi Franzesi le Scritture oscene, mi costituiscono reo sol per la mancanza di simile cognizione. Son pur parole di Filalete, e in conseguenza mie, le seguenti. *Ancorchè io non abbia mai fatta ricerca di cotali leggen-*

Considerazioni sopra

gende; me n'è capitata però talvolta alle mani alcuna di questa natura, come sarebbe l' Histoire des Gaules, les Amours des Dames illustres, l' Histoire du Palais Royal, e simili. Non per tanto me ne sono io scandalezzato, perchè suppongo, esser queste, ed altre tali aborrite dagli Uomini savj di quella Nazione; siccome da' nostri vien detestata ne' Romanzi qualunque cosa di costume, anzi scandaloso che no. Non è gran cosa, che queste poche righe sieno sfuggite dagli occhi de' PP. Giornalisti: che se da loro fossero state osservate, avriano inteso per bocca di Filalete ciò, che è ben giusto di pubblicare, ciò, che è in se verissimo, e ciò, che non avevano Essi bisogno alcun di ripetere. Presumo di più (e il posso presumere senza jattanza) che se in altre parole del medesimo Dialogista, vero interpetre del mio animo, notassero l'onorato mio zelo per la gloria della loro Nazione, dovessero sapermene grado. Si è preso Filalete a petto di cancellar dalla mente di qualche idiota Italiano la sinistra impressione, che poteva aver fatta un Franzese parlando nel suo Proemio della Traduzion di Petronio, e se gli è opposto così. *Lo può egli attestar quanto vuole; non crederò io a partito veruno, che le Dame Franzesi abbiano ansiosamente bramata, e richiesta la Traduzione d' un tal Libro: e se mai alcuna di quelle illustri Matrone avesse fatta instanza d' avere in proprio idioma Libro sì fatto, sarebbe forza argomentare, che di tutt' altra natura si fosse figurato l' Originale. Così per consigliar le Fantesche, o le Damigelle serventi a studiarsi d' imitare i tratti, e le maniere di Crisi, da Petronio descritta, come le consiglia animosamente il Traduttore; bisognerebbe non aver contezza dell' indegni-*

la Maniera &c. Dial. 7. pag. 694. e 695.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 695. e 696.

gnità di colei in servigio della Padrona Circe, e *del su Amante Paralitico Polieno. Ma chi di noi Italiani vorrebbe fidarsi del testimonio di questo Scrittore, per concepire una veridica idea della galanteria Franzese, quando per tant' altre vie ci è noto il suo nobil contegno?* E in fine colla voce dello stesso Dialogista ho lodata ampiamente la onestà de' loro Romanzi, arrivando a dire: *Bramerei veramente, che alcuni de' nostri Romanzieri non fossero stati alla maggior parte de' Franzesi dissimili.* Questa è la sola cosa, nella quale io pretendo d' essere informato così bene come sono i RR. PP. Giornalisti, e come possono essere i più saggi Franzesi, cioè nella cognizione della consueta modestia de' loro Scritti in generale: per lo qual requisito merita d' esser tenuta in tanto maggior pregio la loro letteratura. Ma ritornando a considerar l' errore di *Mr. Baillet*, avrebbe Egli dovuto sapere (come ben lo sanno i RR. PP.) che questo punto della modestia si discerne così bene in Italia, come in Francia, e che se per mala sorte qualche Componitor di Libri non l' intendesse, e non l' osservasse, ci ha in Italia un Tribunale, che con autorità santissima fa obbligarli a contenersi ne' limiti del dovere, e a correggere le libertà eccessive delle Opere loro, prima che sieno consegnate alla Stampa. E ciò fu toccato da Eristico in questo medesimo Dialogo in proposito del Marino colle seguenti parole: *Per questa cagione io poi mi rido quando un qualche straniero Scrittore vuol' ingerirsi sopra il punto della modestia a far da Giudice ne' Componimenti Toscani: e mi riderei di Noi, se alcun ci fosse cotanto scimunito, che attendesse le loro particolari capricciose Sen-*

Consideraz. sopra la Maniera, &c. Dial. 7. pag. 694.

Ivi pag. 732.

Sentenze, mentre da un consesso d'Uomini de' più gravi della Chiesa abbiam la norma di ciò che sia degno, e di ciò che sia indegno per questo conto dell' universale lettura.

Tanto io m' era infervorato, o MADAMA, nella premura di sottrarmi all' antidetta precipitosa condannagione, che ho lasciata addietro una particolarità, la quale prima vien riferita da' PP. Giornalisti, siccome prima fu nel mio Settimo Dialogo dibattuta. Eupisto, come Quegli, che ha in costume, non solamente d' insistere ne' dubbj promossi dalla Maniera di ben pensare, ma di promuoverne egli di quando in quando de' propri, disse, che a Lui riuscivano troppo animosi que' noti Versi di Amarilli nel Pastor fido.

Se il peccare è sì dolce,
E il non peccar sì necessario, ò troppo
Imperfetta natura,
Che repugni alla legge,
O troppo dura legge,
Che la natura offendi.

Eristico all' incontro fece primieramente vedere, come da due Traduttori Franzesi era stato adulterato, e corrotto quel sentimento con una aggiunta per ogni conto detestabile. Poscia parendogli, che ne' termini, in cui l' aveva esposto il Guarino, e fedelmente traslatato Madama *de la Suse*, fosse capace di difesa, soggiunse: *La Contessa de la Suse, prefiggendosi una sola imitazione, non che una Parafrasi di questa Scena, si contenne rettamente nella sustanza del Pensiero, sponendolo tal quale l' avea conceputo il nostro Poeta. Altro egli non intese, se non esagerar per bocca d' Amarilli la discrepanza fra la*

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 690. e 691.

la legge morale, e la concupiſcenza: il che ſi ode inſi
dalla bocca de' maggiori Santi, dolendoſi nelle ſacre ca
te alcun di loro, di ſentire nelle proprie membra una
legge ripugnante a quella della mente. In oltre Am
rilli è idolatra, il che ben conſidera il Savio: e quel che
più, ella ſubito dopo queſto primo interno combattimen
to, e diciamo ancora, dopo queſto traſcorſo; ſi ravved
ſi pente, e appigliataſi al più ſano partito, propone di ſa
crificar' ogni ſua voglia alla ſanta legge dell'oneſtà.

> *Santiſſima oneſtà, che ſola ſei*
> *D'alma ben nata inviolabil nume;*
> *Queſt' amoroſa voglia,*
> *Che ſvenata ho col ferro*
> *Del tuo ſanto rigor, qual' innocente*
> *Vittima a te conſacro.*

Queſto farſi menzione, ancorchè tacitamente, di un Detto di S. Paolo in propoſito del preſente Detto d'Amarilli, ha commoſſo a maraviglia i PP. Giornaliſti, ed ha provocata la ſeguente loro Cenſura. -- *Il eſt étonnant que Mr. le Marquis ait oſè comparer les ſentimens d'une Bergere amoureuſe qui ſe plaint que la loi eſt trop dure, avec ceux de Saint Paul qui ſe plaint des obſtacles qui s'oppoſent dans lui à l'obſervation de la loi, qu'il aime & à qui il ſacrifie ſes repugnances.* Chi gli ode ragionare in tal guiſa, e non ha prima letto il mio Libro, crederà bene, ch'io follemente mi ſia dato ad intendere, aver preteſo il Guarino di traſportare entro una ſcena della ſua Paſtorale un frammento della venerabil Lettera di S. Paolo a i Romani, e ch'io mi ſia temerariamente arriſchiato di pareggiare una pagana Paſtorella, cui finge il Poeta piena di amor profano, all'Apoſtolo delle Genti, cui ſap-

Memoir. de Trev. Marſ. pag. 778.

sappiamo, essere stato della divina grazia pienissimo. Siccome io non ho mai inteso di fare un tal paraggio; così non mi son mai aspettato di dover'esplicar questo luogo, ove io mi lusingava di aver parlato assai chiaro. Ho pur detto, che *Amarilli è idolatra:* ho pur ne' primi suoi Versi conceduto un qualche *trascorso*. ed ho pur finalmente soggiunto, ch' *Ella si ravvede, si pente, e sacrifica l'amorosa sua voglia alla santa legge dell' onestà*. L'occasione, per cui mi è accaduto accennare questa tal quale lontana allusione alle parole di S. Paolo fu, come io diceva, o MADAMA, il riconoscere quanto arrogante, e abbominevole sia l'aggiunta, che fecero due Traduttori Franzesi a questo Passo, coll' introdurre Amarilli a pregar DIO, che cambi, o che riformi la sua santa legge, affinchè a quella della libidine non contraddica: cosa che per verità non si può rammentare senza scandalo, e senza orrore di chi la sente. Di qui passai a distinguere, che quanto in bocca della Ninfa avea posto il Guarino altro in fatti non era, che il lagnarsi della discrepanza, e della contrarietà fra la legge morale, e la concupiscenza. Poscia soggiunsi, che il travaglio di un tal combattimento fu provato ancora da' maggiori Santi, fra' quali è S. Paolo. Questo non è in modo alcuno un paragonare a Lui Amarilli; non è un paragonare insieme le maniere del dolersi dell' uno, e dell' altra; e molto meno un paragonar le diverse circostanze del sacro Detto dell'Apostolo, e del profano della Ninfa. Null' altra cosa di ambedue si afferma, che il sentir questo interno contrasto, il che si

può

può affermare di tutti gli Uomini: poichè non ne vanno esenti, fuorchè tra' Santi alcuni pochi per raro spezial privilegio, e tra' mondani que' soli per loro estrema sventura, che hanno affatto perduto ogni rimorso, e ogni riguardo a i dettami della Virtù. Per illuminarmi, e per correggermi dicono i PP. così: *Amarilli si duole, che la legge è troppo dura, e S. Paolo si duole degli ostacoli, che in lui s' oppongono all' osservanza della legge, la quale Egli ama, e alla quale sacrifica le sue repugnanze.* Egregiamente. Una Pastorella idiota (oltre all' essere idolatra, come si è detto) sente questa interna pugna fra la natura, e la legge, o diciamo ancora fra queste due leggi. Sin qui è comune un tal senso a tutte quasi le creature ragionevoli vestite di carne. Non è poco tuttavia, ch' ella riconosca, e chiami imperfetta la legge della natura *O imperfetta natura &c.* Non è poco tuttavia, che, quattro Versi appresso, con migliore accorgimento chiami poi *santo il rigore* della legge morale: *quest' amorosa voglia, che svenata ho col ferro del tuo santo rigor &c.* Che se innanzi chiamò *dura* la legge morale (e forse intese di chiamar dura la discrepanza, che corre fra l'una e l'altra legge) non si accorse, ne avea lume per accorgersi la meschina, che la durezza, cioè la difficultà, la quale in ciò si esperimenta, non è della legge in se stessa. Anzi ne pure propriamente parlando, ella non è degli ostacoli, che si frappongono all' osservanza della legge, poichè per ostacolo altro non credo io intendersi in questo caso, che la stessa concupiscenza; ma dipende dall' umana fragilità, rispetto alla quale i

ren-

rende difficile, e duro tutto ciò, che ad essa piacevolmente non aderisce. Del resto mostra pur la Ninfa di amare, più che la legge della natura, la legge della continenza; mentre con quella Virtù, di cui può esser capace un' idolatra, superando prontamente le proprie repugnanze, esclama: *santissima onestà tu sola sei d'alma ben nata inviolabil nume.* Io non avrei mai pensato a far questo minuto riscontro fra il parlar di S. Paolo, e il parlar d'Amarilli; se non mi ci avessero tirato i PP. Giornalisti, col supporre, ch'io l'abbia fatto prima, e in molto differente maniera, allorche realmente non ebbi altra mira, se non di accennare, come a più ordini, benchè diversissimi, d'Uomini, e benchè con diversa lor resistenza, sia comune questo interno combattimento. Adesso mi son' indotto a questo riscontro, perchè, a dir vero, io non intendo, che il farlo sia poi cosa stravagante, cosa, che dia occasione di trasecolare di maraviglia, e in somma cosa *etonnante*, come dicono i PP. Giornalisti. Veggio confrontarsi bene spesso da' gravissimi Autori, e da' Santi Padri Passi venerabili delle sacre Carte con Passi di Poeti profani, anzi di Poeti Gentili, e vicendevolmente questi con quelli. Sant' Agostino nel suo Libro della Città di Dio lo fa in più Luoghi, ma particolarmente nel fine si compiace di trovar qualche uniformità tra i Sentimenti Evangelici, ed uno di Virgilio nel Sesto dell'Eneide. Non sarà fuor di proposito il trascriver qui il Luogo intero. *Mirari autem soleo etiam apud Vergilium istam Domini reperiri sententiam ubi ait: Facite vobis amicos de mammona iniquitatis:*

S. Augustin. de Civi. Dei lib. 21. cap. 27.

ut

ut & ipsi recipiant vos in tabernacula æterna. Cui e
& illa simillima: Qui recipit Prophetam in nomi
Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet: & qui recip
justum in nomine justi, mercedem justi accipiet. Na
cum Elysios Campos Poëta ille describeret, ubi puta
habitare animas Beatorum: non solùm ibi posuit eos, qu
proprijs meritis ad illas sedes pervenire potuerunt, s
adiecit, atq; ait. QVIQVE SVI MEMORES ALIO
FECERE MERENDO: idest: qui promeruerun
alios, eosque sui memores promerendo fecerunt. Pro
sus tamquam eis diceret, quod frequentatur ore Chr
stiano, cum se cuique Sanctorum humilis quisque com
mendat, & dicit: memor mei esto: atque ut id esse poss
promerendo efficit. Se si vorrà scandagliare minu
tamente questo riscontro fatto da Sant' Agosti
no, si troverà, ch' egli patisce i suoi divari, cos
bene come il riscontro, che suppongono i Padr
aver fatto io tra gli antecedenti due Passi. Biso
gna contentarsi di trovar ne' Poeti un qualch
barlume, se ben' oscuro, di quelle Verità, le qua
li hanno tutto il suo pieno lume entro le sacre
Carte. Si maraviglia, ma si maraviglia con suo
piacere Sant'Agostino, nell' osservare l' allegat
qualsisia conformità, ma il suo maravigliarsi
con diletto, ed è molto lontano dal trasecolare
dallo scandalezzarsi, e dal prorompere in quelle
esagerazioni, colle quali intuonano la loro Cri-
tica i Giornalisti. Altre, e più puntuali Citazio-
ni, non che allusioni, di S. Paolo a' Versi di Greci
Poeti notò Clemente Alessandrino: e ben si sa
che da quei famosi di Arato cominciò l'Apost
lo il suo ragionamento nell' Areopago. S. Gi
rolamo, scrivendo contra Gioviniano, e detes

Mazzoni Dif. di Dante p. 2. lib. 4. cap. 41.

stan-

ſtando la crapula, ancorchè poteſſe addurre, e adduceſſe motivi ſpirituali, volle citar' Orazio, che ſolamente la danna in quanto al Corpo è nociva. S. Gregorio, cui non mancavano altri argomenti per moſtrar la forza della Magia, ſi valſe per fino degli eſempi d'Omero, e di Lucano. Queſte notizie mi vengon ſomminiſtrate dal noſtro eruditiſſimo Difenſor di Dante, voglio dire dal Mazzoni: il quale ſoprattutto ſi compiace di ravviſare quanto concordi dall'un lato la Dottrina di S. Tommaſo, ove ſpiega il modo, che tiene la Provvidenza, punendo talora i peccatori coll'eſaudire l'incaute, e nocive loro preghiere; e dall'altro quel ſentimento d'Omero, così portato dal Ficino nella Traduzion di Platone: *Juppiter Rex optima quidem nobis voventibus tribue, mala autem poſcentibus quoque abeſſe jube*. Si frequenti però s'incontrano, non ſolamente preſſo Autori Sacri alluſioni a' Detti di Poeti; ma preſſo queſti eziandio ſentimenti cotanto ſomiglianti al tenor delle Sacre Carte, che S. Gregorio ebbe a dire: *Veteres Poetas, & Græcos præſertim, quæcumque pulchra habent, à noſtris litteris tranſtuliſſe*. E ſoggiunſe il Coqueo, nel chioſar l'antidetto luogo di S. Agoſtino: *Adeò conſentit interdum cum Scripturis Sacris, prophanis ſcriptoribus, ut vel hauſiſſe ex Scripturis, vel quodam divino radio illuſtratos eos ſcripſiſſe, omninò fatendum ſit*. Or venghiamo al punto. Rieſce forſe ſtrano, incongruo, e ſtupendo il far ſimili ſcambievoli alluſioni, o ſimili ſcambievoli ſcontri? Ciò non può eſſere, perchè altri eſempi, e più calzanti di quelli, che ho io recati, ſaran ben noti a' RR. Pa-

Mazzoni Dif. di Dante p. 2. lib. 4. cap. 39.

Greg. Naz. in Orat. in laudem Baſilii.

dri Giornalifti. Quel, che dunque riefce loro ftrano, farà, che accozzando infieme facri, e profani Detti, non battano poi tra loro a puntino. E pure egli è certo, che quando s' incontra un Santo Padre a trattar qualche Penfiero, che abbia trattato un Poeta, o fe vicendevolmente s' abbatte un di quefti a motivar cofa, che fi truovi nelle facre Lettere motivata; farà forza, che pur fi fcorga qualche divario, non tanto nella maniera di efprimerfi, quanto nelle circoftanze del Penfiero medefimo, a mifura del troppo diverfo carattere di Chi fcrive. Perciò molto più ragionevole è lo ftupore, fe talvolta in tutto, e per tutto fi confrontano, che non è ragionevole, fe qualche divario fi riconofce tra loro: fi che, a mio intendere, il maravigliarfi, che un Detto Poetico non vada a pelo per l' appunto con un Detto facro, è un maravigliarfi, che i Poeti fieno Poeti.

Sin qui hanno i PP. Giornalifti foftenute più tofto le opinioni di *Mr. Baillet*, che quelle del P. *B.*, perchè non ha egli tacciato di ofcenità il Paftor fido. Siccome però in quefto han fatto più ch' io non m'afpettava; così han corrifpofto alla mia efpettazione, nel lafciar di proteggere l'accufa, che parimente d' ofcenità muove lo fteffo *Mr. Baillet* contra la Filli di Sciro del Bonarelli. Quefto Compilatore de' Giudizj de' Letterati, il quale Dio fa, fe ha letta ne quefta Paftorale, ne quella del Guarino, immaginò, che per cagion di libidine, o di vana ambizion di corteggio foffero fcandalofi que' due amori, finti in Celia dal Bonarelli: il che fe vero foffe, ou

pur'

pur' al vero si accostasse, non avrian potuto i Critici Italiani dubitare, che fondata sull' impossibile fosse una tal finzione; già che troppo è possibile, che l'amor carnale, o il capriccio donnesco si divida in più oggetti. Perchè all' opposito pudico è manifestamente il doppio amore rappresentato dal Bonarelli in quella Ninfa, ebbe egli occasione di adoperare il suo acuto filosofico ingegno, nel porre in chiaro con Platoniche sottilissime ragioni, come sia possibile un doppio amore, e sopra questo Articolo scrisse la nota, ed applaudita Apologia del suo Dramma.

Seguono ora le Obbiezioni del P. *B.* a due Passi del Guarino colle loro difese da me prodotte, e poscia impugnate da' RR. Padri. In morte del Gradenigo, Poeta Amico del Guarino, scrisse egli in un de' suoi Madrigali:

Piagne Parnaso, e piagnerian le Muse,
Ma qui teco son' elle e morte, e chiuse.

E perchè avea molto prima finto il Petrarca, che nel partir la sua Laura dal Mondo fossero seco partiti l'Amore, e la Cortesia, e il Sanazzaro altresì avea poeticamente racchiusi nel Sepolcro della sua Massimilla gli Amori; perciò all' Autor della Maniera di ben pensare parve d' aver' a un tempo stesso colti tutti e tre questi Poeti Italiani nel fallo di troppo raffinata, ed eccessiva esagerazione. Qui degnatevi di osservare, o MADAMA, esser questa la prima, e l' unica volta, che il P. *B.* nomina il Petrarca nella Maniera di ben pensare: e quindi riconoscete, se sussista il supposto de' Padri nel Giornale di Feb-

brajo, ch'io mi lamenti, perchè non nomini se non il Petrarca, e il Marino, e perchè ambedue nomini poche volte; quando i Versi del Marino sono a lui familiarissimi, e quando del Petrarca si fa qui menzione solamente per incidenza. Or tornando al proposito: io addussi in iscarico di tutti e tre i suddetti Poeti l'esempio di Lisia, il quale nella sua Orazion funebre, commendata da Aristotele, lodando i Greci Guerrieri periti in Salamina, disse, *ch'era seppellita colla loro virtù la libertà della Grecia*, e mi valsi dell'esempio eziandio di Demade, il quale in altra sua Orazione dopo la morte d'Epaminonda suppose, che la fortuna avesse con quell'Eroe *seppellita la virtù Tebana*. Ma pretendendo gli Autori del Giornale di *Trevoux*, che più convenevoli, e più veridici sieno i Pensieri de' due Greci Oratori, che non sono i Pensieri de' nostri Poeti Italiani, assegnano nel seguente Periodo la differenza, che corre tra questi, e quelli. -- *La Grece ayant perdu en quelque façon sa premiere liberté à la journée de Salamine, Lisias avoit droit de l'avoir enfermée avec eux dans le tombeau; Thebes n'ayant produit entre Epaminondas & Demades aucun grand homme, ce dernier avoit droit d'ensevelir avec Epaminondas la valeur des Thebains. Mais quelle raison d'enterrer les Muses avec Gradenigo à moins qu'elles ne fussent mortes de douleur, ce qui est bien difficile à croire puis qu'elles ont survecu à Homere, à Virgile & à Horace.* Con saggia avvedutezza limitano, e mitigano i Padri questa per altro assai dura proposizione: che nella giornata di Salamina perdesse la Grecia la sua libertà, col dir solamente, che la perdette *in qual-*

Memoir. de Trev. May. p. 780. e 781.

che maniera. Prevedevano, che pronunziando assolutamente una tal Proposizione, ognun si sarebbe arrischiato di negarla senza esitazione, e senza temer pericolo di alcun' inciampo. Imperocchè nel vero si potrebbe affermare con più ragione, essere nella giornata di Salamina perita la speranza conceputa da' Persiani di domar la Grecia, che non si può affermare, essere allora attualmente perita la libertà di Lei. E' fama, che più di dugento Navi Persiane restassero in quel conflitto sommerse, e che solo quaranta ne perdessero i Greci; ma ciò, che più importa, e che è fuori di dubbietà, tale fu l' esito di quel combattimento, che sbigottito Serse, prese partito di fuggirsi, e fe ritorno nell' Asia. Che se bene a comandar l' avanzo della sua formidabile Armata restò Mardonio, questa tuttavia nella seguente pugna di Platea fù disfatta, e fu morto lo stesso Capitano, rimanendo sul Campo poco numero d' Ateniesi, e minor di Spartani: anzi doppiamente fatale fu quel giorno a' Persiani, rotti eziandio nella marittima zuffa presso Micale. Atene indi a poco risorse più superba di mura, ed aggiugnendo all' antico Porto di Falero il famoso Pireo (cagion di nuovo terrore a' Nemici, e di nuova gelosia a' vicini) cominciò a pretendere con qualche giustizia d'essere intitolata Signora del Mare: tanto è lontano che in essa apparisse per allora principio veruno di servitù. Appresso furono battuti, e debellati dagli Ateniesi i Barbari alla foce del Fiume Eurimedonte, e dopo varie sconfitte fu costretto il successor di Serse a ordinare a' suoi Duci Artabazo, e Megabi-

zo d'accettar la pace a qualunque condizione dagli Ateniesi. Gonfia per la gloria di tai vittorie la Grecia, rivolse poi nelle proprie viscere l'Armi, e lungamente fra loro le divise Potenze di quella Provincia si cimentarono. Ma lungo sarebbe il recar' istorici casi, merce de' quali apparisce, essere sopravvissuta vigorosa la libertà, e la Virtù della Grecia alla Battaglia di Salamina: poichè, se non erro, si calcolano più di cento, e quaranta anni, e scorsero ben trentacinque Olimpiadi tra quel succeffo, e il disfaccimento, che patirono gli Ateniesi sotto Cheronea dall' Esercito di Filippo il Macedone. Allora si è da dirsi con ben sodo fondamento, che *in qualche maniera* perisse la libertà della Grecia; siccome è certo, che affatto perì sotto il grand' Alessandro, restando ella estinta quasi nel medesimo tempo, che la Monarchia Persiana s' estinse. Io son però d' avviso, che senza rivolger gli Annali, e senza cercare, se dopo la Morte d'Epaminonda fioriffero Uomini valorosi in Tebe (che pur' al tempo d' Alessandro n' ebbe tanti da fargli poderoso contrasto, e da vendergli cara la total conquista della lor Patria) si possa per altra via far conoscere, che minori non furono l' esagerazioni di Lisia, e di Demade, di quel che fieno l' esagerazioni poetiche del Petrarca, del Sanazzaro, e del Guarino. Nel tempo che recitarono le loro Orazioni i due nominati Greci Oratori, non potevano essi, come quei, che indovini non erano, saper ciò, che da indi innanzi avesse avuto a succedere: voglio dire, ne potea saper Lisia, se gran fatto fosse per durare la libertà della sua
Pa-

patria; ne Demade, se altri Uomini valorosi al pari d'Epaminonda dovessero fiorire in Tebe. Parlava ciascun di loro secondo la propria passione, o per dir meglio secondo la passione, che cercava di commuovere ne' propri Uditori: e siccome intendea Demade d'imprimere in loro un'idea della virtù del defunto Eroe, per cui arrivassero a stimare impossibile, ch'altr'Uomo maggiore non fosse mai per nascere fra i Tebani; così intento di Lisia era di far comparir tale il merito de' Cittadini Ateniesi morti in Salamina, che mai più la Grecia non fosse per avere sì validi sostenitori della pubblica libertà. In somma prescindevano dalla considerazione del vero ignoto, e futuro, e consideravano solo un verisimile, che alla loro intenzione giovava. Nello stesso modo i tre Poeti Italiani, due de' quali erano appassionati verso le morte Amiche, ed uno verso il morto amico Poeta, apprendevano, e volevano fare apprendere per verisimile, che tanto la Cortesia, e gli Amori, quanto le Muse non fossero più per comparire al Mondo, dappoi che erano dal Mondo sparite le Persone a lor care. A coloro, che amano, qualora perdon l'oggetto amato, sembra che sien perdute in generale, e per sempre quelle qualità, che loro rendevano amabile l'oggetto amato: anzi dove quello non sia, non reputano ne pure, che sia bellezza, o virtù; contuttochè le abbiano evidentemente sotto i proprj occhi. Su questa amorosa apprensione ha fondamento e quel famoso Paradosso: *Amans amata carens in moltitudine solus*, e quel, che in contrario disse Properzio, cui nella solitudine tene-

va la sua Donna luogo di Popolo:

Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra
Lumen, & in solis tu mihi turba locis.

Ma troppo più familiare a i Poeti, qualor vogliono commendare altamente una Persona defunta, e lor cara, è il finger, che tutto sia con essa perduto. Praticò questa medesima esagerazione Virgilio cantando per la morte di Dafni:

Virg. Ec. 5. Vers. 35.

Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo;

quantunque fosse egli certo, che non erano i Pastori abbandonati dalla loro Dea, e che molto men vero era, che rimanessero le Campagne senza la presenza d' Apollo. A persuadermi dunque, che non sieno accettabili nel genere Rettorico, e molto meglio nel Poetico, le esagerazioni tanto del Petrarca, e del Sanazzaro, quanto del Guarino, nulla rilieva il mostrarmi, che le Muse *sopravvissute ad Omero, e ad Orazio, sopravvivano al Gradenigo*; siccome l'essere realmẽte sopravvissuta la Greca libertà dopo il tempo, in cui Lisia la volle sepolta, non ritenne Aristotele dal giudicar lodevolissimo il suo rettorico Pensiero. Una parte di queste ragioni ora ampliate toccò Filalete, ma forse oscuramente, allora che disse: *Periti che furono i combattenti in Salamina, non però certamente affatto, ne fu con loro sotterrata la libertà della Grecia. Così estinto Epaminonda, rimase pur qualch' altro valoroso fra' Tebani: ne potrà negar l' una, e l' altra verità chi ha qualche pratica delle Storie. Contuttociò i due famosi Oratori, i quali pretesero, e con quelli, e con questo sepolta la Virtù, e la libertà d' ambi que' Popoli, non espressero già cosa, che secondo la dirittura Rettorica, e molto meno secondo la di-*

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 702. e 703.

dirittura Poetica, sia da dirsi Incredibile. Per ben ciò discernere, fa mestiere por mente all'intento delle loro Sentenze: con ciò sia, che in questo, che intento da noi fu detto, dicemmo ancora, dover necessariamente trovarsi o il Vero, o il Probabile. Intesero eglino di far apparire, che l'Amor della Libertà Greca, e che il valor Tebano fossero tutti raccolti entro il petto de' Guerrieri di Salamina, ed entro il petto d'Epaminonda: il che quantunque non realmente in tutto vero; per vero tuttavia, o almen per probabile s'accettò, e si dovette accettare da' loro Ascoltanti, come già preparati ad ammettere qualche esagerazione negli encomj de' loro Eroi. Io intanto avrò forse gittato il tempo nel difendere a lungo questo Passo; se pure è vero (come mi avvisano i PP. Giornalisti) che il P. *B.* l'abbia più tosto biasimato per ischerzo, che seriamente parlando. -- *On peut repondre ici que le P. B. a plûtôt badiné sur les penseés de Petrarque & du Guarini qu'il n'a pretendu les critiquer veritablement, cela paroît assez à la maniere dont il en parle. Mais quand même il les auroit critiquées &c.* Ne son fuori di sospetto, che abbiano scherzato ancora i Padri medesimi, nell'assegnar l'antidetta Risposta da darsi in favore del P. *B.*, in caso, che veramente avesse egli assunta in questo luogo la parte di serio Censore: benchè, se ho da parlar' ingenuamente, o MADAMA, io mi credo, che in favor di Lui niuna miglior Risposta si possa dare in questa occasione, che quella appunto di protestar, *ch' Ei burlava.*

Memoir. de Trev. May. pag. 780.

L'altro Passo del Guarino condannato prima dal P. *B.*, e poscia da' RR. PP. Giornalisti, si legge nel Prolago del Pastor fido, e son posti in boc-

ca d' Alfeo questi Versi.

Là dove sotto a la gran mole Etnea
Non so se fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contro il nemico Ciel fiamme di sdegno.

Nulla oppongono alle ragioni, per le quali proccurò di mostrare Eristico, che ha il suo ragionevole fondamento di Verisimiglianza, così l' effetto del fulminare, come quello dell' essere fulminato, attribuiti dal Guarino ad Encelado. E quantunque io abbia supposto, che l' Ingegnoso di que' Versi stia nella Sentenza più, che nella Locuzione; nondimeno i PP., considerando solamente questa, si riducono a biasimar l'accozzamento de' due termini *Fulminato*, e *Fulminante*, come un giuoco di parole. -- *On doit juger du Geant Encelade qui vomissant des feux contre le Ciel fait douter s'il est le foudroyé ou le foudroyant; on doit, dis-je, en juger comme nous avons fait de l'Ecu, & de l'Ecuyer du Tasse, il est certain que ces jeux de mots quand ils sont recherchez, & même quand ils ne le sont pas, ont je ne sçay quel air d' affectation que tout homme de bon goût leur trouve.* Con questa occasione m' insegnano i PP. Giornalisti, che sempre affettati son certi scontri di Voci, ch' io credeva esser qualche volta figure, e figure da non isbandeggiare assolutamente dalle Scritture Oratorie, non che dalle Poetiche. Ciò credeva io nel caso però, che servano questi acconciamente alla sustanza della Sentenza, e che in certo modo abbia bisogno di loro la Sentenza medesima, per essere espressa con brevità, e con chiarezza. Questo è quel, ch' io ho per l' addietro supposto, e che

Memoir. de Trev. May. pag. 781.

e che ho scritto nelle pagine (712.) e (713.) del mio Libro ingegnandomi di specificare, e di distinguere, come, e quando si possano ammettere sì fatti scontri di Voci. Ora intendo, che questa distinzione nõ suffraga punto a giudizio de' RR. Padri, e che *o sieno, o non sieno ricercati, trovan sempre in loro tutti gli Uomini di buon gusto una certa aria d'affettazione*: di modo che non si ha a badare, se l'argomento gli porti seco naturalmente, o se vengano mendicati dall'industria puerile del Dicitore; ma sempre, e in qualunque caso senza riguardo, e senza remissione si hanno a chiamar *giuochi di parole*, e si hanno a rigettare da chi vuol sostener la riputazione d' *Uom di buon gusto*. Io non son per contrastare un tale insegnamento; ma non posso già negare, che mi confondo nella diversità della loro dottrina da quella di Quintiliano. Contuttochè egli sia in riputazione di *buon gusto*; stima tuttavia potersi adoperare anche elegantemente simili accoppiature di Voci, nel caso che vagliano (come vagliono appunto in questo del Guarino) a distinguere le proprietà delle cose da esprimersi; anzi non lascia di esemplificar questo caso: *sed elegantius, quod est positum in distinguendum rei proprietatem*: *Hanc Reipublicæ pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse*. Con gran riserva, e sol di rado vuol l'Autore della Rettorica ad Erennio, che abbiano luogo ne' ragionamenti gravi, ma però solo in quanto apparifcano mendicate. *Rarò sumenda sunt, cum in veritate dicemus: propterea quod non hæc videntur reperiri posse sine elaboratione, & operæ consumptione*. Quello però, che quasi

Quintil. lib. 9. cap. 3.

Rhet. ad Herennium lib. 4.

più mi conturba è il sentir posto in dubbio il *buon gusto* dell'Abate *de Bellegarde*: Autore ch'io non posso sì di leggeri concepire connumerato tra que' suoi Nazionali, di cui giudicano i PP. Giornalisti, avere io fatta soverchia stima; quantunque io sappia, che seco non camminò sempre di buona intelligenza il P. *Bouhours*. Trattando il nominato Rettorico di tai figure verbali, dimostra colla ragione, e coll'esempio di *Mr. Charpentier*, come in parecchie occasioni, ed in quelle appunto, ch'io diceva, le ammette l'Eloquenza Franzese, senza minimo pericolo d'affettazione. -- *Cépendant elle ne les rejette pas quand elles se presentent naturellement, & sans être recherchées. M. Charpentier m'en fournit un exemple qui explique parfaitement ce que je veux dire* ....

Abbé de Bellegarde Reflexions sur l'Elegance pag. 207. & 208.

PORTE' PAR SON INCLINATION: EMPORTE' PAR LA DIGNITE' DU SUJET *n'a rien d'affecté, ou de trop recherché*.

Due Pensieri del Bonarelli, appresso i due discussi del Guarino, furono criticati dal P. *B.*; ma quanto io portai in loro giustificazione pare a me, che non venga impugnato dagli Autori del Giornale di *Trevoux*. Dico, che a me così pare: perchè può darsi, ch'io m'inganni, come altra volta io mi sono in simile frangente ingannato. Nel Giornal d'Aprile sopra il mio Sesto Dialogo confesso, aver creduto, che avessero menato buono al Tasso quel Verso,

Sarò qual più vorrai Scudiero, o Scudo,

e che insieme avessero menate a me buone le ragioni, che in sua difesa io produssi. Ciò mi persuase il vedermi ajutato da Loro a difenderlo, col

sug-

suggerirmi un Verso di Virgilio; quasi che questo solo mancasse al compimento della sua discolpa. Contuttociò nell'esaminare, che han fatto i Padri in questo Giornale di Maggio l'antidetto Verso del Guarino,

Non so, se fulminato, o fulminante,

mi han dato a conoscere, che erronea era la mia credenza; mentre espressamente, ed egualmente han riprovato l'uno, e l'altro Verso, giudicando in ambedue loro una stessa affettazione, e uno stesso frivolo giuoco di parole.

Chiaro è ben si, che nel riferir' Essi quanto io brevemente toccai circa i successi dell'Italiana Poesia, si son mostrati paghi i PP. Giornalisti della immensa differenza, ch'io fo, e che si fa universalmente in Italia fra il Petrarca, e il Marino; mentre comprendono, aver'io deplorato il danno, che Questi a Lei recò colla sua troppo fiorita, e troppo poca sustanziosa maniera di comporre; ed avere io all'incontro applaudito al miglior gusto di questi tempi, ne' quali più in generale si è ripigliata l'imitazione dell'egregio Petrarca. Ciò mi ha consolato altrettanto, o Madama, quanto mi rincrebbe il veder nella relazione del mio Primo Dialogo, come avevano contra ogni mia intenzione appreso, ch'io col Petrarca avessi voluto metter' in mazzo il Marino.

Circa la metà di questo Settimo, ed ultimo Dialogo diedi fine alla Difesa, così del Tasso, come del Guarino, e del Bonarelli: il quale assunto aveva io preso, o Madama; non perchè stimassi, che a sostener la riputazione di questi

tre

tre valenti Uomini facesse mestiere d'alcun soccorso del mio debole ingegno; ma perchè stimai utile il far conoscere, quai tra' Poeti Italiani mentovati dal P. *B.* sien tali, ch'ognuno possa mettersi a difenderli, senza correr rischio d'errare. Restavano ancora alcuni de' nostri Prosatori tacciati di varie colpe dall'Autor della Maniera di ben pensare, e fra questi principalmente il Cardinale Sforza Pallavicino, Uomo segnalatissimo, e un de' maggiori, che abbia la Compagnia di Gesù somministrati all'Italia, anzi alla Chiesa di Dio. Fu animosamente condannata una sua Comparazione dal P. *B.*: e fu allora ch'Ei disse, *essere caduto questo per altro giudizioso Critico ne' medesimi difetti, de' quali altrui riprendeva*, e allora che pronunziò, *avere anche i Saggi i suoi cattivi intervalli*. La Comparazione, che condannò il P. *B.*, fu scritta a Monsig. Rinuccini dal Padre Sforza, innanzi che fosse Cardinale, in occasione di lodar quel Vescovo di Fermo, per avere maneggiato con molta vaghezza di stile un severo, e secco argomento, qual fu un Trattato delle Funzioni Episcopali. Il punto della Similitudine era questo: che la vaghezza del suo scrivere in materia sì austera, e sì arida dava al Pallavicino quella stessa occasion di stupore, che gli avrebbe data il vedere deliziosi Giardini fabbricati sovra ermi Scoglj dall'arte de' Negromanti. Essendo io di sentimento, che niun Maestro di Rettorica abbia in maniera più esquisita insegnata la natura delle Comparazioni di quel, ch'abbia fatto il Pallavicino, argomentai d'aver ottima causa per le mani: e ragguagliando la sua

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 99.

Ivi pag. 100.

Dot-

Dottrina con quella degli antichi Maeſtri, mi diffuſi ampiamente nella Teorica di queſto Luogo Rettorico, a fine di ſciogliere con fondamento le due obbiezioni del P. *B*. Una di queſte conſiſte nella poca conformità tra un Veſcovo, e un Mago; l' altra ſi fonda ſul pretendere, che da queſta Similitudine venga diſavvedutamente indicata mancanza di ſolidità, e di ſuſſiſtenza nella Dottrina del lodato Rinuccini, mentre ella ſi pareggia a coſe fantaſtiche, e ſprovvedute d'ogni real ſuſſiſtenza. Perchè han conoſciuta i PP. Giornaliſti, quanto poco vaglia la prima oppoſizione, e perchè forſe ſapevano prima di me, quanto pungentemente ſieno proverbiati da Servio, e da Errico Stefano coloro, che nelle Comparazioni vorrebbon ſomiglianza tra le Perſone comparate, non ſi accingono a ſoſtenerla. Ben ſi pretendono di fortificare colla loro autorità la ſeconda: e volendo farla a me ben capire, me la ſpiegano in modo, che ſembra loro più diſtinto di quello, che ha tenuto il P. *B*. -- *Mais il auroit pû faire reflexion que le P. B. ne la trouve mauvaiſe qu'à cauſe préciſement qu'elle n'eſt pas bien choiſie. A la verité il n'eſt pas neceſſaire pour une bonne comparaiſon que les choſes qu' on compare ſoient ſemblables en tout, il ſuffit qu'elles le ſoient du côté dont on les approche; mais auſſi pour que la comparaiſon ſoit bien choiſie, il ne faut pas qu'elle ait un mechant côté qui ſaute aux yeux; c'eſt ce qu'on peut reprendre juſtement dans celle que nous avons citée, ainſi que l' a remarqué le P. B*. Io per me ſon d' opinione, che tutti i difetti, che può patire una Similitudine, per quanti mai eſſer poſſano, ſieno compreſi in queſto

Mem. de Trevoux, May. pag. 786.

sto massimo dell'essere Ella *male scelta*: tal che i
dire, che male scelta sia questa del Pallavicino
non è già un ristrignere, o un limitare l'opposi.
zione, ma un presupporla viziosa nel più ampio
modo possibile. Approvano i Padri l'universal
dottrina de' Rettorici, cioè che alle Compara.
zioni basti il conformarsi puntualmente in quel.
la parte, in quella circostanza, o in quella Cate.
goria (di questo termine si vale con più sodezza,
e con più proprietà d'ogni altro Maestro, il Cau.
sino) senzachè si confacciano insieme l'altre de'
due oggetti fra loro paragonati. Ma soggiun.
gono di vantaggio, dover si avvertire, che non
abbiano un *lato cattivo*, cioè, che in loro non sia
qualche parte nociva, *la quale salti agli occhi*, e vo.
gliono essi dire, la qual non offenda l'espettazio.
ne dell'Ascoltante, e non s'opponga all'inten.
to del Dicitore. Si degnino i RR. PP. di fermarsi
alquanto colla mente sopra le più famose Com.
parazioni d'Omero, di Virgilio, d'Orazio, o di
altro Autore; se altro Autor più Classico, e più
accreditato fosse, a loro credere. Spero, che
ben' osservando le condizioni tutte delle cose
messe in paraggio, conosceranno, che se taluna
di loro venisse espressa dal Dicitore, e presenta.
ta alla considerazione dell'Ascoltante, produr.
rebbe ella certamente sinistro effetto. Poche, e
sto per dire quasi niuna, ne troveranno, ove non
sia qualche *cattivo lato, che salti agli occhi* della men.
te; se vuol la mente investigar tutte le Catego.
rie, che sono ne' due oggetti, tra' quali segue il
confronto: imperocchè il saltare, o il non salta.
re queste condizioni nocive agli occhi altrui,
non

non deriva realmente da un'attività, che abbia alcuna di quelle condizioni, per comparir più della principale, in cui cade la Similitudine; ma deriva dal cercarla che fa l'Uditore, e dalla voglia più tosto, la quale Egli ha di sofisticare, e di cavillare, che di comprendere il vero sentimento di quella Comparazione. Questa volta confesso, o MADAMA, che dispero di poter replicare con maggior chiarezza quel tanto, che nell'ultimo mio Dialogo ho in questo proposito con qualche particolar' esattezza sminuzzato. Per ridurci agli esempi discorriamola così. Non lodò il P. *B.*, non loderanno anche i PP. Giornalisti, e non sono per se stesse lodabili quelle due Comparazioni, di cui si suppone Autore il Principe di Condè? Voglio dir quelle, in cui S. Ignazio viene assomigliato a Cesare, e S. Francesco Saverio ad Alessandro. In queste eziandio si troveranno de' *lati cattivi*, o diciam più chiaramente delle circostanze nocive; se rammentando il Grande Alessandro avverrà, che *saltino agli occhi* dell'Uditore, e che a lui vengano in mente l'ambizion disorbitante di quel Principe, la sua ubbriachezza, e l'impeto suo violento a danno anche talora de' propri Amici: condizioni tutte, le quali non han minima confacenza, anzi hanno contrarietà espressa colla umiltà, colla temperanza, e colla dolcezza del Santo. E pure prendendo questa Similitudine per lo verso, in cui la presenta agli occhi dell'intelletto chi l'ha fabbricata, cioè riguardando quella parte, e quella particolar prerogativa, nella quale convengono S. Francesco Saverio, e Alessandro; el-

la comparifce, anzi è veramente ottima, e irreprenfibile. Altrettanta convenienza, e altrettanta fconvenevolezza fi potrebbe offervare nella Similitudine tra S. Ignazio, e Cefare, ne' quali fu comune la prudenza della Condotta, ma diverfiffimo il fine, ch' ebbe l' uno di fondar pacificamente un' Ordine religiofo, l' altro d' opprimer coll' armi la libertà della Patria. Ma per isbrigarci in poche parole, facciamo un più precifo confronto tra due Comparazioni, delle quali fimiliffimo è l' intento, che fimiliffime fon le parti, che s'incontrano negli oggetti dell'una, e dell' altra; e fimiliffime eziandio fon quelle parti nocive, che nell' una, e nell' altra Comparazione fi poffono maliziofamente additare. Pogniamo a fronte d'una Comparazione di *Mr. Voiture* quefta, che abbiam per le mani del Cardinal Pallavicino; benchè fuccintamente nel mio Settimo Dialogo fi fia fatta qualche menzione della loro conformità. Scrivendo *Mr. Voiture* a Madama di *Saintot*, ed efagerando i mirabili effetti degli occhi fuoi, che fono, al dir di Lui, il concordar l'amore colla ragione, il togliere il ripofo colmando di piacere, ed altri fimili, gli raffomiglia a i miracoli degl' Ippogrifi, de' Carri volanti, e ad altre tali chimere, che ne' Romanzi egli ha lette. Il punto, che ha avuto in intenzione *Voiture*, e quel, che ha avuto in intenzione il Cardinal Pallavicino, fon di molto conformi: perchè ambedue tendono ad efplicare un modo maravigliofo, ed incredibile di operare; benchè tratti *Voiture* dell' operar di due begli occhi, e il Pallavicino dell' operar d' un vivace ingegno. Dall' al-

altro canto così sono chimere, e vane apparenze gl' Ippogrifi, e i Carri volanti portati per Comparazione da *Voiture*, come sono chimere, e vane apparenze i Giardini, che l'arte magica fa comparir sopra ermi scogli, portati per Comparazione dal Pallavicino. Ed ecco che tanto del Franzese, quanto dell'Italiano Scrittore si potrebbe dire, aver' essi male scelti gli oggetti delle loro Comparazioni, per cagion di trovarsi in quelli un *lato nocivo*, ed una circostanza, la quale sembra contraria all' intento; di modo che chi leggesse, o ascoltasse l' uno, o l' altro passaggio colla maligna mira di ritrovarci magagne, potrebbe opporre, che ha mal lodato *Voiture* la bellezza di quella Dama, venendo disavvedutamente a significare, che non han sussistenza, ne durevolezza gli effetti da Lei prodotti: e ciò per quella stessa, stessissima ragione, per cui si oppone al Pallavicino d' aver mal lodato il Vescovo amico, coll' indicare, che ne sussistenza, ne durevolezza avesse la Dottrina, e l'Opera di Lui. Se però più da alto vogliam prendere, o MADAMA, la vera, e certa ragione, per cui queste Similitudini non ricercano conformità in più che in una parte, e per cui tutte l'altre circostanze non sono in loro da attendersi; è necessario ricorrere alla teorica distinzione, la quale si truova fra le Metafore, le Immagini, e le Comparazioni spiegate: cose tutte, che se bene le ho io specificate, non ho però colle mie specificazioni fatto alcun frutto. — *Là dessus il donne des regles tirées des meilleurs Rheteurs pour ce qui regarde les Comparaisons, les Metaphores, & les Images, il montre la difference*

Mem. de Trevoux. May. pag. 786.

M 2 *qui*

qui se trouve entre elles. La massima differenza fra le Immagini, e le Comparazioni spiegate si è, che queste, e non quelle, adducono, ed esprimono la cagione dell' affermar somiglianza fra due oggetti, cioè a dire presentano agli occhi altrui quelle parti singolari, nelle quali insieme si confanno i due oggetti rassomigliati; là dove l' Immagine presenta agli occhi i due oggetti in confuso, senza allegar ragione della somiglianza fra loro affermata, cioè senza additar di loro alcun lato; o diciam meglio, alcuna circostanza particolare. Così ragionò Filalete della Metafora, dell'Immagine, e della Comparazione. *La Metafora lascia in supposizione, che convengano in tutte le parti ambedue gli obbietti, e l' Immagine, o diciam la Comparazione non ispiegata lascia tuttavia sospettare, che convengano in qualch' altra di più, oltre a quella, ch' è l' intendimento del Dicitore.* Poi venendo alla Comparazione soggiunse. *Ne potrem mai con alcun titolo scusare coloro, che in una Comparazione spiegata si prendono la maliziosa cura d' investigare una qualche parte, che se fosse stata contemplata, o espressa, sarebbe riuscita nociva all' intento di Lei. L' aver il Componitore individualmente posta in chiaro quella parte, in cui fonda il paraggio, viene ad escluder per necessità l' occasione, e il pretesto d' immaginare altra circostanza, sopra cui potesse vagar l' intelletto dell' ascoltante. Più tosto degno di qualche scusa sarebbe, o un' ascoltante, o un Critico qualora intendendo un' Immagine, o vogliam dire una Comparazione non ispiegata, trascorresse colla mente a qualche circostanza fuor di quella intesa, ma non ispecificata dal Componitore.* Finalmente esaminando un' Immagine di Virgilio nel-

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 7. pag. 770.

Ivi, pag. 771.

nella quale alcuna apparenza di nocivo confidera Sepricio Seprici, conchiuse, che *se nell' Immagine, la quale, come tacita Comparazione, non dichiara la ragion particolare della somiglianza, vien giudicato vanità l' investigar le parti nocive; vanità, anzi malizia molto maggiore sarà il mendicarle nelle spiegate, qual' è quella del Pallavicino, ove si mette davanti agli occhi dell' intelletto quella parte, ch' ei dee unicamente considerare, e ch' anzi è astretto a considerare, voglia, o non voglia*. Da quanto si è detto s' inferisce per conclusione, che il metter davanti agli occhi quel fondamento, che ha in se la Comparazione, cioè quella qualità, quella circostanza, e *quel lato*, in cui succede veramente il confronto, è un nascondere per conseguenza tutti gli altri *lati*, ed è un sopprimere tutte l' altre circostanze, sieno inutili, sieno nocive: sicchè queste non posson presentarsi agli occhi dell' altrui mente, ne l' altrui mente può andarle a cercare, se non è condotta da uno smoderato prurito di criticare fuor di proposito.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 772. e 773.

A quanto io scrissi sopra un' altro Passo del Pallavicino, giudicato oscuro dal P. *B.*, non danno i PP. Giornalisti eccezione veruna. Lasciano correre in oltre certe scherzevoli difficultà, che oppose Gelaste al paragone, fatto dal medesimo P. tra le Maschere, e le Metafore; anzi han la pazienza di riferirle tutte con somma esattezza.

Ciò che appresso io mostrai nel mio Settimo Dialogo in proposito della Traduzione, e della Censura, fatta dall' Autor della Maniera di ben pensare d' un Luogo del P. Famiano Strada nel-

la sua Storia delle Guerre di Fiandra, vien da' RR. PP. considerato come una doppia accusa contra l' Autore da lor difeso. *Mr. le Marquis forme ensuite une double accusation contre le P. B. Ce P., dit-il, a mal traduit un passage de Strada, & après l' avoir mal rendu, il l' a critiqué mal à propos.* Non è stato mio intendimento accusare in alcuna delle due parti il P. *B.*, ma scusar solamente il P. Strada: ne io poteva far ciò, senza mostrare, che la Traduzione Franzese, alterando il vero sentimento di quel Luogo, il rendea capace d' una Censura, a cui per altro nell' idioma latino, in cui fu espresso, e nella sua propria significazione non è suggetto. Quando io fui in procinto di stampare i miei Dialoghi, arrivai a vedere certo Libretto Franzese, che contien quattro Lettere indirizzate a una Dama sul proposito della Maniera di ben pensare, e che all' Autor di essa viene attribuito. Ivi intesi, come appunto questo Passo anche in Francia era stato supposto poco fedelmente tradotto; là dove prima io stava in qualche timore d' aver preso abbaglio, diffidando della mia sufficiente intelligenza in una lingua straniera, per poter giudicare adeguatamente della purità di questa versione.

Memoir. de Trev. May. pag. 789.

Lettres à une Dame de Province sur les Dialogues de Eudoxe, & de Philante. Let. 4. p. 86.

L' ultima discolpa da me recata in favore de' Prosatori Italiani riguarda similmente un'altro Pensiero del P. Strada nella medesima Storia delle Guerre di Fiandra, e di questa positivamente si mostrano non appagati gli Autori del Giornale di *Trevoux*. Il Pensiero, non può negarsi, è veramente spiritoso di molto, ed ha alquanto del Poetico. Descrive il P. Famiano una

una squadra di Soldati, i quali benchè malamente percossi da' colpi d' Artiglieria carica di catene, pur continvavano a ostinatamente combattere, e sopra ciò fa egli la seguente riflessione. *Dimidiato corpore pugnabant sibi superstites, ac peremptae partis ultores*. Io per salvar questo Detto, ricordai l' esempio storico del Romano Acilio, il quale tutto che rimanesse con un braccio reciso nella marittima pugna fra l' armi di Pompeo, e quelle di Cesare sotto Marsiglia; pur coll' altro sano proseguì più vigoroso di prima il combattimento: ne lasciai addietro un simil fatto, che del Greco Cinegiro raccontano Erodoto, e Giustino. Questi esempi tuttavia non giovano al caso esposto dal P. Strada, secondo il giudizio de' PP. Giornalisti. *Mais pour répondre à l'Auteur Italien, il ne nous empêchera jamais de voir combien il y a de difference entre combattre de la moitié du corps, & vanger la perte d'une main*. A prima vista par veramente, che non si possa, se non per via d' Iperbole sostenere (e le Iperboli non son proprie al certo degli Storici) che un braccio perduto si chiami la metà d'un corpo, e che il rimanente di quel corpo sia nel combattere un' altra metà, la qual vendichi la parte perduta. Non v' ha dubbio, che ne un Pittore, ne uno Scultore chiamerà mezza figura un sol braccio; ma forse un Soldato, dicendo, che un braccio è la metà d'un' Uomo, non parlerebbe si male. Considerando la fisica proporzione del Corpo umano, non sussiste certamente la mia difesa; ma secondo una considerazione militare non è affatto inconveniente il prendere un sol braccio per la metà ap-

Memoir. de Trev. May. p. 791.

M 4 pun-

punto d'un'Uomo. Perchè nella Milizia si riguarda il Corpo umano, in quanto solo egli è abile al combattimento, e perchè al combattimento servon solo le braccia; perciò mancando d'un braccio un'Uomo, può dirsi in qualche modo, che manchi egli della metà di se stesso, rispetto all' esercizio precisamente dell' armi. Questo solo per me si potrebbe replicare in discolpa dello Storico, al quale non istimo, che sia tãto disdicevole, nel descrivere azioni di guerra, l'adoperar' alcuna di quelle Frasi, di cui si varrebbero i Soldati medesimi nel raccontarle.

Non ripongo io nel numero delle Difese il giocoso confronto, che si fece nel fin del mio Settimo Dialogo tra una Iperbole veramente strana del Tesauro, ove descrive la Girandola, e un' altra non meno animosa del P. *B.*, tratta da' suoi Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio, ove Ei descrive certo Profumo. Non è mia la considerazione, che non si possa innalzar' il fumo più di cinquanta cubiti, ma questo calcolo il fece *Mr. d' Aucour*; se pur' è vero, ch' Ei fosse l' Autore del Libro intitolato Sentimenti di Cleante. Mia solamente fu l' invenzione di far, che il giocoso Gelaste mettesse in pace Eristico, ed Eupisto col pareggiar le due Iperboli del P. *B.*, e del Tesauro tra loro; e poi ambedue queste insieme a quella piacevolissima del Cuoco Plautino, il qual si vanta, che l' odore de' suoi intingoli salga co' suoi piedi per fino in Cielo, sicchè giunga ad esser gustato da Giove.

Compiuta la Relazione delle parti più essenziali de' miei Dialoghi, discendono i PP. Giorna-
li-

listi a darne in generale un giudizio troppo più vantaggioso, di quel che nel vero meriti per se stessa l'Opera mia. Se però più d'una volta ho ardito di non concorrere prontamente nelle loro opinioni, posso ora, o MADAMA, con assai maggior giustizia contraddire apertamente a quella, che di soverchio favorevole mostrano aver del mio Libro nelle seguenti parole. — *Le langage en est pur & châtié, il est plein d'erudition & on y peut apprendre une infinité de choses, que l'Auteur a trouvé le moien d'y bien placer. Les caracteres de ceux qui y parlent sont trèſ-bien gardez, il seroit à souhaiter que nous eussions pû distinguer dans nos Extraits ce que dit châcun d'eux en particulier; mais il eut fallu faire pour cela un Extrait aussi gros que le Livre même.* Fu mio primo disegno, o MADAMA, che fuor di alcuni miei più intrinseci Amici niun'altro sapesse, che fosse da me scritta quest'Opera: e così saria stato, se non accadeva, che il Sig. Dottor Lodovico Antonio Muratori (uno appunto di loro) carteggiando con *Mr. de Boivin*, non gli avesse motivato, che qui si rispondeva alla Maniera di ben pensare, senza però esprimer da Chi. Arrivò, non so come, questa notizia a' PP. Giornalisti: e perchè credettero essi Autore di tale Scrittura lo stesso Muratori, e per tale il pubblicarono nelle loro letterarie Novelle; Egli, non so, se per iscolpar se stesso, o per onorar me contra la mia intenzione, s'indusse a palesare a più d'uno, che mia era quest'Opera. Ciò vi narro, o MADAMA, per dimostrarvi, che io non riputava cotal Leggenda degna di comparir sotto il nome mio; ancorchè il mio nome

Memoir. de Trev. Mar. pag. 793.

non

non sia degno di comparir fra quelli de' Letterati, o degli Studiosi Italiani. Giudicano i RR. Padri, che pieni d'erudizione sieno i miei Dialoghi, e che molte sieno ivi adeguatamente collocate: ed io all'incontro non mi fido, che per giustificar la Copia talora soverchia de' Luoghi allegati, basti ne pure questo motivo, che già portai nella mia Prefazione. *Il fondamento della mia discolpa intorno alla loro abbondanza si è il riguardo avuto di non lasciarmi uscir della penna minima proposizione, la quale discordando dalle massime del Critico Franzese, non si manifesti concorde all' incontro con quelle d' altri non pochi. Più tosto adunque che Contraddittore del Letterato, che ha scritta la Maniera di ben pensare, piacemi comparir semplice relatore delle Contraddizioni, che han per mio avviso le sue colle Dottrine degli antichi, e de' moderni Maestri.* So bene d'aver nelle mie Citazioni presi due notabili abbagli (due ne ho scorti fin' ora, e può essere, che col tempo maggior numero io ne scorga); i quali debbo io palesare per dar'evidēte pruova, che mi piace d'essere avvertito dagli altri de' miei mancamenti; mentre mi piace d' avvertir gli altri eziandio di quelli, che non hanno in me ravvisati. Nel Terzo Dialogo alla Citazione (63.) portai un Passo di Boezio, ove par ch' Ei ragioni in propria Persona; ma in fatti la Filosofia, da lui introdotta nel suo Libro della Consolazione, è quella, ch' ivi egli fa ragionare. La Citazione (137.) del Quarto Dialogo contiene un Passo di Demetrio Falereo, ove è mentovata l' Iperbole di un tale, che finse pascer le Capre sopra il pezzo di Monte, scagliato da Polifemo contra la Na-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Al Lettore.

Nave d'Ulisse. Io, che avea scorsa molt' anni prima l'Odissea, ingannato dalla mia memoria, e dall'aver letto il nome d'Omero poche righe innanzi all' antidetto Passo di Demetrio nel Comento del Panigarola, mi fissi in capo, che d' Omero medesimo fosse l' Iperbole ivi riferita. Ma ciò è falso, e per falso io l' ho conosciuto, nel riveder poscia l' Opere del Greco Poeta, quand' era già stampata la mia. Tanto è maggiore l' inavvertenza da me commessa, quanto che al mio fine di esemplificar nel medesimo Quarto Dialogo il rispetto, che corre fra due Iperboli, nulla importaua lo specificar, di chi questa fosse, e bastava rimettersi al Falereo, il qual di essa non nomina l' Autore. Notabili reputo io ambedue questi abbagli; ancorchè non rimanga per essi distrutta la forza degli esempi, ch' io porto, ed ancorchè non cadano sopra Passi, ch' io abbia impreso di criticare. Due altre inavvertenze sono corse per entro il mio Libro, le quali credo io di poter chiamare errori non miei; ma de' Copisti, nel ricavar'eglino dalla mia prima Minuta alcune Copie, le quali prima della Stampa ho mandate fuori, a rivedere a' miei Amici. Alla pagina (58) del Dialogo Primo, essendo nominati *Mr. Pasquier*, e *Mr. Laboreur* in uno stesso proposito de' furti, che *Mr. d'Aurour* pretende fatti loro dal P. *B.*, è venuto scambiato il nome del Primo col nome del Secondo nel luogo appunto, che corrisponde alla Citazione (107.) Così nel Dialogo Sesto alla pagina (556) si legge il nome d' Arrigo Secondo in vece del nome d' Arrigo Quarto, di cui tratta la Citazione (162) appie di

essa

essa pagina sottoposta. Non mi fermo a notar
gli errori dell' Impressione, che ognun sa, essere
inevitabili, e passo a ragionar di ciò, che intorno
a i Caratteri de' miei Dialogisti dicono i RR. PP.
Se per loro bontà stimano, aver' io bene osser-
vati quelli, che ho eletti; so però (e me ne fece
avvertito il Giornale di Febbrajo) non stimar'
eglino, ch'io ben gli eleggessi. Il genio di sotti-
lizzare, e il prurito di contraddire da me rappre-
sentati in Eristico, han cagionato, che per un
parte egli entri in ispeculazioni alquanto Meta-
fisiche, e perciò nojose; e che per l' altra ei
avanzi troppo agramente a dibattere, e a ven-
lare le Dottrine del P. *B.* Il carattere poi di Gel
ste espressamente è scherzoso, e lo scherzar si
vente a tal' uno può parere un' avvicinarsi al p
gnere: il che per certo mio disegno non era,
pure in tempo, ch' io pensava di non lasciar
conoscere per Autore di questi Dialoghi, e ch
non sapeva, esser passato a miglior vita il P. B.,
la cui memoria è dovuto ancora maggior risp
to, che se tutt' ora vivo egli fosse. Se perciò
cuna cosa ha il mio Libro, che meriti d' essere
Lettori compatita, e da me stesso non disapp
vata, è quel tanto solamente, che da Filale
stato esposto, come da colui, nelle cui parol
manifesta il sincero mio desiderio d' investiga
verità, e di palesarla, quale io la credo. N
no i PP. Giornalisti, che avrei molto più
vato all' Opera, s' io avessi dotato di mig
senno, e di maggior forza di ragione Eupisto
loro riesce *troppo semplice*. -- *Enfin l' Ou*
seroit parfait si l' Auteur Italien avoit donné
p

Memoir. de Trev. May. p. 793.

plus d' esprit, & moins de simplicité à celui des quatre amis qui défend le P.B. car en verité il fait souvent pitié & c' est ce qui nous apousse à repondre comme il l' eut dû faire. Io credo quanto dicono i PP.; ma se avessi avuto talento, o MADAMA, per somministrare a Eupisto ragioni migliori di quelle, che ha prodotte (benchè queste sieno state onorate da' PP. medesimi, coll' adoperarle frequentemente) avrei all' incontro saputo provvedere eziandio di migliori ragioni gli altri due Dialogisti contrarj alla Maniera di ben pensare, e l' avrei fatto egualmente volentieri nell' uno, e nell' altro caso: sicchè dalla mia egual debolezza, nel far ragionare, così Eupisto, come gli altri Personaggi, non è risultato ne prò, ne danno al P. *B*. Libero ben si da ogni dubbio, e per ogni conto verissimo si è quel, che soggiungono appresso.-- *On pourroit souhaiter encore un peu plus d' aménité dans ce livre, les preceptes de Rhetorique forment un Ouvrage bien sec & bien rebutant, si l' on n' en fait d' agreables applications; c' est en cela que le P. B. a excellé: l' Auteur Italien auroit pû suivre son exemple sans se faire tort*. Potrei io certamente augurarmi di saper' imitare anche di lontano il P. *B*. nella leggiadria delle sue espressioni, nell' artifizio di connetter le cose, e nell' amenità del suo Stile, mercè di cui fa egli in un tempo stesso tenere attento, e sollevato chiunque legge la Maniera di ben pensare. Contuttociò se nel genere di quest' Opera, che vuol dir nel Critico, fossi capace d' imitare alcun Maestro; io per dir vero, che scorgo averne l' Italia incomparabili esemplari nell' Opere principalmente del Mazzoni, e del Ca-

Memoir. de Trev. May. p. 793.

ſtelvetro, avrei ſeguitato il mio genio, e quello della mia Nazione, rivolgendo più toſto ogni mia cura, e ogni mio ſtudio nel tentar di camminare ſull' orme loro. Che ſe bene non è particolar lor pregio il divertire, e il ſollevare il Lettore con molta amenità; ſan tuttavolta così bene appagarlo colla ſquiſitezza, e colla profondità del raziocinamento, che quando non ſi poſſa, o rieſca malagevole l' accoppiare, e il contemperare queſte due belle qualità, niun temerà di preferir coſtantemente la ſeconda alla prima. L' errore, che per ultimo mi condonano i Padri Giornaliſti, è tale.--J' *ajoute ici pour finir, que s'i n' étoit étranger on ne lui pardonneroit pas d' avoir ci avec tant d' éloge des Livres François qui ont eté ex trêmement mépriſez en France.* Io non potrei emen darmene, quando ciò mi premeſſe; mentre nó n vēgono indicati quegli Autori Franzeſi, che fuo della debita miſura, ſi pretende aver' io comme dati. Nulladimeno di due falli, in cui ſi può cad re, o eccedendo nel diſpregiare, o eccedendo n lodare, maſſimamente Letterati ſtranieri, io contento d' eſſere più toſto incorſo in queſt' timo, e di avere anche in ciò tenuta via to mente oppoſta a quella del P. *B.*; ancorch' io noſca, eſſer meglio il non prender' inganno per l' una, ne per l' altra parte. Mi baſta d' e ſicuro, come ſono, di non poter prenderne n ſomma, ed eſtrema venerazione, la quale io ſeſſo, e la quale ſo, dover' io profeſſare verſ Autori del Giornale di *Trevoux*, del cui v re mi rendono inſtruito i lor continui ſer giudizj ſopra graviſſime materie, e la elezi

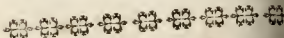
Memoir. de Trev. May. p. 794.

ch

che ha fatta di loro per questo erudito impiego la Compagnia di Gesù, sì abbondante in Francia, come in Italia, di qualificatissimi Ingegni. Rendesi perciò inutile il replicare, o MADAMA, la primiera mia riverente protesta, colla quale espressi, che non intendeva io in modo alcuno d'entrare in contesa con Uomini, i quali riverisco come Giudici, e che anzi mi glorio, essersi compiaciuti di farsi Giudici dell'Opera mia. Non sarà però inutile l'esprimerne un'altra: ed è, che se mai vedessi, prendersi altri da ora innanzi la briga d'osservar criticamente i miei Dialoghi, io per certo non mi prenderò più quella di osservare le loro Critiche. Tanto è fermo questo mio proposito, che il manterrei, quando anche i medesimi PP. Giornalisti uscissero per impossibile della lor costumanza, e del loro instituto in questi Giornali, che è di riferire i Libri, e di giudicarne: quando anche, dico, volessero perdere il tempo in piatire sopra simili minute controversie, tanto lontane da quelle, in cui possono impiegar'il loro zelo in servigio della Chiesa di DIO, e manifestar la loro sacra riguardevole Erudizione. Non è ch'io non istimassi la diligenza, e la cura di qualunqu'altro ancora, che imprendesse ad ammaestrarmi; ma crederei di mostrar troppa stima del mio Libro, se più volessi porre penna in carta, per ispiegarlo, o per difenderlo. Io mi son deliberato di più non pensarci, e son'anzi disposto a dimenticarmi del divertimento, che dettandolo mi presi, in quella guisa, che facilmente si dimentica una piccola ricreazione, che già passò. Voglio, e deg-

deggio ben si serbar sempre una preziosa m
moria della grazia segnalatissima, che Voi mi
ceste, o MADAMA, permettendomi il dedica
l'Opera stessa, e debbo insieme serbarvi estre
obbligazione per la bontà, colla quale ave
ascoltate le ciance, che intorno ad essa mi è
caduto soggiugnere. Ve ne rendo adunq
umilissime grazie, nel rassegnarvi al solito il
sommo sincerissimo ossequio.

BOLOGNA li 26. Agosto 1705.

Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Serv

Giovan Gioseffo Or

---

*V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metro
nonien. Pœnitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D
Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.*

17. Kal. Decembris 1705.

*Reverendissime Pater. Cum in Lectione prædictæ Episto
reprehenderim contra regulas impressionis, sed cogn
Authorem suum, qui est Patriæ decus, & Patriciorum
singulari eruditione, & magno scribendi lepore resp
idcircò attestor eandem artibus ingenuis refectissim
posse omnium commodo, & profectu.*

*Ego Ioannes Hieronymus Sbaragli Sanctissimæ
tionis Revisor &c.*

Stante præfata Attestatione

Imprimatur.

F. T. A. Manganoni Ord. Præd. Vic. Gen. S. Officii Bon